VITE
DE' PIU ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI
E ARCHITETTI.

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L' ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO E DI SIENA, DELL' ISTITUTO
E BELLE ARTI DI BOLOGNA ec. ec.

TOMO QUINTO.

IN SIENA

A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO

Con Licenza de' Superiori

MDCCXCII.

PREFAZIONE.

PEr soddisfare nel miglior modo che per noi si possa all' impegno contratto col Pubblico d' arricchire questa prima Sanese Edizione del Vasari con varie giunte e note interessanti e con alcune prefazioni relative alle materie d' ogni tomo, abbiam creduto di adornare il quinto, che or gli si presenta e che ci lusinghiamo che sia per esser favorevolmente accolto, con alcune notizie distese a modo di proemio sul ritrovamento ed esercizio di quell' Arte, che incidendo nelle tavole i disegni, colle stampe ne perpetua la memoria e ne moltiplica l' esistenza.

Quest' Arte, come ognun sa, incominciò ad aversi in qualche considerazione nel secolo XV., e fu nel seguente da i migliori artefici coltivata con grande studio; cosicchè parve allora che nulla restasse a desiderarsi per la sua perfezione: se non che propagatosi in questo secol nostro il buon gusto e al maggior segno nobilitate le Arti del disegno, non solamente i loro professori non hanno ad invidiare Alessandro a' Greci e Mecenate a' Roma, ma elevate per mano de' più gran Principi, i quali non isdegnano di coltivarle, si vedono nelle principali parti d' Europa quasi ogni anno a gara eccitate a formar delle Scuole d' Incisori chiarissimi, tra i quali meritano un luogo distinto un Morghen un Porporati un Bartolozzi un Volpato, che io quì nomino per amicizia, senza voler far torto a veruno che aspirasse ad uguagliargli o anche a superargli. E sebbene de' primi sia chiara abbastanza la fama, nè quì si voglia ripeterne le notizie dal Baldinucci, il quale scrisse sopra l'Incominciamento e progres-

so dell'Arte d'intagliare in rame *colle* Vite de' Maestri della stessa professione (Firenze 1686.), *essendo queste nelle* Memorie degl'Intagliatori Moderni dal Secolo XV. al XVIII. Livorno 1766., *nè quelle che il Gori Gandellini di Siena e altri di altre città d'Italia e delle oltramontane ripeterono o ritrovarono e pubblicarono di nuovo, e molto meno ciò che si è detto delle Stampe ne'* Dizionarj, *e ne'* Trattati *di Mr. le Blond* (Paris 1767.), *di Abramo Bosse* (Dresde 1765.), *e da altri in altri loro scritti* (1); *pure non sarà fuor di proposito il rintracciar l'origine di quest' Arte utilissima, perduta o nascosta nelle tenebre de' secoli di mezzo; e questo è ciò che ci proponiamo di fare in questa Prefazione.*

Non vi è dubbio che, se fosse venuto in capo ad uno scrittore non Toscano di scrivere le Vite degli Artefici, prima che M. Giorgio Vasari pubblicasse queste sue, egli ne avrebbe rintracciato e forse rinvenuto degli anteriori o contemporanei di Cimabue, e dalla sua patria avrebbe ripetuta l'origine dell' Arte pittorica risorgente. Lo stesso accadde nell' attribuire il primo vanto d' aver inciso o legno o metallo per le stampe. Gli oltramontani Coster, Guttenberg, e Mentel sono stati i primi a preoccupare l'opinione pubblica in favor loro, e goderono senza contrasto di quest' onore sino a che Mr. Papillon (2) *non rivendicollo all' Italia, a cui egli, come vedremo, esclusivamente il concede. La qual cosa suscitò degli avversarj al detto Scrittore; e specialmente Mr. Enschede Stampatore in* Harlem (3) *gran difensore di Lorenzo Coster, e altri in favore di Lupert ossia Luprecht Rüst, secondo alcuni, maestro di Martino Schoen, il quale fiorì nel* 1490. *Noi*

(1) *Memoires de Trevoux*. Luglio 1710. *Fabricii Bibliograph. Antiquaria* pag 771. *Sandraart Deutsche Academie* tom.2 pag.219. *Fournier, Enschede, e Visser.*
(2) *Traité de la Gravure au bois* tom. 1.
(3) *Nechricten von Künstlern und Kunstsachen* tom.2. pagg. 58. e segg.

Noi senza prender partito non faremo che brevissimamente riferire i nomi di alcuni di questi artefici dagli Oltramontani nelle lor contese letterarie intorno a questo punto di storia pubblicati; e quindi riporteremo tutto intero tradotto nella nostra volgar lingua un lungo passo del lodato Papillon, solo aggiugnendovi a modo di nota in piè di pagina qualche riflessione che abbiamo creduta opportuna.

Giacomo Medimbach fioriva intorno al 1444. *Hanse, Sporer, Pruffmaler nel* 1473. *Giovanni di Paderborn in Vestfalia nel* 1475. *Haussen, Brieffmaler in Bamberga nel* 1487. *Di questi però vi è dubbio. Il primo con certezza fra gli Oltramontani è stato Guglielmo Pleydenwurf di Norimberga nel* 1471., *poi Giovanni Meydenbach, Michele Wolgemuth, Giovanni Schnitzer von Arnsheim, Schald Gallendorfer, e altri da altri* (4) *citati negli anni seguenti. Ma sentasi omai ciò che nell' accennato passo dica Mr. Papillon.*

In un libro intitolato: Biblioteque de Peinture de Sculpture & de Gravure. Par Mr. Christophe Théophile de Murr. Tome second. A Francfort & Leipsig. Chez Jean Paule Krauss. 1770. a pag. 427. *e segg. leggesi*; » Il Sig. Papillon nel suo trattato *Dell' Incisione in Legno* al tom. I. pag. 76. ec. e pag. 83 ec. ne parla nel seguente modo, annunziando una scoperta interessantissima: *Nè Coster* (dic'egli) *nè Guttenberg nè Mentel debbono riguardarsi come inventori dell' Incisione in Legno per le stampe, quantunque sembrino esserlo stati dell' impressione; e deesi ben piuttosto credere che quest' arte sia stata molto prima di essi inventata in Italia da qualche scultore o pittore a noi sconosciuto.... Circa l' origine dell' Incisione in Legno per tirarne* A ij *del-*

(4) Mr Mariette, il quale vuolsi affaccendato per lo spazio di quarant' anni nel raccoglier materiali per una Storia dell' Incisione, era più d'ogni altro Scrittore finora noto in istato di potervi riuscire felicemente, atteso anche il sussidio che dal disegno deriva.

delle stampe, facil cosa a credersi è, che qualche pittore in miniatura, tra quelli che abbellivano di ornamenti e di figure i primi fogli e il cominciamento de' capitoli de' libri manoscritti in pergamena, avrà inventato il modo d' imprimer in legno il contorno de' suoi disegni (5) *e d' imprimerli poi in quella per*

(5) Questa congettura vien mirabilmente comprovata da quel passo di Dante del Canto XI. del *Purgatorio*, che mi par bene quì di riferire (vedi l' edizion di *Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari & fratelli* MDLV.):

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio & l' onor di quell' arte
Che alluminar *è chiamata in Parisi?*
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' i' stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
De l' eccellentia, ove mio cor intese.
Di tal superbia quì si paga il fio:
Et ancor non sarei quì, se non fosse
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vana gloria de l' umane posse,
Con poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l' etadi grosse!
Credette Cimabue ne la pittura
Tener lo campo; & hor ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui si oscura.

Da questo passo importantissimo per la storia dell'Arte, e particolarmente dalla parola *alluminare*, che alla sola miniatura non si ristringe, ma a qualunque lume si dia agli oggetti artificiali, si comprende che il meccanismo d' incidere in legno e farne delle stampe è più antico che non si è creduto per lo innanzi, non solamente per le ragioni addotte dal Sig. Papillon, ma ancora pel bisogno grandissimo che si ebbe di esso ne' libri di grande uso e per la facilità somma di ritrovarlo e di adottarlo. Noi abbiamo de' lavori antichissimi d' impronti fatti con qualche ferro ora rilevato ora incavato sopra la superficie del legno e del cuo-

per risparmiarsi la pena di rintracciargli e ripeterli col pennello. Anche seguendo l'opinione di molti Letterati (i quali hanno dedotta questa invenzione dalla stampa delle Carte da giuoco; sebbene mal a

cuojo; i quali impronti con diversi colori dipinti servirono per tappezzerie, per ornamenti di seggioloni, e per coperte di libri. Or questo meccanismo é un po' più difficile che non è quello di segnare i contorni di una figura sopra un legno arrendevole alla mano dell'artefice, il quale e da' sigilli antichi e da i bassi rilievi può averne avuto l'idea già preparata; senza ch' egli fosse costretto a investigarla coll'acume del suo ingegno tralle invenzioni che o si perderono o non esistettero giammai. M. Giorgio Vasari nella Vita di Domenico Ghirlandajo scrive che questo artefice (ved. tom. 4. Ed. San. pag. 162.) fu il *primo che cominciasse a contraffar co' colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro, che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevan d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni.* Il nominato Artefice, secondo il Manni, fiorì pochi anni dopo la metà del secolo XV., e s'ei tolse da'quadri siffatti impronti, come anticaglie indegne dell' Arte, convien dire che vecchio l'uso ne fosse: e lo fu infatti, se si considerano alcune tavole del secolo XIII., com'è quella che stava all'altar della prima Cappella della Compagnia di S. Bernardino in Siena, nella qual tavola osservai non solamente alcune parti artificiosamente rilevate sopra la superficie, ma ancora altre incavate per ricevere alcuni vetri o pietre incastratevi dentro per ornare il diadema della VERGINE santissima; e in altra più antica tavola notai uno scarabeo di vetro posto per fibbia del manto d'una figura dipinta: le quali cose tutte poteron gli Artefici imitare da i Musaici e da altre opere anteriori. In alcuni codici di Dante e in altri libri antichi si vedono delle impressioni che sembrano venire da legni incisi, perchè in esse vedesi tanta regolarità e somiglianza, che senza una fatica e diligenza improba non è possibile ottenersi dalla penna diretta dalla mano d'uno scrittore non sempre ugualmente ferma ed ubbidiente. Il Ch. Sig. Alessandro da Morrona nel tomo I. del-

proposito, come si proverà in breve, per li primi passi che si son fatti verso l' impressione in caratteri incisi sopra tavole di legno, citando in favor loro i saggj dell' impressione fatti, secondo essi, a Harlem e quelli che si vedono nella Biblioteca Bodlejana) *ognuno avrebbe preveduto la primitiva origine della stamperia per mezzo della nostra incisione, se si fosse fatta attenzione e considerato che le lettere iniziali de' mss. comuni ed usuali, come sono quelli delle Ore Canoniche, di Breviarj, di preghiere, e simili dell' ottavo e del nono secolo, sembrano essere state fatte semplicemente da'* Lucidatori *ordinarj, i quali vi avevano posti i colori sulla traccia marcata o impressa in tai libri per guidargli a fare quelle iniziali nel modo conveniente, le quali per allora avranno potuto essere impresse a mano per mezzo di lettere incise e montate sopra certi pugnali o manichi*

la sua *Pisa illustrata* dopo aver descritto le dantesche bizzarrie imitate nel Campo Santo di detta città da Bernardo Orgagna che vi figurò l' Inferno, ne dà in fine una stampa, che dopo replicati confronti a me pare più antica del secolo XV., tutto vedendovisi il fare degli Artefici anteriori, e poco o niente del buono de' posteriori. Certamente il Vasari nella Vita di Sandro Botticello dice, che costui *per esser persona sofistica comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa* (ved. la pag. 193. del tom. 4. di quest. nost. ediz.); e quantunque soggiunga che vi consumò di molto tempo e lo fece di cattiva maniera, pure non gli dà lode, come ad autore di cosa nuova. Lo stesso dice del Pollajuolo e del Mantegna: per le quali cose è molto probabile, come dissi, che questo artificio d' incidere o legno o ferro o rame per farne delle stampe sia antico più che non si è creduto fino a questa età nostra. E non sarebbe gran cosa, se in Ravenna, che ne' secoli di mezzo fu l'Atene delle belle Arti, ove non solamente da ogni città d'Italia, ma d' oltremonti ancora e della Grecia concorrevano per apprenderle e per esercitarle gli Artefici di qualche riputazione, tra essi alcun vi fosse, che quella d' incidere in legno inventasse per farne delle stampe.

chi simili a que' de' sigilli e delle stampiglie delle biblioteche e de' fabbricatori di tele. Infatti vedonsi antichi manoscritti da' quali i colori svanirono e si vedono in essi tali segni di stampa. Inoltre quest' opinione vien confermata dal vedersi, che le antiche stampe d' incisione in legno sono per la massima parte senz' alcun taglio e a semplici tratti (6) *; la maggior parte non sono che quadri di pagine e vignette di libri, le quali si sono in appresso adoperate coll' impressione delle lettere. E' sicurissimo almeno che vi furono di tali incisioni avanti le prime impressioni di lettere incise in legno, cioè intorno al* 1400. „

„ *Se si oppone che fin d' allora l' incisione in legno avrebbe dato luogo all' impressione de' libri, la risposta è pronta: l' immobilità della lettera sulle tavole di legno era il primo ostacolo; e supposta ancora la loro mobilità, vi avrebbe voluto meditazione, tempo, e spesa considerevole per servirsene a quell' effetto; perchè l' uno o l' altro di questi mezzi, benchè scoperto, non ha potuto esser messo in opera, se non lungo tempo dopo l' invenzione, e a misura che l' industria lo ha perfezionato. Sopra la qual cosa osserverò, che siccome nella China l' impression delle lettere incise in legno vi aveva prodotto le stampe, così in Europa per un fortunato rovescio le stampe in legno vi anno verisimilmente prodotto l' impression delle lettere* „.

„ *Un antico libro della Biblioteca d' Upsal in Isvezia (di cui parla Mr. Fournier a pag.* 98. *e segg. della sua* Dissertazione sulla stampa *pubblicata nel* 1759.) *potrebbe, siccom' ei pensa, provare un' antichità molto superiore per le lettere impresse a mano con caratteri di legno; poichè tal libro sarebbe del*

(6) Gli sgraffiti in marmo, che Duccio inventò nel principio del XIV. secolo per ornare il pavimento del Duomo di Siena, possono essergli stati suggeriti da siffatte stampe, alle quali per l' effetto somigliano.

quarto secolo. Questo libro curioso contiene i quattro Vangeli in caratteri Gotici, e credonsi tradotti in quella lingua e fattone il libro da Ulfila Vescovo de' Goti. Esso è membranaceo di color di porpora, scritto o impresso a lettere d' oro e d' argento. Mr. Fhre professor d' Eloquenza in Upsal ne fece il soggetto d' una Dissertazione pubblicata in detta Città l' anno 1752. col titolo di Ulfilas illustratus. *Egli dà per certo, che le lettere di questo libro sono state impresse con un ferro caldo, al modo, dic' egli, del genere di scrittura degli antichi sulle pergamene o membrane, ch' essi appellano* encaustico, *meccanismo ora sconosciuto* (7) *e dimenticato, pretendendo che la pittura* all' encausto *degli antichi si facesse con un ferro caldo. Questa scrittura di Ulfila, per le molte ragioni dal medesimo scrittore addotte, è stata anch' essa fatta, secondo lui, col medesimo artifizio. Ma la pittura all' encausto si faceva in due maniere: cioè bruciando, come dissi, il legno o l' avorio col ferro e riempiendo in seguito questa specie d' incisione colla cera o con altra materia; oppure facendo cuocere o bruciare la cera e il colore applicato sui quadri dipinti. Da ciò Mr. Fournier non potendo comprendere come un ferro caldo possa essere applicato sopra una membrana o pergamena molte centinaja di volte da ciascuna parte, senza che questa si ritiri e si guasti, egli congetturò che questo Evangeliario fosse impresso con lettere di legno montate e incise sopra de' manichi e applicate senza fuoco sulle membrane. Può esser ancora, secondo il mio parere, che queste lettere sieno state messe sopra*

(7) E' da vedersi ciò che su questa materia scrisse il Ch. Sig Requeno: il quale raccogliendo dagli antichi Scrittori e da' moderni tutti que' passi che possono far lume a rinvenire un tal meccanismo, ottenne e coll' opera sua e con risvegliare lo studio de' nostri Artefici di conseguirlo; cosicchè non poche pitture all' encausto dateci da essi, qualora non fosser fatte collo stesso esatto modo degli antichi, producono ciò non ostante l' effetto.

pra il mordente per ricevere i foglj del metallo (operazione molto verisimile), le quali lettere in seguito saranno state calcate e strofinate leggermente con qualche panno di pelo dolce per torre il superfluo de' foglj d' oro e d' argento, nel modo usato dagli artefici di ventaglj ec., dopo che il mordente gli ha ricevuti ed è ben asciutto. Nè sarebbe altronde molto da maravigliarsi, che questo Vescovo de' Goti avvezzo a vedere i caratteri Runici *incisi in legno sopra le tavolette usuali e sopra i bastoni* Runici *o almanacchi, siasi servito di tale spediente pel suo Evangeliario, tanto più facile, a parer mio, a trovarsi, quanto che i sigilli per la loro applicazione sulla cera potevano dimostrargli che i caratteri di rilievo montati medesimamente sopra de' manichi potevano servirgli a imprimere il mordente sulle membrane per ricevere i foglj di metallo: impressione che, come ognun vede, poteva nello stesso tempo servire a due fini, cioè a marcare regolarmente le lettere, e a collocar la materia atta a ricevere le lamine del metallo ossiano i foglj d' oro e d' argento ,,.*

,, Questa cosa mi fa sovvenire d' aver veduto in Manoscritti antichissimi, cred' io ai Celestini o alla Badìa di S. Germano de' Prati, certe marche o monogrammi gotici nel margine da basso della prima pagina, certamente fatti con un sigillo adoperato senza dubbio dagli antichi Bibliotecarj per segnare i libri ad essi affidati e per riconoscergli all' occasione, ma non assai calcati nè sovrappostovi colore per non offender la vista o alterare la bellezza della membrana o della carta ,,.

,, Riguardo alle carte da giuoco, delle quali l' invenzione sarebbe molto antica e forse di origine Asiatica, se è vero ciò che ne dice un Autore, che a quei della Lidia se ne debba il ritrovamento, insieme a quello del giuoco della palla, per impedir che il popolo in tempo di fame non mangiasse in due giorni più di quel che soleva mangiare in un

gior-

giorno solo per sostentarsi (8). *Di fresco io ho scoperto nella Raccolta di Mr. Blanchart un Editto del* 1254. *emanato per ordine di S. Luigi al suo ritorno di Terra Santa, nel quale è proibito di giocare alle Carte e a i dadi, e medesimamente di fabbricarne, secondo una nota trovata in un antico libro di Criminale; ciò che è sfuggito a Mr. Bullet nelle sue* Ricerche sulle Carte da Giuoco *ultimamente pubblicate a Lione, il quale non crede che si possa far risalire il loro uso in Europa sopra la metà del secolo XIV. oppure circa l' anno* 1376. *sotto Carlo V. Re di Francia, i paggi del quale si divertivano giocando a i dadi e alle carte. Questo autore riferisce che Giovanni I. Re di Castiglia le vietò ne' suoi Stati nel* 1387. (9): *epoche altronde non decisive per l' origine dell' intaglio in legno; perchè è provato, non essere avvenuto se non circa vent' anni dopo quest' ultima epoca, che si cominciò a giocare più comunemente alle carte*, *e che gli Alemanni fecero verso il* 1400. *le prime stampe in legno per fabbricarle con maggior diligenza*: *la qual arte poi passò in Francia e in altri paesi, ne' quali prima di tal tempo esse eran disegnate o dipinte; ciocchè le rendeva molto care. E giova osservare con Mr. Fournier nella sua* Origine dell' Impressione primitiva in Legno: presso Mr. Barbou 1759., *a pag.*

(8) Muove a riso' la causale di questa invenzione: s' intende bensì, che un tale esercizio ginnastico si faccia bene e volentieri dopo che il corpo è ben pasciuto, ma non mai per togliergli l' irritamento della fame. Si raccontan di belle cose a questo proposito; come di colui che i figliuoli famelici si argomentava di pascere invitandogli al ballo a suon di cetra Ma se poterono i Greci dimenticare le pubbliche disavventure, frequentando i teatri, non so se coll' impulso ancora di tutto il patriottismo avrebber fatto il simile della fame.

(9) Non è dunque vero che tai giuochi non fossero inventati, che per dar trattenimento a Carlo VI. nel tempo della sua pazzia, come dicono tutti gli Storici.

pag. 113., *che la storia delle prime Carte da giuoco del Coster in Harlem con delle incisioni in legno, dond' egli trasse l' idea di far in figure i sette peccati capitali incisi pure in legno con de' versi Fiamminghi da piedi circa il* 1418. *o il* 1420., *che questa storia, dissi, riportata senza documenti in un* Giornale Economico *del mese di Marzo* 1758. *in una certa* Memoria sull' Origine della Stampa, *quasi che quella fosse l' epoca dell' invenzione delle prime stampe impresse, è una favola delle più notorie, che mi fa ridere della credulità o della temerità di colui* (10) *che ha preteso farla credere, come una verità costante* ,,.

,, *Essendo io giovine ed occupato ogni giorno feriale a collocare e riporre delle nostre Carte da tapezzeria, fui nel* 1719. *o nel* 1720. *al Villaggio di Bagneux vicino a Monte-Rosso in casa del Sig. de Greder Capitano e Ufiziale Svizzero, che vi aveva una bella casa. Dopo avergli guarnito un gabinetto, egli mi fece mettere della Carta in Musaico nelle tavolette della sua libreria. Un dopo pranzo egli mi sorprese occupato nel leggere un libro: la qual cosa gli diede occasione di mostrarmene altri più antichi, i quali egli aveva avuto in imprestito da un Ufiziale Svizzero suo amico per esaminarli con agio. Noi ragionammo insieme sopra uno di questi principalmente, e sopra le figure che vi erano, e sull' antichità dell' incisione in legno. Eccone la descrizione tale quale la copiai dinanzi a lui, e che egli ebbe la bontà di spiegarmi e di dettarmi da se medesimo* ,,.

,, *In un cartoccio di ornati bizzarri e gotici, ma pur graziosi, nel frontespizio largo circa nove pollici e alto sei, con in testa l' arme senza dubbio de' Sigg.* Cunio, *sono incise sopra la medesima tavola assai grossolanamente le seguenti parole in cattivo*

(10) Egli si cela sotto questa cifra *M. de V...* Vedasi anche lo scritto intitolato: *Gerardi Meermanni Origines Typographicae*. 1765. 4. ecc.

tivo Latino o antico Italiano gotico con molte abbreviature „:

LE CAVALLERIE
Rappresentate in Figure
Del Grande e Magnanimo Macedone Regnante, il prode e valoroso Alessandro, dedicate, presentate, ed offerte umilmente al Sĩo Padre il Papa Onorio IV. gloria e sostegno della Chiesa, ed a i nostri illustri e generosi Genitori da noi Alessandro Alberico Cunio Cavaliere, ed Isabella Cunio, Fratello e Sorella gemelli per la prima volta ridotte, immaginate, e tentate di fare in rilievo con un piceolo coltello in tavole di legno unite e pulite per questa saggia e cara Sorella, continuate e finite insieme in Ravenna, secondo gli otto quadri di nostra invenzione, dipinti sei volte più in grande che non sono quì rappresentati, incisi, e spiegati in verso, e così segnati sulla carta per perpetuarne la memoria, e per poterne far copia a' nostri parenti ed amici per riconoscenza, amicizia, ed affezione.

Quest' Opera
fu fatta e finita all' età compita d'entrambi di sedici anni.

„ *Questo cartoccio è riquadrato d'un grosso filetto della grandezza d'una linea; alcuni lievi intaglj formano l'ombra degli ornati; essi son fatti irregolarmente e senza precisione, l'impressione, come quella delle stampe che sieguono, è stata fatta con azzurro d'India un po' sbiadito e a tempera, nien-*

niente meno che colla mano a quel che apparisce, e ripassato più volte sopra la carta posta sulla tavola, come i Cartieri fanno semplicemente i loro indirizzi e involti di Carte. I fondi della stampa, malamente voti in qualche parte, avendo ricevuto il colore, hanno imbrattato la carta che è un po' bigia: la qual cosa diede occasione di scrivere le parole seguenti in margine da piedi per rimediarvi. Sono queste in Italiano Gotico, che il Sig. de Greder penò molto a discifrare, e sono di mano del Cav. Cunio e della sua Sorella, sopra questa prima prova verisimilmente fatta della stampa, tali quali sono quì tradotte (11)*:* Bisogna incavare davvantaggio il fondo delle tavole, acciocchè la carta non lo tocchi più nell' impressione „.

„ *In seguito a questo frontespizio vengono i soggetti degli otto quadri incisi in legno e della medesima grandezza, riquadrati con un simile filetto e con alcuni tagli leggieri per formarne le ombre. A ciascuna di queste stampe da piedi, tra il grosso filetto del quadro e un altro posto alla distanza d'un dito, vi sono quattro versi latini incisi sulla tavola, che ne spiegan poeticamente il soggetto, col titolo di ciascuno da capo. L' impressione di tutte è simile a quella del frontespizio e alquanto scura o bigia, e come se la carta non fosse stata in mollo o bagnata prima di eseguirla. Le figure passabilmente disegnate, sebbene di gusto semigotico, hanno sufficiente carattere e panneggiamento; e vi si riconosce che a quel tempo le Arti del disegno riprendevan vigore a poco a poco in Italia. Sotto i piedi delle principali figure vi sono i nomi, come di Alessandro di Filippo di Dario di Campaspe e di altri* „.

„ I.

(11) *Tradotte* cioè in francese: giacchè in questa lingua è scritto il testo del libro che noi quì trascriviamo voltandolo nella nostra. Bisogna avvertire che le parole a questo luogo riportate dal Codice può essere che siano del Maestro, piuttosto che de' giovani Cunio.

„ I. SOGGETTO. Alessandro cavalca il Bucefalo e lo doma. *Sopra una pietra sono queste parole*: Isabel. Cunio pinx. & scalp.

II. Passaggio del Granico. *Vicino al tronco d'un albero sono incise queste parole*: Alex. Alb. Cunio Equ. pinx. Isabel. Cunio scalp.

III. Alessandro taglia il Nodo Gordiano. *Sopra il piedistallo d'una colonna sta scritto:* Alexan. Alber. Cunio Equ. pinx. & scalp. *Questa stampa è incisa men bene delle precedenti.*

IV. Alessandro nella Tenda di Dario. *Questo fatto è uno de' meglio composti, ed inciso meglio de' seguenti. Sull' orlo d'un lenzuolo si leggono queste parole*: Isabel. Cunio pinxit & scalp.

V. Il Macedone dona generosamente Campaspe sua favorita ad Apelle invaghitosene nel ritrattarla. *La figura della Donna è molto aggradevole: ed il Pittore sembra trasportato dalla gioja della sua sorte. In una specie di tavoletta antica si legge come segue:* Alex. Alb. Cunio Eques pinx. & scalp.

VI. La famosa battaglia d'Arbella. *E vi sono le seguenti parole:* Alex. Alb. Equ. & Isabel. Cunio pictor & scalp. *Questo soggetto è uno de' meglio composti, disegnati, e incisi.*

VII. Poro vinto e condotto alla presenza d'Alessandro. *Questa storia è tanto più bella e particolare, quanto che a un dipresso è composta come quella del famoso le Brun, e pare ch'egli prima veduto avesse questa stampa. Alessandro e Poro hanno egualmente il sembiante regale e magnanimo. Sopra una pietra vicina ad un cespuglio sono incise queste parole:* Isabel. Cunio pinx. & scalp.

VIII. La Gloria ed il Trionfo d'Alessandro nel suo ingresso in Babilonia. *Questo pezzo assai ben composto è stato fatto, come il resto unitamente dal Fratello e dalla Sorella, come si raccoglie da questo scritto a piè d'un muro:* Alex. Alb. Equ. & Isabel. Cunio pictor & scalp. *In cima la stampa è* sta-

stata lacerata, e ne manca circa tre pollici in lungo e sopra un pollice in altezza ,,.

,, Sopra il foglio bianco, che vien dopo quest' ultima stampa, vi è lo scritto seguente fatto a mano con vecchj caratteri Svizzeri appena leggibili, perchè segnati con inchiostro sbiadito: Questo Libro prezioso fu regalato a mio Nonno Gian Giacomo Turine nativo di Berna dall' illustre Conte di Cunio Podestà d' Imola, dal quale era onorato della sua benefica amicizia. E' questo tra tutti i miei libri ch'io stimo di più, per riguardo alla persona da cui venne nella nostra famiglia, alla scienza, valore, e bellezza, ed alla nobile e generosa intenzione ch'ebbero gli amabili gemelli Cunio di regalarne i loro parenti ed amici. Ecco la loro singolare e curiosa istoria, a norma del racconto fattomene più volte dal mio venerabile genitore, e che io feci scrivere più propriamente che da per me non avrei potuto fare. I giovani ed amabili Cunio fratello e sorella gemelli furono primogeniti del figliuolo del Conte di Cunio e di una nobile e bella Signora Veronese parente di Giacomo Savelli Cardinale, poi Papa Onorio IV. Detto giovane Signore aveva sposato la Damigella clandestinamente e senza saputa de' genitori, i quali scoperto l' intrigo per la gravidanza di essa, fecero dare di nullità al matrimonio, e il bando al Prete che aveva benedetti gli amanti. La Gentildonna temendo egualmente la collera di suo padre, che quella del suocero, rifugiossi in casa di una zia, dove partorì i due gemelli. Ciò non ostante il Conte di Cunio per riguardo a suo figlio, che obbligò per altro a dar l' anello ad altra gentildonna, gli permise di far educare in casa sua questi gemelli: la qual cosa seguì con tutto il senno e tenerezza possibile tanto dalla parte del Conte, quanto da quella della loro matrigna, che pose tanta affezione in Isabella Cunio, come se le fosse stata veramente figlia, amando egualmente

te

te Alessandro Alberico Cunio di lei fratello, che aveva molto spirito, come altrettanto ne aveva Isabella, ed erano d'un'indole la più amabile. Tutti e due profittaron talmente nello studio delle Scienze, e particolarmente Isabella, che di tredici anni essa era riguardata come un prodigio; perchè sapeva e scriveva bene latino, faceva buoni versi, intendeva la Geometria e la Musica, sonava parecchj strumenti, disegnava e coloriva con gusto e con delicatezza. Il fratello di lei per emulazione sforzavasi d'uguagliarla, confessando sovente che comprendeva di non poterla raggiugner giammai. Era egli ciò non ostante uno de' più amabili giovani Italiani, bello come la sorella, avendo di più un coraggio una grandezza d'animo ed un'abilità capace a distinguersi in ogni nobile esercizio. Erano entrambi la delizia de' parenti: e si amavano con tenerezza tale, che il contento o scontento dell'uno era comune all'altro. Di quattordici anni questo giovin Signore sapeva ben maneggiare un cavallo, far d'armi, e tutti gli esercizj convenienti ad un giovane della sua condizione; e sapeva similmente il latino e dipigneva per que' tempi assai bene. I torbidi dell'Italia avendo impegnato il padre suo a prender l'armi, tante istanze gli fece il figlio, ch'ei dovette in detto anno permettergli di seguitarlo per fare sotto i suoi occhj la prima campagna militare. Egli ebbe il comando d'una brigata di venticinque Veterani, co' quali per primo saggio di valore attaccò, sforzò, e pose in fuga dopo una vigorosa resistenza pressochè dugento nemici; ma avendolo il suo coraggio di troppo trasportato, trovossi solo in mezzo a molti de' fuggitivi, da i quali tuttavia con una bravura incomparabile seppe disimpegnarsi senz'altro accidente, che di restar ferito nel braccio sinistro. Suo padre, che volava a soccorrerlo, incontrollo di ritorno con una bandiera de' nemici in mano, colla quale erasi

fa-

fasciata la ferita. Abbracciollo egli ricolmo di gioja per siffatta prodezza; e nello stesso tempo, poichè la ferita non era di conseguenza, volendo immantinente ricompensare l'alto suo valore, creollo solennemente Cavaliere (quantunque ciò gli competesse per retaggio di famiglia) nel luogo medesimo, ov'egli avea dato le prove più grandi del suo coraggio. Il giovinetto fu così ricolmo di gioja per quest'onore ch'egli ricevè d'innanzi ai Soldati comandati dal Padre divenuto allora Conte di Cunio per la morte del Nonno accaduta poco prima, che ferito com'egli era, domandogli istantemente di recarsi a volo alla sua Madre per farle parte della gloria e dell'onor riportato: la qual cosa tanto più facilmente accordogli il Conte, quanto che fu ben contento di far conoscere con ciò a quella nobile ed infelice Donna (la quale era sempre rimasta in casa della Zia qualche miglio fuori di Ravenna) l'amore e la stima che conservava per essa, e ch'egli avrebbe certamente realizzato, facendo approvare il matrimonio per isposarla pubblicamente, se si fosse potuto disimpegnare della moglie datagli dal Padre, dalla quale aveva già avuto più figli. Il nuovo Cavaliere partì adunque immediatamente scortato dal rimanente della sua truppa, della quale eran rimasi morti o feriti sul campo otto o dieci uomini, e con siffatto equipaggio o comitiva, ch'era una tromba sonora del suo valore per ogni dove passava, giunse all'abitazione della Madre, che lo ritenne seco per due giorni; dopo i quali recossi a Ravenna per rendere omaggio alla Matrigna, che fu così rapita della prodezza del giovinetto e della visita fattale, che presolo per mano il condusse ella medesima all'appartamento della vezzosa Isabella, la quale rimase sbigottita vedendo il braccio di lui ferito. Egli fermossi alcuni giorni in detta Città; ma impaziente di ritornare presso il Genitore per tentare nuove

imprese, partì, sebben non anche perfettamente guarito della sua ferita. Il Conte dolcemente rimproverollo di non aver rimandata la sua squadra e di non essersi egli trattenuto in Ravenna, sino a che fosse ben ristabilito in salute, e non gli permise di operare nel rimanente di quella campagna; volle anzi, subito ch'ei fu risanato della ferita, che ritornasse in città, dicendo piacevolmente, di non voler essere, anche nelle rimanenti azioni di quell'anno, superato da lui in valore. Fu intorno a quell'epoca, che Isabella ed esso cominciarono a comporre e a dipignere i quadri de' Fatti d'Alessandro Magno. Fece quindi il prode garzone un'altra campagna con suo Padre, dopo la quale continuò a lavorare intorno a'suoi quadri unitamente con Isabella, che tentò di ridurgli ed incidergli in tavole di legno. Dopo il qual lavoro finito, impresso, e presentato al Papa Onorio e a i loro parenti e amici, il Cavaliere fece un'altra campagna insiem con un giovine Signore suo amico detto Pandolfo e amante d'Isabella, il quale ardeva della brama di segnalarsi per esser più degno di essa prima di sposarla: ma quest'ultima Campagna fu fatale al giovine Cunio, che vi fu ucciso da più colpi di spada vicino all'amico, gravemente anch'esso ferito per difenderlo. Isabella fu tanto penetrata dalla morte del fratello accaduta nell'età sua di diciannove anni non compiti, che caduta in un languore mortale, cessò ella pure di vivere un anno dipoi. La morte di questa vezzosa e saggia Fanciulla fu seguita da quella del suo Amante, il quale finch'ella visse sperava sempre colla sua servitù e attaccamento determinarla alle nozze sospirate; e fu seguita dalla morte della Madre, che non potè a lungo sopravvivere alla perdita degli amati suoi figli. Il Conte di Cunio, ch'era stato crudelmente afflitto dalla morte del Figlio, per poco non tenne dietro a quelli. Anche la

Con-

Contessa di Cunio che amava teneramente Isabella cadde per la tristezza in malattia; e il Conte infermossi anch'esso. Per buona sorte la Contessa ristabilissi a poco a poco in salute: ed il generoso Conte dopo alcuni anni regalò al mio Avo questo esemplare de' Fatti d' Alessandro Magno tale quale trovasi legato (1). Io vi feci inserire i foglj di carta, sopra i quali ho fatto scrivere questa storia. *Fin quì lo scritto aggiunto a mano nel prelodato libro* ,,.

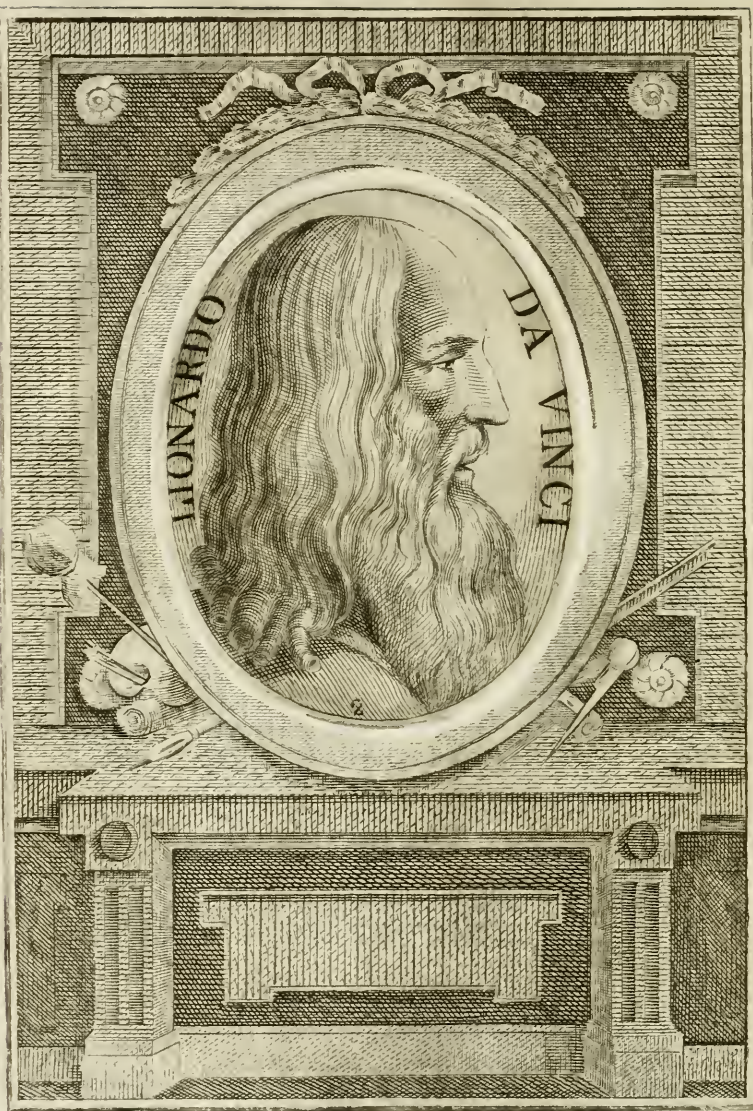
,, *Or egli è certo pel nome di Papa Onorio IV. inciso nel titolo e frontespizio di dette Stampe de' Fatti d' Alessandro Magno, che questo prezioso monumento è stato fatto negli anni* 1284. *e* 1285.; *perchè questo Papa non governò la Chiesa, che dalli* 2. *Aprile* 1285. *alli* 3. *detto* 1287.. *Perciò l' epoca di quella è anteriore a tutti i più antichi libri di stampe a noi noti in Europa. Mr.* Spirchtvel *era il nome dell' Ufiziale a cui apparteneva il descritto esemplare, ed era amico di Mr. Greder uno de' discendenti di quel Gian Giacomo Torine antenato di sua madre. La morte di Mr. Greder accaduta dopo molti anni m' impedisce di poter sapere dove presentemente si potrebbe vedere questo libro, per contestarne l' autenticità agli occhj del pubblico e confermare ciò ch' io scrivo. Ciò non ostante vi è luogo a credere che l' esemplare donato a Papa Onorio si conservi nella Vaticana* ,,.

Da tutto questo lungo passo, e specialmente dal riportato racconto (sebben forse romanzesco per

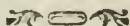
(1) ,, Questa legatura all'antica e gotica è fatta con tavole di legno coperte di cuojo fiorato a scompartimenti, quasi bollata da un ferro un po' caldo, semplicemente e senza doratura; i versi ne sono adorni, la coperta ne è segnata in più luoghi. Nel 1769. l'Imperatore innalzò i Conti di Cunio e Barbiano alla dignità di Principi del S. R. I.. Per l' accennato racconto si vede che *Luperto* o simile non fu l'inventore della Stampa in legno nel 1440. Vedi *Papillon* tom. I. pagg. 93. e 157. ,,

la parte dell' avventure de' due Gemelli) apparisce più chiaro quello che col riferito scrittore congetturai di sopra, esser cioè antica, più che non fu creduto finora, l'arte d' incider in legno, e forse anche in ferro e in rame per cavarne delle Stampe, avendosene potuto aver l'idea dagli anelli e sigilli che si fabbricavano in ogni secolo, e principalmente dagli sgraffiti delle patere antiche, e dalle altre Arti del disegno che in Ravenna forse più che in altre Città d' Italia si coltivarono. Nè recar dee tanta maraviglia l'enunziata scoperta, quanta ne reca il riflettere, che gli antichi coltivatori dell' Arte avendo usata l'incisione negli scudi, nelle patere, nelle gemme, e in cento altri modi inciso diverse opere per trarne improntí in cera o in altra materia, non sia venuto in capo ad alcuno più presto di farne delle stampe in carta: la quale operazione facilissima ad eseguirsi avrebbe moltiplicati i capidopera de' più famosi Artefici; e se non di tutti, almeno di più d'uno le immagini e gl' improntí avrebber superato le vicende infelici degli originali e fin' a noi trasmessene le copie fedeli. Ma così fatta fu sempre l'indole degli Artefici, di aspirare al difficile e al sublime, senza curarsi di guardar per via, se mai loro accadesse di scoprir qualche altra cosa d' utile e d' ingegnoso, unicamente intenti alle loro primarie ricerche. Abbiam noi perciò una grande obbligazione a' Fisici, e principalmente a i Chimici; dal delirio di più d' uno de' quali follemente occupato nelle inutili ricerche della pietra filosofale è avvenuto, che acquistato abbiamo cent' altre utilissime cognizioni, da quelli nell' assiduo lor lavoro scoperte e notate e a vantaggio della società pubblicate.

F. G. D.

LIONARDO
DA VINCI

LIONARDO DA VINCI

VITA
DI LIONARDO
DA VINCI

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO (*).

GRandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani molte volte naturalmente, e sopranaturali talvolta, e straboccheevolmente accozzarsi in un corpo solo bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che dovun-

 que

(*) *Tutto ciò che può cospirare a render compite le notizie di questo grand'uomo c'interessa moltissimo, ed è uno dei principali motivi quello che ci determina ad intraprendere un nuovo giro per l'Italia ai primi giorni dell'imminente Luglio di quest'anno* 1791. *cioè di meglio esaminare gli scritti e le opere che egli fece in Firenze principalmente e in Milano. Quindi è che non ci sarebbe rincresciuto ritornare a Venezia per esaminare la Vita di quest'artefice, che fra i Codici Greci dei Sigg. Nani si trova, secondo il Mingarelli, a pag.* 433. *del Codice posto al num.* CCXLIV. *Ma il giudizio, che ne pubblicò il detto Ch. Mingarelli per i torchj di Lelio della Volpe in Bologna l'anno* 1784. *ne ritirò da quest'impegno. Il Codice è cartaceo in quarto, ed è ornato di molti disegni e figure da Giorgio Clatza Greco fatte fare a penna da un certo Natale Dalmatino, in cui era più fantasia che disegno. E' questo Codice di varie notizie con non molto criterio raccolte ripieno, e nel greco volgare idioma tradotto, scritto fu da un Dazara pittore nel* 1720, *e nell'altro Catalogo dai Codici della Libreria Nani riferito a numero* 275. *pag.* 458. F. G. D.

que si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (come ella è) largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza, l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo, e la fama del suo nome tanto s' allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

Ascendenti felici piovvero nel Vinci.

Sua origine.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di Ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, s' egli non fosse stato tanto vario ed instabile. Perchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l' abbandonava. Ecco, nell' abbaco, egli in pochi mesi che ei vi attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbj e difficultà al maestro che gli insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla Musica, ma tosto si risolvè imparare a sonare le lira, come quegli che dalla Natura avea spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso. Nondimeno bench' egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d' alcun' altra. Veduto questo Ser Piero e considerato la elevazione di quell' ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, li portò ad Andrea del Verrocchio, ch'era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno, farebbe

Negli studj incostante.

Si diletta della Musica e d'improvvisare.

Ma sopra tutto lo rapisce il disegno.

alcun

alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero che lo facesse attendere; ond'egli ordinò con Lionardo ch'ei dovesse andare a bottega d'Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle, ove il disegno interveniva; ed avendo un intelletto tanto divino e maraviglioso, ch' essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l' arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d' un maestro; ma nell' architettura ancora fe molti disegni così di piante, come d' altri edificj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza (1). Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessero andare per forza d'acqua, e perchè la professione sua volle che fosse la pit-

Sta sotto il Verrocchio.

Geometria scultura architettura idrostatica e occupazioni del Vinci.

(1) Questa grande operazione fu eseguita circa 200 anni dopo da Vincenzio Viviani gran mattematico, e ultimo scolare del Galileo. Il Vasari ha tralasciato d'aggiugnere quì, che essendo poi Lionardo al servizio di Lodovico Duca di Milano, messe in esecuzione con molto profitto questa sua scienza in que' tempi singolarissima, e i cui principj dobbiamo a Benedetto Castelli monaco Benedettino scolare del gran Galileo, che li pubblicò sotto Urbano VIII. Lionardo dunque diede saggio di quanto fosse in questa materia addottrinato, con condurre le acque del naviglio della Martesana dall'Adda a Milano, e fare altri canali con tanta utilità di quello Stato. Vedi Gaudenzio Merula *De Antiquit. Cisalpin. Galliæ* lib. 3. cap. 9 Vero è, che i canali furono in parte scavati al tempo di Francesco I. Sforza, se è vero quel che dice Pietro Candido Decembrio, quasi nella fine della Vita di esso Francesco (Ved. *Rer. Ital. Script.* tom. xx. col. 1046.) ma il compimento all'opera fu certamente dato da Lionardo a tempo del Duca Lodovico. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

tura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; e addosso a quelle metteva cenci molli interrati e poi con pazienza si metteva a ritragli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, ch'era cosa miracolosa, come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n' ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell' ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile accordata con l' intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forarli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e d'argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi; e modi da votar porti e trombe da cavare da' luoghi bassi acque, che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l' arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro, tanto che s' empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Academia*. E fra questi modelli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di S. Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascu-

Modello d' alzare il tempio di S. Giovanni di Firenze.

ciascuno, poich'ei si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava: e mostrollo, che spesso passando da i luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendo loro la perduta libertà. Laonde volle la Natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello, e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose ch' egli s'immaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch' elle fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell'erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna, e gli andamenti del Sole. Acconciossi dunque, come è detto, per via di ser Piero nella sua fanciullezza all'arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo che teneva alcune vesti, e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d'Andrea stava l' angiolo di Lionardo; il che fu cagione che Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui.

Manieroso nel trattare.

Giovinetto nel dipingere supera il maestro.

di lui. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta tessuta per mandare al Re di Portogallo, un cartone (1) d'Adamo e d'Eva, quando nel paradiso terrestre peccano, dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato d'erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al Mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de'rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare, come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de'Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo. Dicesi che ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizj. Laonde fattala condurre a Fiorenza, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò ch'egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala e acconciata a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipinger

Cartone diligentemente lavorato.

(1) Di questo Cartone al presente non si sa che cosa ne sia stato. *Nota dell' Ed. di R.*

pinger su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando l'effetto stesso che la testa già di Medusa (1). Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa e orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in questa stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita quest'opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse, dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio e assettò la finestra che facesse lume abbacinato, poi lo fece passare dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella nè manco dipinto quel figurato ch'ei vi vedeva; e tornando col passo a dietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta. Pigliatela dunque, e portatela, che questo è il fine che dell'opere s'aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso di-

scorso

(1) Non so se il Lomazzo nel *Trattato dell'arte* ecc. lib, 7. cap. 32. a c. 676. alluda a questa testa, dove dice: *La orribile e spaventevole faccia d'una delle furie infernali ec. N. dell'Ed. di Roma.*

scorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciajo un'altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne gli restò obbligato sempre, mentre ch'ei visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo segretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, e in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli 300. ducati da' detti mercatanti. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro che era appresso Papa Clemente VII. molto eccellente, e fra l'altre cose che v'erano fatte, contraffece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì ch' ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenza, ch'ei pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato e il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, l'orche, ed i Noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliolo a Mess. Giovanni Gaddi (1) con questo epigramma:

Nostra Donna dipinta eccellentemente.

Nettuno vivacissimo.

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus;
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque;
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Medusa dipinta bizzarrissimamente.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa (2) con un'acconciatura in capo con un agruppamennto di serpi, la più strana e stravagante invenzione, che si possa immaginare mai; ma come opera che portava tem-

(1) Gio: Gaddi fu molto intendente e gran raccoglitore d'opere eccellenti sì antiche che moderne spettanti al disegno. *N dell' Ed di Roma.*

(2) La testa di Medusa è ancora in essere e ben conservata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del Duca Cosimo insieme con una testa d'un angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito, venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano. E' cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose ch' egli faceva, andava tanto con l' ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fussero più scuri degli altri neri, per fare che 'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo e di trovar il fine e la perfezione dell'arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fosse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. Di questa sorta se ne vede molte teste e di femmine e di maschj, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de' disegni tante volte citato, come fu quella d' Americo Vespucci, ch'è una testa di vecchio bellissima disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d'Arezzo canonico di S. Lorenzo lassatagli dal Giambullari (1). Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi (2), che v'è sù

S' invaghiva de' volti strani.

(1) Pierfrancesco Giambullari Canonico di S. Lorenzo di Firenze e celebre letterato. *N. dell'* Ediz. *di Roma*.

(2) Nella galleria Medicea si trova una adorazione de' Magi di mano di Lionardo non finita, e probabilmente sarà questa, di cui quì parla il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

sù molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch'ella rimase imperfetta come l'altre cose sue. Avvenne che morto Giovan Galeazzo Duca di Milano e creato Lodovico Sforza (1) nel grado medesimo l'anno 1494. fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al Duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch' egli aveva di sua mano fabbricato d' argento gran parte in forma d' un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime all' improvviso del suo tempo. Sentendo il Duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s' innamorò delle sue virtù, ch' era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d'altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal Duca all' Imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di S. Domenico a S. Maria delle Grazie un cenacolo (2), cosa bellissima e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta.

E' condotto a Milano. Sopra ogni altro è eccellente nella musica e nella pittura.

Cenacolo stupendamente dipinto.

(1) Il Vasari stesso nella prima edizione aveva detto che Lionardo fu chiamato a Milano da Francesco Sforza; il che non poteva essere; perchè egli morì nel 1466. quando forse il Vinci non era nato. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Tutta la storia di questo Cenacolo si trova minutamente descritta in una eruditissima lettera del Sig. Mariette che è nel tom. 2 delle *Lettere Pittoriche* num LXXXIV., e in essa sono anche moltissime particolarità circa gli studj e l' opere composte dal Vinci, come circa alla pittura e architettura, molte delle quali cose sono anche nelle note a detta lettera, e tutte iullstrano assai questa vita del Vasari. *Nota dell' Edizione di Roma*.

ta (1), non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' immagine di Cristo si richiede (*). La quale opera rimanendo così per finita, è stata da' Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s' immaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, ch' era entrato negli apostoli, di voler

(1) La testa del Cristo non è rimasta imperfetta, anzi è terminata maravigliosamente, ed esprime insieme tutta la fortezza d' animo che era in Gesù Cristo, e la considerazione viva di tutta la dolorosa passione che doveva soffrire. Ved. l' Armenini *Veri precetti della pittura*. Ravenna 1587. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Il Winkelmann* (*lib.* 5. *c.* 1. §. 41. *tom.* 1. *ec.*) *loda Lionardo con que' pochi che seppero esprimere degnamente il volto del Redentore, e ne cita uno esistente in Vienna nel Gabinetto del Principe di Lictbenstein, che mostra la più sublime bellezza virile. Egli l' ha ripetuto in una mezza figura al naturale sopra la pietra di lavagna, e vene sono parecchie copie de' suoi discepoli. Il Lomazzo* (tratt. della Pitt. *lib.* 1. *c.* 9.) *racconta quel fatterello, che dice, avere Lionardo nella sua famosa Cena data tale e tanta bellezza al volto dell' uno e dell' altro S. Giacomo, che disperando poter egli fare più bello il Nazareno, andò a consigliarsi con Bernardo Zenale, che per confortarlo dissegli: Lascia Cristo così imperfetto; che non lo farai esser Cristo appresso a quegli Apostoli; e così Lionardo fece. Però a' miei occhi non appare questa inavvertenza del pittore; bensì vedo in essi una saggia gradazione di sembianti, che crescendo in bellezza nel S. Giovanni e nei cugini del Redentore, fa risplendere nel dignitoso volto di questo un lampo della sua maestà divina; anzi Lionardo è a parer mio il solo, a cui si possa adattare sempre ciò che il Winkelmann* (*cap.* 2. §. 26.) *scrisse degli artefici Greci: „ Nella figura della Divinità non s' incontra mai un' idea bassa e volgare . . . e Parrasio „ vantavasi che Ercole fosse a lui comparso in quelle „ sembianze, nelle quali l' aveva dipinto „. Infatti siccome nel volto del Redentore e in quello di Giuda espresse eccellentemente idee estreme, cioè di Dio-Uomo, e del più perfido de' mortali; così segnò negli altri il carattere loro più comunicato.* F. G. D.

voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l'animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio, e il tradimento in Giuda. Senza che ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza; avvegnachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio (1).

Annojato dalla seccaggine d'un frate lo morde con ingegno.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo stare un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; e arebbe voluto, come faceva dell'opere che zappavano nell'orto, ch'egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col Duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo conoscendo l'ingegno di quel Principe esser acuto e discreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col Duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte e lo fece capace che gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l'invenzione, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quella già conceputa nell'intelletto. Egli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellez-

za

(1) Il Richardson tom. 3. a c. 26, dice, che il Rubens disegnò questo Cenacolo, e che Sourman lo intagliò in due fogli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

za e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi immaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizj ricevuti avesse avuto l' animo sì fiero, che si fosse risoluto di tradir il suo Signore e creator del Mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il Duca maravigliosamente a riso, e disse, ch' egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l' opera dell'orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda (1) che pare il vero ritratto del tradimento e inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta (2). La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza fece venir voglia al Re di Francia di condurla nel Regno; onde tentò per ogni via se ci fosse stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l' avessero potuta armar di maniera, ch' ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fosse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l' esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall' altra parte la Duchessa Beatrice con Francesco altro suo

Ritratti divisi.

(1) Il padre del Richardson aveva il disegno di questa testa di Giuda fatta a rovescio di mano del Vinci. Ved. quivi nel luogo citato. *N. dell'Ediz. di R.*

(2) Dello stato presente di questo maravigliosissimo Cenacolo veggansi le note alla detta lettera a cart. 183. e 218. e una nota in fine di questa Vita. *N. dell' Ediz. di Roma.*

figliuolo, che poi furono amendue Duchi di Milano che sono ritratti divinamente (*). Mentre ch'egli attendeva a quest' opera, propose al Duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per met-

Modello d' un cavallo sinisurato da fondersi.

(*) *Speriamo di far cosa grata agli amatori delle bell' arti, accennando le copie di quest'ammirabile pittura trasmesseci dal Sig. Cons. de Pagave*

Copie che esistono in Milano e altrove.

N. 1. *Questa si scorge nel refettorio de' PP. Osservanti della Pace, e fu dipinta sul muro nel* 1561. *da Gio. Paolo Lomazzo discepolo di Gio. Battista dalla Cerva, e non di Lionardo, come da alcuni fu supposto.*

2. *Altra copia in tavola nel refettorio de' Cherici Regolari di S. Paolo nel loro Collegio di S. Barnaba. Questa copia è forse delle più belle, che possano vedersi; solo che non è terminata dalle ginocchia abbasso, e sarà all' incirca l' ottava parte dell' originale.*

3. *Altra che era prima in S. Fedele dipinta in tela da Agostino S. Agostino per il refettorio de' PP. Gesuiti; ora esiste per la loro soppressione in quello degli orfani a S. Pietro in Gessate.*

4. *Altra del citato Lomazzo dipinta sul muro nel Monasterio Maggiore assai bella e conservata.*

5. *Altra colle sole teste e mezzi corpi nella Biblioteca Ambrosiana d' incerto autore in tela.*

6. *Altra nella Certosa di Pavia fatta da Marco d' Ogionno scolare di Lionardo sul muro.*

7. *Altra presso li Monaci Girolamini di Castellazzo fuori di porta Lodovica di mano dello stesso Ogionno.*

8. *Altra copia di questo Cenacolo nel refettorio de' PP. di S. Benedetto di Mantova. La dipinse fra Girolamo Monsignori Domenicano, che studiò molto le opere di Lionardo e le imitò egregiamente.*

9. *Altra nel refettorio de' PP. Osservanti di Lugano di mano di Bernardino Luvino: opera pregiatissima ed assai stimata sì per la nitidezza e perfetta imitazione del suo originale, sì per la sua integrità e per essere fatta da uno scolare di Lionardo.*

10. *Un bellissimo disegno di questa famosa Pittura possiede il Sig. D. Giuseppe Casati Re d' armi, che dicesi originale di Lionardo, e che per le combinazioni, che*

mettervi in memoria l' immagine del Duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varj, e molte volte per invidia maligni i giu-

che lo hanno fatto di sua ragione si potrebbe credere, che lo fosse, o per lo meno eseguita da alcuno de' suoi valenti scolari per servirsene nel formare poi le copie su de' muri o in tela Questo disegno è delineato a penna sopra carta grande della più ordinaria di semplice contorno lumeggiato di fuliggine.

11. *Altra nel refettorio de PP. Girolamini nel real Monasterio di S. Lorenzo dell' Escuriale in Ispagna. Ne fu fatto un presente al Re Filippo II. mentre trovavasi in Valenza, e di suo ordine fu collocata nel luogo suddetto ove pranzano li Monaci. Anche questa copia si crede di qualche valente scolare di Lionardo.* Ximenez *a c.* 153.

12. *Altre in San Germano d' Auxere in Francia ordinata dal Re Francesco I., quando venne a Milano per non essersi potuto trasportare l' originale, come bramavasi dal Re. Si ha fondamento per credere che questa copia sia parto di Bernardino Luvini.*

13. *Altra pure in Francia nel Castello di* Escovens *presso il Sig. Contestabile di Monmorency.*

Oltre la copia della Cena degli Apostoli che si conserva nel refettorio del Collegio de' PP di S. Girolamo all' Escuriale possiede questa real casa e convento altre due stimabilissime pitture di Lionardo: „ La prima nell' oratorio della cella priorale rappresenta la Vergine col „ Bambino addormentato in piedi molto grazioso, che „ sembra cadere dal sonno: originale di Lionardo da „ Vinci: Pittura bellissima, piena, e gustosa. Oltre le „ due figure principali vi è San Giovanni con tre An„ geli in sembianza di fanciulli ed in attitudini mol„ to significanti e gioconde di un gusto ingegnoso „. Ximenez *a c.* 129. *Descrivendosi poscia li quadri della Chiesa Vecchia di questo real Soggiorno, così spiegasi a c.* 129. *„ A' lati un quadro delle Marie quando andaro„ no al Sepolcro; ed un altro di Nostra Signora col Bam„ bino e S. Gio. Battista che si baciano. E' pittura*

dizi umani) che Lionardo (come dell' altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d' un pezzo vi si vedeva difficoltà incredibile; e si potrebbe anco credere che dall' effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne sono molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l' animo suo grandissimo ed eccellentissimo per esser troppo volenteroso fosse impedito, e che il voler cercar sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fosse cagione; talchè l' opera fosse ritardata dal desìo, come disse il nostro Petrarca (1). E nel vero quelli che veddono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò fino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico Re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini ajutato e scambievolmente ajutando in questo Messer Marcantonio della Torre eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina e a dar vera luce alla notomia sino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d' ignoranza; e in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera, e mano di Lionardo che ne fece un libro dise-

Perchè l'opere sue restavano imperfette.

Modelli e libro di notomia de' cavalli.

Notomia degli uomini.

„ *assai preziosa e di molta forza del gran Michel Angnolo, sebbene da alcuno si giudichi dipinta da Lionardo da Vinci egualmente celebre nell' arte. Ne fu fatto un presente da Fiorenza al Re Filippo II., nè vi è dubbio che sia una gioja di molta considerazione* „ Ximenez *ivi e a c.* 153.

(1) Petrarca, *Trionfo d' Amore* c. 3.

disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, ch'egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, e a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all'osso, ed i secondi che tengono il fermo, e i terzi che movono, e in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere non l'intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo (1) gentiluomo Milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo e molta amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che ha care e tiene come per reliquie tali carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell' arte e de' muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza d'ogni cosa (2). Come anche sono nelle mani di N. N. pittor Milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura

Scrive a caratteri mancini.

(1) Di questo Francesco Melzi vedi parimente la detta lettera e le note, siccome i libri composti dal Vinci. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Nel *Trattato della Pittura* lib. 2. cap. 19. dell' altre volte rammentato Lomazzo si legge dove parla de' cavalli: „ Leonardo principalmente ne disegnò gran parte il quale in questa parte è stato „ principale fra i moderni, e fra gli antichi forse ha „ superato Nealce „. Lo stesso Lomazzo lib. 2. cap. 14. dice di aver letto un libro di Leonardo fatto a istanza di Lodovico Sforza Duca di Milano, sopra la celebre quistione se sia più nobile la pittura o la scultura, e che era scritto con la mano manca. Volle dire scritto a rovescio, come stanno i caratteri di getto nelle stamperie. *N. dell' Ediz. di Roma*.

tura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar quest' opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il Re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un Lione, che camminò parecchi passi, poi s'aperse il petto e mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salaì Milanese per suo creato (1), il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo belli capelli ricci e inanellati, de' quali Lionardo si dilettò molto: e a lui insegnò molte cose dell'arte, e certi lavori, che in Milano si dicono essere di Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dell'altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa, Onde Filippino inteso ciò, come gentil persona ch' egli era, se ne tolse giù, e i Frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui e a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna e una S. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch' ella fu nella stanza, durarono due giorni d'andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con sem-

Lione formato che camminò e poi aperse il petto pieno di gigli.

Torna a Fiorenza e fa un cartone d'una tavola.

(1) *Creato*, cioè allievo, voce usata spesso dal Vasari. Oggi è in bocca de' Napoletani comunemente. Questi fu Andrea Salaì, detto da altri Andrea Salario. Nell' *Abecedario Pittorico* è chiamato Andrea Salaino. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, ch'è in una Vergine contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, mentre ch'ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un S. Giovanni piccol fanciullo che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d'una S. Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dell'intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia (1). Ritrasse la Ginevra (2) d'Amerigo Benci, cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a' Frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale sopravvenuto egli ancora dalla morte non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie (3), e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto (4), la quale opera oggi è appresso il Re

Fece alcuni ritratti squisitissimi.

(1) Il Lomazzo lib. 2. cap. 17. del Trattato della pittura ec. scrive, del cartone della S. Anna: „ Fu „ trasferito in Francia, e ora si trova in Milano ap„ presso Aurelio Lovino pittore, e ne vanno attorno „ molti disegni „. Qual fosse il giro, che fece questo cartone di S. Anna, si ha in una lettera del P. Resta stampata nel torzo tomo delle *Lettere pittoriche*, dove si dice, che Lionardo fece tre di questi cartoni, e nessuno ne ridusse in pittura, ma che fu dipinto da Salaì, e che il quadro è nella sagrestia di S. Celso di Milano. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Anche il Grillandajo fece il ritratto di questa Ginevera. Vedi la Vita di lui. *N. dell' Ed. di Roma*.

(3) Il Lomazzo nel *Tempio della Pittura* a cap. 2. a carte 7. dice che Mona Lisa era Napoletana, ma dubito che prenda errore, e che fosse Fiorentina. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(4) Il medesimo nel detto *Tempio della Pittura* cap. 2. dice che questo quadro è interamente finito, e il signor Mariette intendentissimo di queste

Re Francesco di Francia in Fontanàbleo; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi attentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fosse dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora quest'arte, che essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via

Nel ritrarre fa toglier la malinconia.

ste cose, e che ha avuto l'agio di contemplarlo ed esaminarlo minutamente, dice che è stimabilissimo, principalmente per la sua estrema finitezza, e che non pare possibile lo spingerla più oltre. Sicchè bisogna credere che, quando il Vasari dice che lo lasciò imperfetto, intenda di parlare, secondo l'idea di Lionardo che non si contentava mai, e che avrà sempre detto nel mostrar questo quadro, di non esser soddisfatto, perchè non era ridotto a quella perfezione che aveva nell'idea, e alla quale non poteva arrivare con la mano. Il Padre Pietro Dan Trinitario autore del *Tesoro delle marviglie di Fontanabiò* assicura che Francesco I. lo pagò quattro mila scudi. *N. dell' Ed. di Roma.*

via quel malinconico che suol dare spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, ch' era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell' arte, anzi la stessa Città intera desiderava ch' egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fosse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il Gonfaloniere e i Cittadini grandi si praticò, ch' essendosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, l' architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo di Giuliano S. Gallo, e di Simone Pollajuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Bonarroti e Baccio d'Agnolo (come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà), la quale finita con grande prestezza, fu per decrero pubblico ordinato che a Lionardo fosse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, Gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del Papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di Cavalli (1) che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni ch' egli ebbe nel far

Sala del pubblico allogata al Vinci acciocchè la dipinga.

Cartone per essa.

(1) Benvenuto Cellini a car. 12. della propria Vita dice di questo cartone e del suo soggetto: „ Il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di „ mostrare una battaglia con certa presura di bandie„ re tanto divinamente fatta, quanto immaginar si „ possa. *Nota dell'Edizione di Roma.*

far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra co' denti, che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l' asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria, con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'asta, e con l' altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v'è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò ch' egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, e allargandolo s'abbassava. E immaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissi-

Vernice d' infelice riuscita per dipignere nel muro a olio.

dissimo animo, e in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione che ogni mese da Pietro Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volle dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volle pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato Pietro Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire; ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col Duca Giuliano de' Medici nella creazione di Papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all'alchimia; dove formando una pasta d'una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria, ma cessando il vento cadevano in terra (1). Fermò in un ramarro, trovato dal Vignajuolo di Belvedere il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticate ali addosso con mistura d'argenti vivi che nel muoversi, quando camminava tremavano, e fattogli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenute in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un pajo di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo di dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio esser venute a occupare molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, e attese

Va a Roma.

Figure che volano ed altre cose fantastiche.

(1) Il Lomazzo nel Trattato suddetto lib. 2. c. 1 a car. 106. dice: Soleva fare di certa materia uccelli che per l'aria volavano. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

Specula sopra gli specchi e vernici.

attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olj per dipignere e vernice per mantenere l'opere fatte. Fece in questo tempo per Mess. Baldassarre Turini da Pescia ch'era datario di Lione un quadretto d'una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e de' colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a Mess. Giulio Turini (1). Dicesi che essendogli allogata un'opera dal Papa, subito cominciò a stillare olj ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da Papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Bonarroti e lui; per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del Duca Giuliano, essendo chiamato dal Papa per la facciata di S. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava che colorisse il cartone della S. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattóliche (2) e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene ei non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia de' suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggionsegli il Re, che spes-

Emulazione col Bonarroti.

Va in Francia.

Caduto infermo fa atti di vera religione.

(1) Non si sa dove siano i due quadri fatti pel Turini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Indugio scandaloso e detestabile. *Nota dell' Ed. di Roma.*

spesso e amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto aveva offeso Dio e gli uomini del Mondo, non avendo operato nell' arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte (1); per la qual cosa rizzatosi il Re e presagli la testa per ajutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel Re nell'età sua d'anni 75.

Muore in braccio del Re Francesco.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al nò ogn' indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d'una campanella di muraglia e un ferro di cavallo, come s'ei fosse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch'egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio: Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo,

(1) Il Vedriani nelle *Vite de'Pittori Modanesi* descrive questa morte di Lionardo da Vinci, ma prende sbaglio, chiamandolo Lorenzo da Vinci. *Nota dell' Ediz. di Roma*

nardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione, che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomìa de' cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da Mess. Gio: Battista Strozzi così:

Notomia opra del Vinci.

Vince costui pur solo
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioso stuolo.

Allievi del Vinci buoni maestri.

Fu discepolo di Lionardo Gio: Antonio Boltraffio Milanese, persona molto pratica ed intendente, che l'anno 1500 dipinse nella Chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col Figliuolo in braccio, S. Gio: Battista, e S. Bastiano ignudo, ed il padrone che la fe fare ritratto di naturale inginocchioni, opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo e l'esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver quì nominata questa che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea.

GIUN-

GIUNTE

DELL' EDIZIONI DI ROMA ec.

Morì Lionardo in Francia nell'anno 1519. e con suo testamento de' 24. Aprile 1518. donò a Francesco Melzo Gentiluomo di Milano discepolo e amico di Lionardo che lo seguitò in Francia tutti i libri, strumenti, e disegni, la copia del qual Testamento esiste in Vinci presso ser Piero da Vinci. Dal detto Francesco da Melzo furono riportati in Italia i manoscritti di Lionardo, de' quali ancora n' esistono XII. volumi di diverse grandezze nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, che consistono in varj disegni di Ottica, Statica, Idrostatica, e Macchine, da' quali apparisce che Lionardo era eccellente nelle Mattematiche non meno che nella pittura, e sono uno de' pregj maggiori di quella Biblioteca.

Il *Trattato della pittura*, di cui parla il Vasari fu stampato in Parigi nell'anno 1651. per opera di Raffaello Du Fresne.

Nella galleria Medicea vi è il ritratto di Raffaello in età assai giovanile, dipinto maravigliosamente in tavola a olio, e conservatissimo, d' altezza circa mezzo braccio, non altro che la pura testa in faccia con tutto il collo Il Sig. Marchese Abate Antonio Niccolini, tra le altre cose singolarissime di cui vien adorno il suo palazzo in Firenze di sculture antiche e pitture, possiede uno stupendo ritratto dipinto in tavola di mano di Lionardo, rappresentante una monaca in mezza figura al naturale, che non gli manca altro che la parola.

Grande intelligenza di Notomia si vede che aveva in un modello di terra fatto d'alto rilievo in un tondo circa due palmi di diametro, rappresentante S. Girolamo nella grotta vecchio e molto estenuato in orazione; che lo possiede il Sig. Ignazio Hugford professor di pittura in Firenze; il quale procurò acquistarlo per le somme lodi che ne sentì fare in tempo di sua gioventù dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo Maestro a cui era notissimo essere di mano di Lionardo. Questo modello si vede che ne' tempi del Pontormo e del Rosso fu molto studiato, trovandosene per Firenze varie copie in disegno e in tavole, anco assai ben dipinte, della loro maniera.

Il

il Sig. Balì di Breteuil Ambasciator di Malta a Roma fece acquisto in Firenze di due teste bellissime dipinte in tavola a olio di mano di Lionardo, che una di esquisita finitezza della sua prima maniera, rappresentante il ritratto di una femmina; e l'altra una Vergine che pare della sua maniera ultima, la quale è d'un' aria nobilissima e graziosa non tanto finita come prima faceva, ma di un sommo gusto di forza e tenerezza. Nella celebre villa de' Vecchietti, di cui parla tanto il Borghini nel suo *Riposo*, vi era di mano di Lionardo un bellissimo studio e ben conservato di questa Vergine disegnato di lapis rosso e nero di gran forza e morbidezza di macchia; ma poi in occasione di una vendita seguita nella detta villa passò in potere del predetto Sig. Ignazio Hugford insieme con altre cose rarissime; ed in oltre due teste di femmina in profilo poco dissimile l'una dall'altra, disegnate parimente di lapis nero e rosso da Lionardo da Vinci, le quali al presente sono tra i disegni dell'Elettor Palatino.

Siccome mi maravigliai che il Vasari fosse stato sì parco nel darci notizie di Leon Battista Alberti uomo per tutte le ragioni singolarissimo, così mi maraviglio che abbia fatto lo stesso quì con Lionardo da Vinci non meno singolare dell' Alberti e forse più stimabile e famoso. Io ho detto che a questa mancanza ha supplito il Sig. Mariette in quella lettera che quivi ho citato. Quì adesso aggiugnerò altre notizie in gran parte avute parimente dall'indicibile cortesia del medesimo Signore.

Primieramente il Vasari non ci dice l'anno della nascita nè della morte di Lionardo, ma solamente che campò 75. anni. Ma andando per via di conghietture si può dire che egli nascesse circa l'anno 1443 nel Castello di Vinci posto nel Valdarno di sotto, onde la sua morte dovette seguire intorno al 1518. Lo conghietturo da questo che quando incominciò il cartone per la sala del Consiglio a concorrenza di Michelagnolo, erano tre anni che era tornato a Firenze, dopo essere stato sei a Milano; onde non potè andare a Roma prima del 1515. che è l'anno in cui fu fatto Papa Leone X., perchè è certo che egli si mosse a andare a Roma per l'amicizia che egli aveva con Leone avanti che fosse Papa. Circa all'andare in Francia, non vi andò prima del 1515. nel qual' anno Francesco I. era in Milano, dove avendo veduto l'opere di Lionardo,

rima-

rimase più stupito e innamorato di quest'artefice. Per questo essendo Lionardo vecchio e molto affaticato, non era più quasi in istato di operare; onde ne' tre anni che visse in Francia non si sa che facesse opera alcuna; poichè i quadri di sua mano che ha il Re nella sua galleria postivi da Francesco I. son tutti fatti in Italia. Il Sig d' Argenville nel *Compendio delle Vite de' Pittori* pone la nascita del Vinci nel 1455. e la morte nel 1520. sicchè sarebbe campato 65. anni; il che è manifestamente contro il Vasari. Dice anche il Vasari che Lionardo si dilettò di poesia, ma non ce ne dà riscontro veruno; ne delle sue poesie se ne trova alcun vestigio: per questo non sarà discaro al Lettore ch' io riporti quì un suo sonetto serbatoci dal Lomazzo nel libro 6. cap. 2. del *Trattato della pittura* a cart. 282.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Che quel che non si può folle è volere.
Adunque saggio l'uomo è da tenere.
Che da quel che non può suo voler toglia.

Però che ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e nò saper, voler, potere.
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.

Nè sempre è da voler quel che l' uom pote.
Spesso par dolce quel che torna amaro.
Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'ebbi.

Adunque tu Letter di queste note,
S' a te vuoi esser buono e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

In questo sonetto si vede il carattere dell'ingegno e del cuore di Lionardo. La poesia è esatta, diligente, e forbita, nè v'è che riprendere: ma il forte di questo sonetto non è riposto nelle vaghe frondi di frasi poetiche che solletichino gli orecchj, ma nella sodezza grave d'alti concetti e pensieri profondi, veri, ed istruttivi. Quanto alla musica e al suono, di cui fa menzione il Vasari, il Sig Du Fresne dice che lo strumento che Lionardo fece da se medesimo era di 24 corde, e che era una specie d'arpe, che non è più in uso. Gli attribuisce ancora l'invenzione dell' arcicim-

 balo,

balo, che per la sua doppia estensione è il contrabbasso del cimbalo ordinario.

Lo stesso autore ci dà notizia dell'andata di Lionardo a Milano. Ciò fu nel 1492. quando Lodovico Sforza detto il Moro governava quello Stato nella minorità di Gian Galeazzo suo nipote. Lodovico assegnò al Vinci 500. scudi annui di pensione, notabile in quei tempi, e lo pose alla testa d'un'Accademia del Disegno che egli destinava per istruire la nobiltà. Lionardo intraprese nel medesimo tempo a ristabilire il gusto della buona Architettura, che non era molto noto nella Lombardia, e fu il primo che cominciò a sbandire certi ornamenti Gotici e barbari, che vi aveva introdotto Michelino pittor Milanese e scultore negli edifizj fatti a suo tempo. Non vi ha dubbio che Lionardo vi avrebbe ridotto l'arte alla sua maggior perfezione, se la caduta degli Sforzi non avesse rovinato un sì bel pensiero. Lodovico fu condotto prigioniero in Francia nel 1500., dove morì prigione nel castello di Loches nel 1510. L'ingresso di Luigi XII. in Milano seguì nel 1499. a'6 d'Ottobre, e allora Lionardo fece quel Leone, del quale parla il Vasari, e Paolo Lomazzo nel detto *Trattato della pittura* nel lib.2. cap. 1. a cart. 106; ma quest'ultimo, che scrisse questo fatto sulla relazione di Francesco Melzo discepolo del Vinci e bravo pittore e miniatore, prese uno sbaglio di memoria, dicendo che il mentovato Leone fu fatto per la venuta a Milano di Francesco I successore di Luigi XII.

La più illustre opera da Lionardo fatta in Milano e forse altrove è il famoso Cenacolo nel refettorio della Madonna delle Grazie. Poco o nulla ne dice il Vasari nella prima edizione; ma in questa ne ha parlato distesamente: tuttavia voglio soggiugnere quel che riguarda il presente stato di questa pittura. Di essa n'è fatta menzione da molti, ma tutti ne compiangevano la perdita, come fra gli altri Francesco Scannelli nel suo *Microcosmo* lib. 1. cap. 6. che lo vide nel 1642. e che cita Gio: Battista Armenini, che anche prima di lui l'aveva veduto e stampato i lamenti di questa perdita. Ma avendo sentito per un' incerta e poco sicura voce ch' era stato restituito in un buono stato, procurai d'averne più certe notizie, e l'ebbi dagli Ecc. Sigg. Principi Corsini intendentissimi e informatissimi delle più belle produzioni di queste arti, i quali trattenendosi in Milano ebbero tutto l'agio di contemplarlo ed

lo ed ammirarlo. E nello stesso tempo n'ebbi la sottoscritta relazione più distinta e distesa dal dotto ed erudito P. Bibliotecario di quel convento delle Grazie procuratami dall'eruditissimo e cortesissimo Sig. Abate Baldassarre Oltrocchi Bibliotecario dell'Ambrosiana: la qual relazione ho voluto riportare tal quale mi fu trasmessa. Non è però che questa ammirabil pittura non abbia qualche poco deteriorato nel colorito. Ma si veggano le *Lettere Pittoriche* a car. 183. dove si troverà tutto. E' necessario assolutamente legger tutta quella lettera LXXXIV. e le copiose note che vi sono sotto, se si vuol'aver piena notizia di questo miracoloso uomo e della sua maniera di pensare e di operare e de' suoi studj e de' libri da esso composti e che avventure abbiano sofferte. Anche Raffaello Du Fresne nella *Vita del Vinci* stampata avanti al *Trattato della pittura* del medesimo Vinci ce ne lasciò una nota dopo quella di molte sue pitture, e particolarmente di quelle che sono in Francia. Per questo è bene leggere anche questa Vita, dove sono molte particolarità. Si corregga per altro uno sbaglio che prese il Du Fresne, come oltramontano, in due nomi; dove dice che Pompeo Leni lasciò alcuni manoscritti del Vinci a Cleodoro Calchi, e che li vendette 300. scudi al Sig. Galeazzo Lonati: ivi si dee leggere Polidoro Calchi e Galeazzo Arconati; come si vede a car. 172. del tom. 2. delle *Lettere Pittoriche*: questo Arconati li donò alla libreria Ambrosiana con una più che eroica liberalità, nella maniera che si legge nella seguente iscrizione incisa in marmo e affissa nella galleria delle pitture presso la detta libreria:

LEONARDI . VINCI
MANV . ET . INGENIO . CELEBERRIMI
LVCVBRATIONVM . VOLVMINA . XII
HABES . O . CIVIS
GALEAZ . ARCONATVS
INTER . OPTIMATES . TVOS
BONARVM . ARTIVM . CVLTOR . OPTIMVS
REPVDIATIS . REGIO . ANIMO
QVOS . ANGLIAE . REX . PRO . VNO . OFFEREBAT
AVREIS . TER . MILLE . HISPANIS
NE . TIBI . TANTI . VIRI . DEESSET . ORNAMENTVM
BIBLIOTHECAE . AMBROSIANAE . CONSECRAVIT
NE . TANTI . LARGITORIS . DEESSET . MEMORIA
QVEM . SANGVIS . QVEM . MORES
MAGNO . FEDERICO . FVNDATORI
ADSTRINGVNT
BIBLIOTHECAE . CONSERVATORES
POSVERE
ANNO . MDCXXXVII.

Segue la citata relazione del P. Bibliotecario.

Quantunque non si sappia precisamente quanto tempo impiegasse Leonardo da Vinci nella celebre dipintura da esso fatta nel refettorio de' PP. Domenicani del convento delle Grazie di questa città, si sa però di certo che egli nel 1497. *attualmente la dipigneva; leggendosi in certo libricciuolo esistente nell' archivio di detto convento, ed il qual libricciuolo dinota essere quello appunto in cui l' architetto o capomaestro segnava le partite de' suoi crediti col Sig. Lodovico Maria Sforza Duca di Milano per le opere da esso Duca fatte fare tanto nel suddetto convento quanto altrove, leggendosi, dico alla pag.* 16. *a tergo la seguente partita:*

„ *Item*

„ *Item per lavori fatti in lo refettorio, dove dipigne „ Leonardo li Apostoli con una finestra* 37. 16. 5. „.

Una sì pregevole dipintura, come ognun sa, circa un secolo dopo era quasi smarrita; e col succeder degli anni talmente s'era guasta, che perduta forse qualunque speranza di riacquistarla, nè curando più tanto tesoro, pensarono i Religiosi del mentovato convento di alzare e dilatare la porta del medesimo refettorio la quale era assai bassa ed angusta; e per tal cagione tagliando il muro, hanno tagliate le gambe ed i piedi all'immagine che sta nel mezzo di Gesù Cristo e degli Apostoli a lui vicini, come infatti di presente si vede.

Finalmente per buona sorte l'anno 1726. *essendo Priore del medesimo convento il Padre Maestro Tommaso Bonaventura Baldi da Castelnuovo di Scrivia, uomo rispettabile pel suo merito e sapere, il quale successivamente era stato Inquisitore di Tortona di Como e di Milano, vi fu il Sig. Michel Angelo Bellotti pittore Milanese che con un suo particolare segreto si esibì di ricavare fuori un' altra volta la sopraddetta dipintura. Il mentovato P. Priore e gli altri Religiosi del medesimo convento graziosamente accettando la sua esibizione, e fatta fare con prospero successo in alcuna parte della stessa dipintura la sperienza del segreto, affidarono del tutto al detto eccellente dipintore l'impresa, nella quale, siccome ognuno ora vede, felicemente ne riuscì. Da' medesimi Priore e Religiosi fu in qualche modo riconosciuta del detto dipintore la singolare operazione; avendo ad esso regalata, siccome costa da' libri delle spese del convento, la somma di lire cinquecento; ed esso Sig. Bellotti con molta sua finezza comunicò a Padri suddetti per ogni evento il segreto.*

Non bastò l'animo a' ministri di Francesco I. di traportare in Francia questo Cenacolo, perchè non vi fu adoperato Lionardo, che col suo ingegno senza fallo l'avrebbe traportato. A' nostri tempi abbiamo veduto segare le muraglie di S. Pietro in Vaticano, dove erano tavole dipintevi sopra e incassate negli ornamenti di marmo senza guastargli o toccargli, e traportarle circa a tre miglia lontano, cioè alla Certosa per mettervi le tavole di musaico, benchè le tavole fossero alte 32. palmi e larghe a proporzione; e ciò per opera di Mastro Niccola Zabaglia Romano, ma d'origine Fiorentino, eccellentissimo meccanico pratico, tanto più maraviglioso, quanto che era privo affatto di lettere. Il Re, vedendo essergli impossi-

bile il farne il trasporto, ne fece fare una bella copia, che si crede esser quella che ora si trova in S. Germano d'Auxerre in Parigi, posta dove i ministri di quella parrocchia fanno le loro congregazioni. Da essa ne fece ricavare una copia che si può credere che sarà stata d'un bravo maestro, perchè è stimata migliore, il Contestabile di Montmoransì per mettere nella Cappella del suo castello d'Escovens, la quale è tuttavia fresca, come se fosse fatta oggi. Ne fece anche una copia sull'originale, quando era in buon essere, il Lomazzo per la Chiesa di S. Barnaba di Milano. Il Latuada nella *Descrizione di Milano* stampata nel 1737 a c. 280 (benchè segnate 180.) del tom. I pone questa copia del Lomazzo sopra la porta del refettorio de'PP. Osservanti di S. Maria della Pace. Fu anche intagliata in rame da Pietro Soutman, un poco alterata; come alterò il gruppo de' cavalli che era nel celebre cartone Gerard Edelink. Ma dei varj intagli dell'opere di Lionardo si vegga la *Lettera pittorica* più volte nominata, che vi è tutto. Se di Lionardo non rimanessero altro che i disegni, tuttavia si farebbe di lui quella grande stima che egli merita, tanto sono maravigliosamente eccellenti. E' vero che vi manca il colore, ma quantunque il colorito di Lionardo sia bello al maggior segno, non è però il più stimabile nelle pitture di Lionardo, anzi il Sig. d'Argenville ne fa una critica, dicendo che non è eccellente, e che la sua carnagione pende nel colore di feccia, e che in tutte le sue tavole vi è del violetto, che ne leva l'unione; al che non entrerei mallevadore nè sosterrei che la critica fosse esatta, colla quale anche passa più oltre, dicendo che i suoi contorni erano secchi e taglienti. In ciò mi rimetto ai professori e a quelli che anno avuto comodo di vedere molti quadri di quest'uomo eccellentissimo, e credo che non saranno della medesima opinione del Sig. Argenville.

Da che ho cominciato a parlare di quest' autore che ha con molta pulizia e nobiltà stampata la sua Opera in Parigi nel 1745. in tre gran tomi in 4. con aggiungervi i ritratti in piccolo, ma bene intagliati in rame, non voglio lasciar d'osservare qualche equivoco che ha preso nel parlare del nostro Vinci. Egli lo fa nobile, il che non sussiste, essendo nato e stabilita la sua famiglia in un castello molto distante da Firenze. Dice che lasciò il Verrocchio suo maestro e andò a Milano, dove si abilitò in

tutte

tutte le parti della pittura. Ma il Vinci vi andò di circa a 40. anni e più; onde era già abilitato e nel colmo della perfezione in tutte le arti. Vuole che fosse presentato in Milano a Francesco I., che è un errore in cui son caduti altri. Parlando del cavallo che Lionardo voleva fare di bronzo per Lodovico il Moro. dice che lo gettò tutto a un tratto, ma che riuscì tanto grande che non si potè trasportare. Quì il Sig. d'Argenville ha preso un equivoco sulle parole del Vasari, ed è compatibile, perchè il Vasari ha usato termini proprj dell'arte e della lingua Fiorentina, all'intelligenza de' quali difficilmente arriva un oltramontano. Dice il Vasari che il Vinci fece il modello di questo cavallo, ma che non lo potè gettare tutto d'un pezzo. Il Sig. d'Argenville si fermò su queste parole: „ Tanto grande lo cominciò e riuscì, „ che condurre non si potè giammai. „ Quel CONDURRE non vuol dire trasportare, ma nella lingua dell'arte significa condurre al suo termine e a gettarlo di bronzo. Perchè non è neppure verisimile che al Vinci non bastasse l'animo di trasportarlo, il che avrebbe saputo fare ogni meccanico assai meno abile di lui. E' ancora cosa incredibile quel che soggiunge della gran forza di Lionardo, che egli colle solo dita riducesse un battaglio di metallo da campana a rappresentare una testa umana.

Venendo all'opere del nostro Vinci, la più celebre, come si è detto, è il Cenacolo nella Madonna delle Grazie del quale ho parlato. Quel che seguì nel dipignere questa storia fu ommesso dal Vasari nella prima edizione, ma fu raccontato nella seconda fatta da' Giunti, dalla quale si è ricavata questa nostra. Ma con più circonstanze è raccontato nella predetta *Lettera* 84. nel Tom. 2. delle *Pittoriche*. Tuttavia non voglio tralasciare un bel passo cavato dal *Discorso sopra i Romanzi* di Gio. Battista Giraldi detto Cintio, e stampato dal Giolito nel 1554., e indicatomi dalla suddetta lettera; perchè tutto questo fatto è tanto elegantemente descritto, che spero non dispiacerà al lettore. Questo passo è a cart. 193., e dice così: *Giova al poeta far quello che soleva fare Lionardo Vinci eccellentissimo dipintore. Questi qualora voleva dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità e la sua natura, cioè se doveva essa esser nobile o plebea, giojosa o severa, turbata o lieta, vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malva-*

 gia;

gia; e poi conosciuto l' esser suo, se n' andava ove egli sapeva che si ragunassero persone di tal qualità, e osservava diligentemente i lor visi le lor maniere gli abiti e i movimenti del corpo, e trovata cosa che gli paresse atta a quel far voleva, la riponeva collo stile al suo libricciuo che sempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte e molte, poichè tanto raccolto egli aveva, quanto gli pareva bastare a quella immagine che egli voleva dipignere, si dava a formarla e la faceva riuscire maravigliosa. E posto che egli questo in ogni sua opera facesse, il fe con ogni diligenza in quella tavola che egli dipinse in Milano nel convento dei frati Predicatori, nella quale è effigiato il Redentor nostro coi suoi discepoli che sono a mensa. Mi soleva dir Messer Cristoforo padre, che fu uomo di acutissimo giudizio e di grandissimo discorso, quando del comporre egli meco ragionava (il che era sovente), che avendo il Vinci finita l'immagine di Cristo, di undici discepoli, egli aveva dipinto il corpo di Giuda solo infino alla testa nè più oltre procedeva. Laonde i frati di ciò si lamentavano col Duca, il quale per questa dipintura dava gran premio al Vinci. Il Duca intesa la querela dei frati, fe chiamare a se Leonardo e gli disse, che si maravigliava che egli tanto prolungasse il fine di quella dipintura. Gli rispose il Vinci che egli si maravigliava che sua Eccellenza di ciò si lamentasse, perchè non passava mai giorno che egli intorno non vi spendesse due ore intere. Acquietossi il Duca a queste parole, e tornando i frati a querelarsi della tardanza del Vinci, disse egli loro che n' aveva parlato con lui, e che gli aveva risposto che non era mai giorno ch' egli non spendesse intorno a quella tavola due ore. A cui dissero i frati: Signore vi resta solo a fare la testa di Giuda, che tutte le altre immagini sono compite, e avuto rispetto al tempo ch' egli ha speso in far le altre teste, se vi lavorasse due ore di un giorno, come dice a vostra Eccellenza che fa, arebbe omai compita tutta la tavola; ma è più d' un anno intero che non è stato a vederla, non che vi abbia messo mano. Allora il Duca addirato mandò a dimandare il Vinci, e con viso turbato gli disse: Che è questo che mi dicono questi frati? Tu mi dici che non passa mai giorno che tu non spenda due ore intorno alla tavola, e essi mi dicono che è più d'un anno che tu non sei stato al lor convento. Il Vinci allora disse: Che sanno questi frati di dipignere? Dicono il vero che è gran tempo

che

che io non sono ito là; ma non dico.. già vero, negando che io non spenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella immagine. E come può egli ciò essere, disse il Duca, se non ci vai? Allora il Vinci quasi ridendo rispose: Signore eccellentissimo, restami a far la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore che voi sapete; e però merita essere dipinto con viso che a tanta scelleraggine si confaccia. E quantunque io ci avessi potuto aver molti tra quelli che mi accusano che si sariano maravigliosamente assimigliati a quel di Giuda, nondimeno per non li far vergognar di lor medesimi, ha già un anno e forse più che ogni giorno sera e mattina mi son ridotto in Borghetto ove abitano tutte le vili e ignobili persone, e per la maggior parte malvage e scellerate, solo per vedere se mi venisse veduto un viso che fosse atto a compir l' immagine di quel malvagio; nè insino ad ora io l' ho potuto trovare. Tosto che egli mi verrà innanzi in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare. O se forse nol troverò io vi porrò quello di questo Padre Priore ch' ora mi è sì molesto, che maravigliosamente gli si confarà. Rise il Duca a queste ultime parole del Vinci, e restò appagato di quanto egli gli disse: e conosciuto con quanto giudizio egli componeva le sue figure, non gli parve maraviglia se quella tavola riusciva negli occhi del Mondo così eccellente. Avvenne dopo queste parole che un giorno gli venne per ventura veduto uno che aveva viso al suo desiderio conforme, e egli subito preso lo stile grossamente il disegnò, e con quello e con le altre parti che egli in tutto quello anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili e malvage persone, andato ai frati compì Giuda con viso tale, che pare che egli abbia il tradimento scolpito nella fronte.

E' famosa ancora la Leda, che il Lomazzo a carr. 7. del *Tempio della Pittura* dice che era a Fontanablò e che non la cedeva per fondo del colorito al ritratto della Gioconda che è nella galleria del Re. Adesso questa Leda non si trova più, e può essere che abbia fatta la medesima fine, che la famosa Leda di Michelangiolo, e che ambedue sieno perite per la poca onestà, con che erano dipinte; benchè il Richardson T.2. a c. 309. dica che la Leda del Vinci si trova nel palazzo Mattei. Della Leda dipinta da Michelagnolo se ne parlerà altrove in quest' Opera; perchè quanto al cartone di essa, questo si conserva in Firenze nel Palazzo de' Vecchietti. Ved. il *Riposo* del *Borghini* a carr. 10.

Nel

Nel medesimo palazzo era anche una testa di morto con tutte le sue minuzie dipinta pure da Lionardo, come quivi soggiunge lo stesso Borghini, ma non v'è più. E certo è necessario il salvare la propria coscienza, ma non bisogna dall'altro canto distruggere l'opere eccellenti de'gran professori, quando si può salvare l'una e l'altre. In Firenze con un zelo santo, ma forse troppo ardente, bruciò molte rarità il Savonarola, e in Francia fece lo stesso il Sig. Desnoien sopraintendente delle fabbriche reali il quale fece bruciare i più bei quadri del Re, de' quali almeno poteva salvare le teste, e per avventura anche qualche figura intera.

Infiniti sono gli autori che hanno parlato con lodi stupende di Lionardo, oltre quelli nominati in queste note. Veggasi quel che ne dice il famoso Cardano DE SVBTILITATE, e Francesco Scannelli nel *Microcosmo*, e specialmente nel lib. 2. cap. 6. e il famoso Rubens ne fa il carattere e l'elogio giusto, come si può vedere nel Sig. De Piles dopo la vita di Lionardo, perchè il ms., donde il De Piles ricavò questo pensiero del Rubens, che era una raccolta di riflessioni fatte sopra le pitture e sopra le altre opere de' più celebri artisti e sopra i loro caratteri, son 40 anni che perì in un incendio insieme con una raccolta di disegni e di stampe adunate dal famoso ebanista Bullo, la qual raccolta era una delle più considerabili che fosse in Parigi. E' perito ancora il tante volte mentovato cartone che rappresentava la storia della disfatta di Niccolò Piccinino descritta dal Machiavello nel lib. 5. pag. 215 delle sue Storie. E il Lomazzo nell' idea del *Tempio della Pittura* cap. 12. prende errore, affermando che Lionardo dipignesse a olio sul muro questa pittura, e che perciò si staccasse dal muro, quando egli non fece altro che il cartone e forse non intero. Ma e de'quadri e de' disegni e delle stampe è trattato pienamente nella detta *Lettera Pittorica* 84. che bisogna onninamente vedere anche per comprendere gli studj, l'artifizio, la maniera, il pensare, e il carattere delle sue pitture. E' bene anche vedere la vita del Vinci posta avanti al suo *Trattato* della *Pittura* stampato magnificamente in Parigi l'anno 1651. scritta da Raffaello Trichet du Fresne Bibliotecario della Regina di Svezia. Il Vasari nella prima edizione delle sue Vite porta il seguente epitaffio fatto in onore di Lionardo:

LEO-

LEONARDVS VINCIVS.
QVID PLVRA? DIVINVM INGENIVM
DIVINA MANVS
EMORI IN SINV REGIO MERVERE
VIRTVS ET FORTVNA HOC MONVMENTVM
CONTINGERE GRAVISS.
IMPENSIS CVRAVERVNT.

Et gentem & patriam noscis, tibi gloria & ingens
Nota est; hac tegitur nam Leonardus humo.

Perspicuas picturæ umbras oleoque colores
Illius ante alios docta manus posuit.

Imprimere ille hominum, divum quoque corpora in aere.
Et pictis animam fingere novit equis.

Oltre l'opere nominate dal Vasari, in S. Onofrio di Roma è una Madonna col putto dipinta sul muro, e nel Palazzo Barberini è la figliuola d'Erodiade con un manigoldo che le porge la testa di S. Giovanni dipinta in tavola, che par fatta ora; e in un altro quadro uno studio di due teste di femmine delicatissime. E nel palazzo Strozzi pur in Roma è un ritratto d'una fanciulla col libriccino in mano. Nel palazzo Panfilj è la disputa di Gesù Cristo tra' dottori mezze figure ammirabile. Nella libreria Ambrosiana, sono cinque quadri, e alcuni nella galleria dell'arcivescovado e uno nella sagrestia di S. Maria presso a S. Celso, tutti in Milano. Veggasi il Borghini a cart. 10 e 299. &c. dell'edizione del 1730. e le note al medesimo. Il Lomazzo nel *Tratt. della Pittura* lib. 2. cap. 8 scrive: „ Anch'io mi trovo una testicciuola (cioè UNA „ TESTA PICCOLA) d'un Cristo, mentre ch'era fanciul- „ lo, di propria mano di Lionardo Avinci (cioè da „ VINCI), nella quale si vede la semplicità e purità del

„ fan-

„ fanciullo accompagnata da un certo che, che dimo-
„ stra sapienza, intelletto e maestà, e l'aria che pure
„ è di fanciullo tenero e' pare aver del vecchio „.
Questo può esser uno studio del quadro de' Panfilj.

Il Signore Felibien ne'suoi Trattenimenti sopra le *Vite de' Pittori* &c. trattenim. 2. carte 189 dice che il Sig. Jabac raccolse molti quadri rari ed eccellenti sparsi per la Francia, e specialmente nella galleria del Re, nella quale poi non ne numera del Vinci se non tre: 1. S. Giovanni nel deserto, 2. la Madonna con S. Anna, 3. un' altra Madonna inginocchioni. Il Sig. Argenville ne numera molti più forse acquistati dal detto Jabac; poichè il Sig. Argenville stampò 60. anni dopo Filibien. I quadri annoverati dal suddetto Argenville sono 1. S. Michele con un uomo inginocchioni, 2. una santa Famiglia con un S. Michele e un altr' angelo, 3. un Bacco, 4. la bella Ferraja, 5. un ritratto d'una donna, 6 un Cristo con un globo in mano, 7. il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo, e i tre numerati da Filibien, il quale non ha fatto memoria del ritratto della Gioconda, forse perchè il Vasari aveva già detto che era nella galleria del Re di Francia. Accenna bensì una Madonna col Bambino in braccio che era presso al marchese di Surdì. Dice per cosa maravigliosa, e come se fosse uno spazio di tempo ben lungo, che Lionardo nel fare il detto ritratto impiegò quattro mesi, ma questo tempo sarebbe maraviglioso per Lionardo rispetto alla sua brevità e non alla lunghezza. Il Filibien ha scambiato i mesi dagli anni, che il Vasari dice che Lionardo ve n' impiegò appunto quattro e lo lasciò non finito. Il medesimo autore a cart. 195. ci dice che la testa di S. Gio. Battista fatta per Cammillo degli Albizi ora si trova nel palazzo del Principe di Condè, e a carte 189. racconta che il mentovato Jabac aveva presso di se molti disegni del Vinci. Il Lomazzo nel lib. 7. cap. 26. del suo *Trattato della Pittura* a cart. 637 racconta che Lionardo ritrasse due mostri: „ Uno de' quali
„ era bellissimo fanciullo col membro in fronte e senza na-
„ so e con un'altra faccia di dietro della testa col
„ membro virile sotto il mento e l' orecchie attac-
„ cate ai testicoli, le quali due teste avevano le orec-
„ chie di Fauno: e l' altro mostro aveva in cima del
„ naso il membro, e nei lati del naso gli occhi e
„ nel resto era parimenti bellissimo fanciullo; che
„ tutti e due si trovano in disegno di sua mano

„ ap-

„ appresso di Francesco Borella scultore „. Questi disegni non può far di meno di non esser cose di gran curiosità, per vedere come quel grand' uomo riducesse due figure cotanto storpiate a essere un disegno tutto insieme grazioso. Circa i disegni il tante volte citato Lomazzo *Tratt della Pitt* l. 6 c. 32. riferisce che Aurelio Lovino pittor Milanese possedeva un libretto, dove erano circa 250 figure di villani e villane che ridevano, disegnate di mano di Lionardo. Il Sig. Card. Silvio Valenti aveva un simil libro, nel quale erano teste caricate fatte in penna, come quelle intagliate dal Conte di Caylus nobilissimo Signore, ma altresì eruditissimo e ornatissimo cavaliere ripieno d' ogni virtù morale; delle quali caricature è fatta menzione nel tom. 2. delle *Lettere Pittoriche* a cart. 170. Lo Scannelli nel suo *Microcosmo della Pittura* lib. 2. cap. 2. c. 141 rammenta una tavola della Concezione di Maria santissima posta nella Chiesa di S. Francesco di Milano fatta da Lionardo, ed un quadro rappresentante la caduta di Fetonte, che dice trovarsi nella galleria del Granduca di Toscana, del quale per altro non ho notizia veruna; e nella galleria del Duca di Modena una S. Caterina con una palma nella destra, e una testa d' un giovane armato che è molto grazioso, ma inferiore alla S. Caterina; e nella galleria Aldobrandini il ritratto della Regina di Napoli, il quale di presente si trova in una camera di ritratti nel palazzo Panfilj, ma nel colorito non aggiunge la disputa di Gesù Cristo tra dottori nominata quì addietro.

All' opere del Vinci si aggiunge che il Sormanni ne' suoi *Passeggi* stampati in Milano nel 1751. giorn. 3. a c. 38. dove descrive le pitture di Milano, attribuisce al Vinci una Madonna ch' è in S. Francesco di detta città. Nel libro intitolato: *Sentimenti su la distinzione delle diverse maniere* stampato in Francese nel 1649. in Parigi, che si dice opera del Sig. Bosse a c. 41. si cita una Flora del Vinci che era già nel gabinetto della Regina Maria de' Medici. Il Richardson tom. 3. c. 39 fa menzione d' un ritratto in profilo della Duchessa di Milano, che dice essere nella camera allato alla libreria Ambrosiana

Il Filibien nel medesimo tom. 1. de' suoi *Trattenim.* numera tra i discepoli di Lionardo Andrea Salario. Il detto Sormanni giorn 1. a c. 86 ripone tra gli scolari del Vinci anche Cesare da Sesto. Quegli è Andrea Salaino secondo il P. Orlandi nell' *Abecedario*,

chia-

chiamato dal Vasari Salaì, che riuscì valentuomo, che ha fatto de' quadri che vanno al pari con quei del Vinci, come un *Ecce Homo* che è appresso il Duca di Liancourt, secondo che asserisce il Filibien. Il Lomazzo nel detto *Trattato* lib. 2 cap. 14. dice d'aver letto un libro di Lionardo fatto a istanza di Lodovico Sforza Duca di Milano sopra la celebre questione: Se sia più nobile la pittura o la scultura, e che era scritto colla mano manca. Credo che voglia dire secondo il solito del Vinci, cioè a rovescio. Anche Bernardino Lovino fu suo scolare, talchè alcuno prende un quadro del Lovino per del Vinci, ma non chi ha bene in mente i quadri di questo secondo, ne' quali ci è più rilievo. Bernardino Lovino detto anche Loini fece un bel Cenacolo mentovato dal detto Niccolò Sormanni a c. 59. giorn. 1. che dice essere in S. Nazzaro di Milano. Fece anco una pittura a fresco nella facciata di S. Caterina che è intagliata in rame. Ved. lo stesso a c. 152. dove per altro lo fa scolare di Gaudenzio, e nella giorn. 2. c 9., nomina un suo Crocifisso posto in S. Lorenzo, e a c 68. alcuni Santi in S. Giorgio al Palazzo: e giorn. 3. c 170. una Madonna con due Apostoli e due altri Santi in S. Jacopo. Ivi pure giorn. 3 c. 31. afferma che egli dipinse a fresco nel monasterio detto Maggiore, e a c. 50. nomina una sua Madonna collocata in S. Pietro la vigna. Fu suo scolare eziandio Marco Uggioni, che il Baldinucci dec. 1. del sec. 4 a cart. 186 chiama Marco Uglon, e numera molte sue pitture tralasciate dal Vasari, e fra l'altre una bella copia del Cenacolo di Lionardo fatta pe' PP. Certosini di Pavia. E il medesimo Baldinucci dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 140. pone tra gli scolari di Lionardo anche Francesco Rustici di cui scrive la vita il Vasari. Molte più notizie avremmo, se avessimo quelle che lo stesso Baldinucci nelle memorie di Francesco Melzo a cart. 157. dice d'aver raccolte sopra il Vinci. Marco Uggioni dal detto Sormanni giorn. 1. c. 100. è chiamato per errore Ugolini, di cui riporta un S. Michele nell' oratorio ad esso dedicato presso la Chiesa di S. Calimero; e giorn. 2. c. 114. un altro S. Michele in S. Marta.

SUP.

SUPPLEMENTO
ALLA VITA
DI LIONARDO DA VINCI.

IL Sig. Consiglier D. Venanzio de Pagave ornatissimo Gentiluomo Milanese ha in un grosso volume ms. raccolto e con grandissima diligenza disposto le Memorie di Lionardo da Vinci e de' suoi scolari; *ed avendomelo con somma gentilezza recentemente comunicato, io verrò frequentemente giovandomene in questo* Supplemento, *riportandovi quelle notizie che mi sembreranno opportune. Egli adunque riferisce la nascita del Vinci al* 1444. *e la morte al* 1519. *nell'età sua d'anni* 75., *allegando l'autorità del Vasari del Melzi e del du Fresne: mi ritrae tuttavia da una tal' opinione l'autorità del Giovio e del Dei, il quale produce in contrario la fede della Cresima di Lionardo. Circa il luogo della morte, che non a* Fontainebleau, *ma* au Cloux *fuor d'*Amboise *un miglio incirca, si asserisce seguita, mi pare dica molto bene; siccome nel fissare la gita di lui a Milano intorno al* 1482. *Il Naviglio della Martesana si dee al Duca Francesco, il quale con decreto del* 1. *Luglio* 1457. *ordinò che dall' Adda si aprisse fino a Milano. Si penò tre anni a condurlo fino a Gorla, cioè per lo spazio di due miglia, e Lodovico il Moro nel* 1496. *per opera di Lionardo con un canale lo introdusse nella Città. Questi in tale occasione inventò certe conche e sostegni per unire questo Naviglio all' altro più grande proveniente dal Ticino, per la quale comunicazione le merci dalla Valtellina pel Lago di Como e da altre parti con utile grandissimo introduconsi facilmente in Milano. Circa il medesimo tempo fu rifatta la Conca di Viarena, che sotto il dì* 31. *Agosto fu da Lodovico do-*

nata alla Metropolitana, come indica la lapida postale allato:

Cataractam
Sub Salutiferae VIRGINIS tutela
In clivo exstructam
Ut per inaequale solum ultro citroque montes commearent
Fisco obnoxiam & vectigalem
Ludovicus Mediolani Dux
Fabricae Mediolanensis Ecclesiae
Dono dedit
Anno quo Beatrix Estensis conjux decessit.
Anno MCCCCLXXXXVII.

Errarono adunque il Vasari e il du Fresne attribuendo l' intera direzione del Naviglio della Martesana a Lionardo; sebben di esso sia la gloria maggiore per aver superate le difficoltà, per le quali era rimaso imperfetto. Nella Villa di Vaprio fissò egli il centro delle sue idrauliche speculazioni per temperare il corso dell' Adda e per correggere il suolo vizioso. I varj disturbi sovraggiunti al Duca tolsero a Lionardo la gloria di ultimare quest' opera, tentata poi invano nel 1518. *presente Francesco I. e nel* 1600. *sotto Filippo III., essendo dal Cielo riservata questa gloria agli ultimi anni della grande Imperatrice Maria Teresa e a' primi del governo del R. Arciduca Ferdinando suo figlio. Dal Codice grande di Lionardo che si conserva nell' Ambrosiana e precisamente dal foglio* 387. *ove si leggon queste parole:* Navilio di S. Cristoforo di Milano fatto addì 3. di Marzo 1509. *appariscon altri suoi lavori nella direzione delle acque Milanesi, e principalmente di quelle del Ticino. Lionardo aprì un emissario a lato del Naviglio per isfogo dell' acque ridondanti e per benefizio de' terreni che ne abbisognano. Ciò accadde, essendo in Milano i Francesi al tempo di Lodovico XII., al quale essendo noto il valore del Vin-*

Vinci, gliene affidò l'impresa, che per aver egli felicemente condotta a fine ne fu generosamente ricompensato e datogli il diritto di esigere certa quantità di legna su quelle che trasportavansi nel Ticino; il qual diritto Lionardo lasciò a Gio: Battista de Villanis suo buon servitore per mezzo di un codicillo ch' ei fece sotto il dì 24. di Aprile 1519. cioè otto giorni prima della sua morte (*).

Si vuole da alcuni chiamato a Milano il Vinci nel 1482. da Lodovico il Moro per fondare e dirigere l' Accademia del Disegno: perlochè certamente la Lombardia e le bell' Arti hanno a quel Principe eterne obbligazioni e pel buon gusto di quelle propagatosi in molti che ne riusciron valenti professori e per le bellissime opere da essi lasciate. Il Codice Ambrosiano di sopra rammentato dimostra che Lionardo si fermò non poco tempo in Milano, essendo esso ripieno d'infinite cose o meditate o eseguite da lui in questa Città, e alla seconda pagina egli scrisse queste parole (indicanti probabilmente il tempo del suo arrivo): Setembre 1482.; *e sotto il disegno a penna d'un padiglione vi è ripetuta questa data. Il mio Fr. Luca Paccioli* (cap. 6. fol. 28. a terg.) *pare ne prolunghi la dimora sino al 1499. in queste parole*: Comme a pien in le dispositioni di tutti li corpi regulari e dipendenti di sopra in questo vedete, quali sono stati facti dal degnissimo Pictore, Prospectico, Architecto, Musico, et de tante virtù dottato Lionardo da Vinci Fiorentino nella Città de Milano, quando alli stipendii dello Excellentissimo Duca di quello, Ludovico Maria Sforza . . . . ce ritrovammo negli anni del N. S. 1496. fin al 99., donde poi dasiemi per diversi successi in quelle parti ci partemmo, e a Firenze pur insiemi trassemo domicilio. *Questo passo importante, che sempre più dimostra Fr. Luca alieno da quel plagiario carattere, che gli attribuì M. Giorgio Vasari*

(*) Vedi il Durazzini tom. 2. pag. 136. degli *Elogj degli Uomini Illustri Toscani. Lucca* 1772. in 8.

nella Vita di Piero della Francesca (vedi tom. 4. Ed. San. pagg. 247. e 248.) ingannato forse da qualche malevolo di quello, parrebbe per avventura, che fissasse la gita del Vinci a Milano non nel 1482. ma sibbene nel 1496. Pure se ben si riflette alla semplice e naturale posizion delle parole, ciò, secondo il Sig. de Pagave, dee intendersi del tempo solo, nel quale e'l Frate e Lionardo insieme furono a' servigj del Duca.

Se crediamo al Lomazzo, la chiamata di Lionardo a Milano avvenne per la celebre rotella della quale parla anche il Vasari e dice egli pure esser pervenuta alle mani del Duca di Milano (*vedi sopra pag. 28.*). *Nè è maraviglia che una bizzarria così maravigliosa, ch' eccitò in Firenze le più grandi speranze sull' Artefice, facesse invogliare Lodovico Sforza, attesa anche la rinomanza di Lionardo per altre sue opere, d'averlo appresso di se, come un uomo di grande e raro ingegno.*

Nel settembre di quest' anno 1791. viaggiando io nelle Città e luoghi della Lombardia per osservare le opere degli Artefici, mi recai dallo stato Veneto alla Lombardia Austriaca, e i miei primi passi e le prime cure mie furon dirette a Vaprio, dove (ciocchè poc' anzi ho accennato) Lionardo fermossi qualche tempo in Casa de' nobilissimi Sigg. Conti Melzi, facendo, come giudiziosamente riflette il Ch. Sig. de Pagave, quel luogo quasi il centro delle sue meditazioni per condurre a fine il sovraddetto utilissimo progetto d'incanalare le acque dell'Adda e introdurle in Milano, com' ei fece con felicità degna del suo talento. In Vaprio dunque io mi fermai, quasi rintracciando le orme di Lionardo in qualche sua opera o monumento. Nè vane furono le mie cure: poichè trovai nel muro laterale del portico della Villa Melzi una iscrizione la quale conferma a maraviglia le ben fondate congetture del lodato Sig. de Pagave, di cui è l' opinione accennata di fissare la chiamata del Vinci a Milano intorno al 1482. L'iscrizione è del tenore seguente:

Quae

Quae jam pridem
Quorundam impietate funditus eversa fuerunt
Antiqua Palatia
Joannes Meltius Comes Palatinus
Ducalisque Consiliarius
Aere suo pietateque erexit & instauravit
XI . . . . . . I . Ann. MCCCCLXXXII.

Il detto palazzo è a parer mio disegno di Lionardo; e sebbene non abbia la magnificenza de' più rinomati, mostra tuttavia nell' atrio retto da colonne binate l' eleganza e il buon gusto dell' Architetto. Quello però che più d'ogn' altra cosa merita l' attenzione degl' intendenti, è una bellissima immagine della Beata VERGINE *di mezza figura, che nel detto palazzo di Vaprio si vede, ed è d' uno stile gigantesco e insieme il più sublime e il più morbido che io abbia veduto giammai* (*) . *La bella testa della Madonna è di sei palmi comuni, e quella del divin Pargoletto di quattro in circa. Che bella treccia di capelli biondi cade dal capo della Vergine! che bell'impasto di carnagioni, che morbidezza, che contorni! O quì sì che ognun vede il Correggio escito dalla scuola del Vinci! Che se il Mengs avesse così conosciuto quest'Artefice, come conobbe Raffaello, il Correggio, e Tiziano, l'avrebbe messo al par di essi; siccome Lionardo, attesa la vastità de' suoi lumi, superati*

(*) Non ignoro la voce d'una tradizione, che la gigantesca Madonna di Vaprio attribuisce a Bramante; ma basta esser iniziato ne' difficili arcani della pittura per comprendere, che tant'alto spiegar non poteva il volo Bramante. La famosa *Leda* che Lionardo fece per Francesco I. eccitò nel Sig. de Pagave un vivo desiderio d'averne contezza; e dopo un lungo carteggio col celebre Sig. Goldoni ei rilevò non esser quella mai stata spedita in Francia; ma che rimasta in Italia e posseduta dal Sig. Conte di Firmian, dopo la morte di esso passò in Vienna al Sig. Principe di Kaunitz.

perati avrebbe tutt' i pittori, se alla sola pittura appigliato egli si fosse costantemente.

Di lui similmente si vuole una tavola che già stava in Piacenza presso alla Madonna di Campagna, la quale rappresenta MARIA *santissima in atto di allattare il divino Infante, e che fu poi comperata per 300. zecchini dal Principe di Belgiojoso. Tra i ritratti che fece Lionardo non va dimenticato quello di Mgr. d' Artus Maestro di Camera di Francesco I. disegnato a matita argentina ed eseguito con un gusto sopraffino; siccome pure è tale la testa d' un Cesare coronato di quercia, che vedesi nella preziosa raccolta di Disegni che uniti in un grosso volume in foglio grande possiede il più volte lodato Sig. de Pagave; con cui convengo che l' Arte risorgente non ebbe uomo nè più dotto nè più universale del Vinci* (*) *nelle cognizioni convenienti ad un perfetto Artefice.*

Il Lomazzo nel Tempio della Pittura (*a car.* 132.) *loda sopra ogni altra opera del nostro Professore* la ridente Pomona da una parte coperta da tre veli, che è una cosa difficilissima in quest' arte, la quale egli fece a Francesco Valesio I. Re di Francia, ed in Milano in S. Francesco la Concezione della Vergine, e nel Consiglio di Firenze la miracolosa battaglia contro Attila. *Ed è cosa ben umiliante per l' Ita-*

(*) In uno de' Codici di Lionardo che sono nell' Ambrosiana ei si lagna d'un domestico che rubò il graffito d' argento *a Marco e Gio: Antonio*, cioè a Marco Ogionno e a Giannantonio Boltraffio suoi scolari. Dal Codice grande della stessa Ambrosiana (f. 4. p. 2.) si raccoglie ch'egli non cessava dal fare esperimenti per migliorare il meccanismo dell'arte, e particolarmente per purgare l'olio di noce di quelle fecce le quali più d' una volta ingialliscono le carnagioni e scemano l'armonia e l'accordo postovi con tanto studio dall'Artefice: *perchè*, dic' egli, *le noci sono fasciate da una cierta bucciolina che ritiene de la natura de . . . . . settu non le spogli quando ne fai l olio, quel mallo si parte da l olio e viene insulla superficie della pittura. E questo è quello chella fa chambiare.*

l' Italia e più pe' Professori delle bell'Arti, ai quali modernamente la liberalità de' Principi nulla sottrae perchè essi non abbiano a desiderare gli Alessandri e gli Augusti, che ciò non ostante da parecchi di quelli vengan così mal conosciuti ed apprezzati i quadri medesimi, i quali, viventi i loro Autori, furon cotanto celebrati dagli scrittori loro contemporanei, e dagli amatori con tanta avidità cercati e a caro prezzo acquistati. Il riferito quadro della Concezione *fu giudicato esser una copia e non valer più di trenta zecchini; finattantochè capitò in Milano un Inglese, che assai meglio conoscendo le opere di Lionardo, stimò ben impiegata una più gran somma per acquistarlo, ben sicuro di trovarne il doppio e il triplo in Londra: Chi ne desidera la descrizione, legga il citato Lomazzo a car.* 171., *e ne resterà invaghito.*

Nelle Lezioni preliminari *del D. Guglielmo Hunter preposte al suo* Corso di Lezioni Anatomiche (*Londra* 1784.) *si fa un grand'elogio di Lionardo per la squisitezza e diligenza sua nel segnare le parti più piccole de' muscoli e gli andamenti del corpo umano ch'ei studiò in Pavia sotto la direzione di Marcantonio della Torre Filosofo. Quanto profitto egli vi facesse, può rilevarsi da uno sguardo che si dia alla sua* Proporzione del Corpo umano, *l'original della quale conservasi presso il sullodato Sig. de Pagave; da piedi e da capo del qual disegno di sua mano leggesi notata la descrizione che comincia così:* Tanto apre l'Omo nelle braccia quanta è la sua altezza *ecc.; E soprattutto al suo capo d'opera, cioè alla famosa* Cena, *ch'egli propose come il regolo dell'arte a' suoi scolari, i quali a gara ne fecero varie copie studiate e belle, ma lontane dall'originale, quanto lo è una copia di scolari: sulla qual'opera a quanto n'è stato detto nelle Note e nelle* Giunte *precedenti aggiugneremo le cose seguenti. A smentir la favola che Lionardo avesse esaurito tutta l'arte sua nel far le teste degli Apostoli, e che però in far quella del Redentore si trovasse imbarazzato, basta osservare il ca-*

rattere proprio di ciaschedun Apostolo ch' egli con somma avvertenza espresse, crescendo in certo modo di bellezza a proporzione del diverso loro grado e carattere, finchè giunse alla nobile fisonomia dell' uno e dell'altro Jacopo, alla prontezza di Filippo espressa mirabilmente in quella figura che vestita nobilmente alla romana appoggiasi colle mani in capo alla lunga tavola, e cogli occhj e colla bocca par che più d' ogni altro chieda del Traditore; la fisonomia del quale è veramente di un brutto manigoldo; siccome quella di S. Giovanni pare di una bella testa antica: Pietro somiglia ad Andrea; i Cugini del Redentore hanno il carattere Nazareno; e nel volto d' ogni Apostolo si vede il suo animo dipinto: sinchè giungasi al Redentore, che dal dotto e prudentissimo Artefice fu collocato come nel centro della composizione, a cui tendono tutte le linee, acciocchè non solamente nessuna delle parti offenda o sminuisca la sua figura di primo personaggio, ma tutte all'opposto servano a corteggiarlo e a formargli quasi un trono, ov' ei sedendo con una maestà celeste sovrasti e grandeggi tra gli Apostoli, come il sole fralle stelle. Che bei gruppi di figure! essi pare che facciano composizione da per se soli; ma tuttavia si vedono infine diretti al centro, cioè al Redentore, ed esser egli quì figurato qual Vittima e Sacerdote del gran Sacrifizio. Non finirei, se tutte volessi quì rilevare le più minute avvertenze del pittore nelle pieghe della tovaglia, che sono tali, quali si vedono nel vero, e principalmente nella prospettiva, della quale l'artefice le più severe leggi seguendo esattamente, fece sì, che una superficie verticalmente distesa viene a figurare una gran sala ove posa a maraviglia una lunga mensa, dietro alla quale veggionsi comodamente sedere i dodici Apostoli intorno al Nazareno Signore; tutte le figure appariscono staccate dal muro; anzi per una elegantissima porta e per due finestre laterali, per le quali si scorge una gran lontananza in campagna aperta, si accresce l'artifizio di far apparire un grande piano dove non

ve.

ve n' è principio: le linee poi del soffitto, che van perdendosi e stringendosi in dentro, conducono a forza l' occhio nell'errore d'uno sfondo reale; e si vede per le pareti del dipinto Cenacolo errar la luce ripercossa dagli angoli, e a poco a poco smarrirsi con tale artifizio, che pare impossibile che a tanto giunga l'umano ingegno. L'effetto in fine del chiaroscuro supera quanto se n'è detto e scritto. Per le quali rare prerogative si vede che Lionardo non solamente era al caso di dar precetti sulle parti più difficili della Pittura, ma di esprimerle eziandio egli stesso in modo superiore a ogni altro.

Il Ch. Mariette parlando (*) *delle opere a penna di Lionardo, dice che molte egli ne aveva lasciate a Francesco Melzi e consistevano principalmente in tredici Volumi tra piccoli e grandi. Sei di questi passarono in mano de' Sigg. Mazzenta, da' quali uno fu regalato a Carlo Emmanuel I., un altro n' ebbe il Card. Federigo Borromeo, in cui trattasi* de' lumi e dell'ombre. *Questo fu poi dal Cardinale regalato all' Ambrosiana, nella quale si conserva coll' altro grande lodato di sopra, che le fu donato da Galeazzo Arconati nel 1637. come indica l'iscrizione già sopra riferita nelle* Giunte *dopo la Vita. Gli undici altri Volumi contengono disegni di macchine utili all' Architetto civile e militare, e inoltre la storia di alcuni animali ecc. A questo proposito merita attenzione una stampa d' un istrumento rogato il dì 21. Gennajo 1637., che conservasi nel citato Volume del Sig. de Pagave, nel quale si descrivono questi dodici libri regalati all'Ambrosiana dal predetto Galeazzo Arconati. A questi Codici il Ch. Sig. Amoretti ne aggiugne uno in 16. dato alla medesima Biblioteca dal Conte Orazio Archinto nel 1674. L'accorto e destro Lionardo per celarne ai profani la dottrina notò in essi alcune cose in gergo, e scrisse talora da mano diritta a mano manca, come fanno gli scrittori Orientali. Egli stesso ne' capi 81. e 110. del suo* Trattato

(*) Vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. pag. 171.

della Pittura *parla di un' altra sua opera, ricordata ancora da Benvenuto Cellini nel suo* Trattato della Orificeria (a pag. 47. della pr. ediz.) *e più diffusamente nel* Discorso *del medesimo pubblicato dal Ch. Sig. Ab. Morelli nel* Catalogo de' Mss. Italiani *della Biblioteca Nani. Giova qui riferirne alcune parole*: Era, *dic' egli*, un libro scritto a penna copiato da uno del gran Leonardo da Vinci: il detto libro avevalo un povero gentiluomo; egli me lo dette per quindici scudi d'oro .... Infra le altre mirabili cose ch' erano in esso, trovai un discorso della prospettiva il più bello che mai fosse trovato da altr' uomo al mondo. *Di questo Discorso ne resta qualche frammento nelle Opere prospettiche del Serlio. Lionardo fu un uomo veramente enciclopedico e degno d' esser fondatore e capo d' una rispettabilissima Accademia; pel quale onorifico impiego, al riferire del Sassi e dell' Argelati, egli aveva 500. scudi d'oro l'anno. Nell albero genealogico del Dei Lionardo si dice Pittor* naturale; *dal quale aggiunto egli fu creduto bastardo. Il Giovio scrisse ch' egli morì di sessantasett' anni.*

Dobbiamo all' ornatissimo Sig. Co. Giacomo Melzi Cav. Gerosolimitano, il quale merita d' esser quì rammentato con lode anche per l' amor suo verso le belle Arti, una copia della Patente che il Duca Valentino diede a Lionardo, e che dal diligentissimo Sig. Consiglier de Pagave fatta copiare dall' originale in pergamena e da esso a noi comunicata pel Ch. Sig. Ab. Comolli riferiamo quì per esteso:

» CAESAR BORGIA DE FRANCIA
» Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque Prin-
» ceps Hadriae Dominus Plumbini &c. ac Sanctae
» Romanae Ecclesiae Confalonerius & Capitaneus
» Generalis.

» Ad tutti nostri Locotenenti Castellani Capi-
» tanii Conduttieri Officiali Soldati et Subditi a li
» quali

» *quali de questa proverrà notitia commettemo et co-*
» *mandamo che al nostro prestantissimo et dilectis-*
» *simo familiare Architetto et Ingegnere Generale*
» *Leonardo Vinci d' essa ostensore el quale de no-*
» *stra commissione ha da considerare li lochi et for-*
» *tezze de li Stati nostri ad ciò che secundo la loro*
» *exigentia et suo judicio possiamo provvederli deb-*
» *biano dare per tutto passo libero da qualunque pu-*
» *blico pagamento per se et li soi amichevole rece-*
» *pto et lassarli vedere mesurare et bene extimare*
» *quanto vorrà. Et ad questo effecto comandare ho-*
» *mini ad sua requisitione et prestarli qualunque*
» *adjuto adsistentia et favore recercarà. Volendo che*
» *dell' opere da farse ne li nostri Dominij qualunque*
» *Ingegneri sia astrecto conferire con lui et con el*
» *parere suo conformarse. Nè da questo presuma al-*
» *cuno fare lo contrario per quanto li sia charo non*
» *incorrere in la nostra indignatione.*

» Datum Papiae die decimooctavo Augusti
» Anno Domini millesimo quingentesimo se-
» cundo Ducatus vero nostri Romandiolae
» secundo.

» Firmat. *CAESAR*
» Mandat. Illmi. Dni. Ducis *A. Basyl.*
F. Martius

Pendono dalla Patente un sigillo grande e un piccolo ecc.

Errò il Vasari, scrivendo che Lionardo propose a Lodovico il Moro di erigere una Statua Equestre in memoria del Duca suo padre, e che tanto grande ne formasse il modello, che condur non si potè mai. *Il Ch. Sig. Ab. Amoretti nelle sue* Osservazioni *sopra i disegni di Lionardo* (Milano presso il Gerli 1784.) *dimostrò coll' autorità del mio Fr. Luca Pacciolo che tale Statua fu condotta a perfezione ed esposta al Pubblico; e il Ch. Sig. Consiglier de Pagave ci fa osservare che nel primo foglio del libro, ove trattasi della* Luce, *Lionardo scrisse*: Addì 23. Aprile 1. 4. 9. 0. chominciai questo libro et inchominciai

chominciai il Cavallo. *Inoltre il predetto Sig: riferisce alcune Ottave di Baldassarre Tacconi Poeta favorito di Lodovico il Moro e nativo d' Alessandria, nelle quali trall' altre cose dice:*

Vedi che in Corte fa far di metallo
Per memoria del Padre un gran Colosso.

e poco appresso:

E se più presto non s' è principiato,
La voglia del Signor fu sempre pronta:
Non era un Lionardo ancor trovato,
Qual di presente tanto ben l' impronta ecc.

Queste Poesie furon pubblicate co' torchj di Leonardo Pacher *l' anno* 1494. *nel qual anno quest' opera non era ancor terminata. In un altro libro di Poesie senza data e senza frontespizio, opera di Bernardo Bellincione Toscano, vi è la dedica a Lodovico, nella quale si parla di questo Colosso magnifico: e finalmente si conferma dalla seguente apostrofe, che suppone ultimato questo getto stupendo:*

Quisquis Colosson Principis vides, asta.
Franciscus auctor Sfortiae sacer Gentis,
Ille ille bello est maximus, toga major,
Fortunae alumnus, redditum aetheri Numen,
Postquam aureum urbi saeculum tulit sceptris,
Par gentium victor Numae Quirinoque
Pietatem amat Mauri ac opus Leonardi
Vinci aestimat. Vidisti? Abi Hospes & gaude.

Vi è chi tiene intendersi ciò del modello solamente, non del bronzo, nel quale non fu mai eseguita, e quello essere stato ridotto in pezzi da' Francesi. La quistione però non è di tale importanza, che meriti un più lungo discorso, sì perchè non abbiamo monumenti più chiari per dilucidarlo, sì ancora perchè non si accresee o scema la gloria di Lionardo, a cui dopo fatto il modello non era difficile gettarlo felicemente in bronzo; e se nol fece, fu per colpa de' tempi più che sua; mentr' egli eccellentemente riuscì in altre opere difficilissime alle quali pose mano.

*Nelle Rime di Bernardo Bellincione a car.*48. *legge-*

gesi come siegue: La seguente operetta composta da Messer Bernardo Bellinzone è una Festa ovvero presentatione chiamata Paradiso, qual fece fare il Sig. Lodovico in laude della Duchessa di Milano, et chiamasi Paradiso, però che 'v'era fabbricato con il grande ingegno ed arte di Maestro Lionardo Vinci il Paradiso con tutti li sette Pianeti che girava, & li Pianeti erano rappresentati da homini in forma et habito che si descrivono dalli Poeti, li quali Pianeti tutti parlano in laude della prefata Duchessa Isabella, come vedrai leggendola. *E' questa Isabella figlia d' Alfonso Duca di Calabria, sposata solennemente al Duca Gian Galeazzo nel Duomo di Milano il dì 2. Febbrajo 1489. In questa occasione fu impiegato l' ingegno di Lionardo per trattener con detto spettacolo la moltitudine concorsa a Milano in tal solenne congiuntura. Egli ne recò da Firenze l'idea, ove simili artificiose macchine erano in uso, come può vedersi nel nostro Vasari che ne parla, specialmente nelle Vite del Brunellesco (tom. 3. pag. 171. e seg.) e del Cecca (tom. 4. pag. 127. e seg.). Da un Sonetto del nominato Bellincione sappiamo che il Vinci fece il ritratto di Cecilia Gallarani; siccome fece ancora quello di Lucrezia Crivelli celebre sonatrice di liuto, e parecchie copie vedonsene per Milano.*

Or venendo a parlar brevemente di alcuni Discepoli di Lionardo, de' quali si leggono le Memorie *nel sopraddetto volume del Sig. de Pagave coll' indicazione delle loro opere principali, ci faremo da*

CESARE DA SESTO. *Di esso è l' Ancona di S. Rocco parrocchia di Milano, e in essa vedonsi sei figure d'esimia bellezza, cioè la B.* VERGINE *col Bambino in braccio, e da' lati S. Gio. Battista, e con altri Santi un S. Rocco in un vaghissimo paese respira nel dipinto un non so che di stile Raffaellesco. Sua parimente è l' Adorazion de' Magi posta nell' Altar maggiore di S. Niccolò già della Casa Professa de' Gesuiti di Messina, e che fu riputata una delle più*

belle

belle pitture d' Italia: e sebbene il Lomazzo nel suo Tempio della Pittura *dica trovarsi quest' opera di Cesare in un Convento di Monache, ogni dubbio vien tolto dal Susinno scrittor Messinese, il quale la Storia delle Monache attribuisce con fondamento al Pittore Gio. Simone Comandè, lo stile del quale da chi abbia un po' di lume non si può confondere con quello di Cesare. Il lodato Susinno attribuisce a Cesare un' altra Madonna col Bambino in seno e da' lati S. Giorgio vestito di ferro e S. Gio. Battista che addita il Redentore: la qual opera fu trasportata nella Sagrestia di S. Domenico di detta Città, e dimostra lo studio particolare ch' egli e l' Alibrando fecero su i maravigliosi cartoni di Lionardo e di Raffaello. Questo Cesare non fu del Casato de'*Magni *ed è diverso dal Pittore di tal cognome, che scrisse il suo nome sotto diversi quadri fatti in Milano e in Vigevano. E il Cesariano che lo conobbe riferisce la sua lapida sepolcrale colla seguente iscrizione:* Hic tegitur Caesar e Sexto stirpe prognatus &c. *Il Resta vuole, che Cesare fosse Ecclesiastico.*

Andrea Salaino. *Fu questi un bel giovane e assai caro a Lionardo; come pure lo fu* Francesco Melzo. *Vuolsi dal primo dipinta una Sacra Famiglia nella Cappella de' Ballerini in S. Pietro Martire di Murano nel 1493., come osserva il Ridolfi.*

Gio. Antonio Boltraffio. *Si dice ch' ei professava l' Arte per sua naturale inclinazione verso di essa, come fece anche probabilmente il Melzi Gentiluomo Milanese. Di lui si vuole una pittura a olio fatta nel 1500. per la Chiesa della Misericordia fuori di Bologna: rappresenta questa la B.* Vergine *col Bambino in braccio e da' lati S. Gio. Battista e S. Bastiano ignudo. Il Malvasia attribuisce a Lionardo l' Angioletto ch' è nella parte superiore della tavola; anzi alcuni di lui credono tutta l' opera. Dalla seguente iscrizione si raccoglie l' anno della sua morte:*

Joan-

Joanni Antonio Boltraffio
Et consilii & morum gravitate suis Civibus gratiss.
Propinquiores Amici
Desiderio aegre temperantes
Posuerunt.
Vixit Ann. XXXXVIIII.
Picturaeque ad quam sors detulerat studio
Inter seria non abstinuit
Nec si quid effinxit
Animasse opus minus quam simulasse
Visus est.
MDXVI.

Questo Epitaffio fù scoperto dall' ornatissimo Signor Consiglier de Pagave nel sotterraneo di S. Paolo in Compito di Milano: e ne' libri mortuarj del Magistrato di Sanità egli rinvenne l' appresso memoria analoga all' antecedentemente riferita: Die Dominico quintodecimo mensis Junii 1516. Dom. Joh. Antonius Boltraphius ann. 45. (*sic*) ex continua febre in XXXIII. sine signis suspicionis judicio Mri. Scipionis Regii.

BERNARDINO LOVINO, *che tanto si avvicinò al maestro e che recatosi a Roma tanto s' internò nello stile Raffaellesco, che una grande pittura di esso esistente nella Sagrestia di S. Domenico in Vigevano, e precisamente le teste si crederebbero di Raffaello. Il Sig. de Guttenbrun Pittore Tedesco osservò nella Chiesa de' PP. Osservanti di Lugano alcune rare opere di Bernardino, cioè sopra l' Altar maggiore la Crocifissione con espressioni vive, e in figure piccole alcuni fatti della Vita di Cristo; e nel Refettorio la Cena ultima del Signore sul far di quella di Lionardo.*

FR. BARTOLOMMEO della PORTA, *uomo insigne ed amico anch' esso di Raffaello. Egli è abbastanza conosciuto; e se ne dee a suo luogo ragionare in quest' Opera. Aggiugnerò piuttosto a' sopraddetti un' altro maraviglioso Artefice, cioè* Lo-

LORENZO LOTTO *da Bergamo uomo appena conosciuto, ma di un merito uguale a quello de' più eccellenti professori. Si vuole da molti ch' ei fosse allievo della Scuola Veneta; ma le forme delle sue Madonne bellissime e ridenti al par di quelle del Vinci mi fan propendere a dargli un de' primi posti tra' Discepoli del Maestro Fiorentino. Non intendo con ciò di escludere affatto l' opinione altrui; poichè ognun sa che i più eccellenti del Secolo XVI. non cessavano d studiare il buono e il bello delle opere altrui in ogni scuola e paese. In S. Bernardino Confraternita del Borgo S. Antonio fece all' Altar maggiore la B.* VERGINE *in trono col divin Figlio e varj Santi a' piedi con un' espressione di grazia tutta sua; specialmente la Madonna con un certo atteggiamento di capo e di tutta la persona è cosa degna d' un pennello antico de' migliori, e un Angioletto che siede in atto di scrivere mostra una risoluzione terribile. Vi si legge il nome del Pittore e l' anno* 1521. *nel qual fu fatta questa pittura. Un altro quadro consimile, ma un po' meglio conservato, si osserva nella copiosa raccolta del Sig. Conte Carrara, e da piè vi si legge:* Laurentius Lotus 1523. *In S. Bartolommeo de' PP. Domenicani avvene un altro bellissimo; e nella Chiesa di S. Spirito se ne ammira altro simile con un S. Giovannino da piedi, il quale scherza con un agnellino e lo accarezza stringendolo amorosamente al collo con una grazia inarrivabile in guisa, che nè in Raffaello nè nel Correggio trovai cosa che pareggi la vivezza, la semplicità, e la bellezza di tale dipinto. Il P. Donato Calvi nelle sue* Efemeridi di Bergamo *stampate* in Milano 1677. *scrive che questo Pittore fu uomo di santi costumi e che molto vecchio morì nel novembre del* 1550.

Non più de' Discepoli di Lionardo. Torniamo ora a lui; e diciam qualche cosa del suo Testamento, che copiato di propria mano dal Cav. Bindo Nero Maria Peruzzi da un' antica copia esistente presso gli eredi del Testatore; e che dal Sig. Consiglier

de

de Pagave trasmessa al Ch. Sig. Ab. Comolli, ne fu da questo a noi fatta parte. Di esso riferiamo solo quanto servir possa ad illustrare ciò che il Vasari ed altri hanno scritto intorno al luogo al modo e al tempo della morte di lui. Vi è adunque 1. *Una dichiarazione del Notajo* Guglielmo Borian *di esser quello il Testamento di* M. Leonardo da Vinci Pittore del Re al presente commorante nel loco decto Cloux appresso de Ambosa, el quale considerando la certezza della morte ecc. 2. *Ordina che* volle esser seppellito drento la Chiesa de Sancto Florentino de Ambosa et il suo corpo sia acchompagnato dal decto loco di Cloux fino nella decta Chiesa per il Collegio di decta Chiesa et Cappellani di Sancto Dionisio de Ambosa et Frati Minori di decto loco, et avanti de esser portato il suo corpo nella decta Chiesa volle che il suo corpo rimanga tre dì integro nella camera dove sarà morto o vero in altra ecc:... *e che si celebrino ivi* tre Messe grande et trenta Messe basse de Sancto Gregorio et simil servizio nella Chiesa de Sancto Dionisio et nell'altra de dicti Frati Minori. 3. Dona et concede a M. Franco. di Melzio Gentilomo da Milano per rimuneratione de servigj prestati ad epso grati a lui facti tucti et ciascheduni libri che il testatore ha di presente et altri instrumenti et retracti circa l'arte sua et industria de arte de pictori. 4. Dona et concede a Baptista de Villanis suo servitore la metà del suo giardino che ha fora le mura di Milano, et l'altra metà de pco. giardino ad Salay suo servitore &c.... 5. Dona al decto Francesco Meltio il resto della sua pensione et somma de danari quali sono a lui debiti dal passato sino alla morte sua per il Tesaurario M. Johan Sapin . . . et dona al medesimo tutti et ciascheduni suoi panni et vestimenti &c. . . . 6. Ordina et volle che la somma de 400. scudi del sole, che ha in deposito in mano del Camarlingho di Sancta Maria nuova di Fiorenza, siano dati alli suoi

suoi fratelli carnali residenti in Fiorenza col profitto et emolumento &c. . . . 7. Ordina et volle che decto M. Gianfrancesco de Meltio sia & rimanga solo & *in solidum* per il tucto executore del testamento &c.... *e finisce colla clausola:*

Dato nello dco. loco de Cloux nella presenza di . . . . . Mgro. Spirito Flori Vicario della Chiesa de Sco. Dionisio de Ambosa
M Guglielmo Croysant Pte. et Cappellano
M. Cipran Fulchen
Frate Francesco de Corton M.
Francesco da Milan Religioso del Convento de' Frati Minori

testimonii a dco. chiamati et vocati &c. . . . . In ptia. del pfto. M. Franco. de Meltio acceptante et consentiente &c. et sigillato ad sua requisitione &c. et in segno de verità dato addì xxiij. de Aprile 1518. au la Pasqua -- -- et addì xxiij. de epso mese de aprile 1519. nella presentia di M. Gulielmo Borian Notajo Regio nella Corte del Baliagio de Ambosa.

Di fuori poi si legge:

Testamento di Leonardo di Pietro d'Antonio Vinci l'anno 1518. 23. aprile in Ambosa con facultà del Re. -- —

Morse in Ambosa 2. mag. 1519.

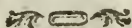
Il lodato Sig. Consiglier de Pagave scrive in data de' 13. *Luglio ora scorso, che in Amboise nella Chiesa di S. Fiorentino esiste una tavola che si crede di Lionardo, e rappresenta Gesucristo dinanzi a Pilato. Essa è larga sei piedi e alta quattro incirca. Egli però è d'opinione che il solo cartone sia di esso, e che la pittura appartenga ad Andrea Salaì o fors' anche al Melzi, ch' erano valenti pittori; e ne porta in testimonio la copia fatta dal Salaì o Salaino della S. Anna che sta nella sagrestia di S. Celso in Milano, e la Flora dipinta in Parigi al Duca di S. Simone, creduta per molto tempo del Vin-*

Vinci, ma scoperta dal Mariette del Melzi, leggendovisi il nome di quest' ultimo.

Altre notizie di altri cartoni e disegni di Lionardo, com'è quello della famosa Cena e di alcuni ritratti de' primi Duchi Visconti, trasmise il detto Ch. Sig. Consigliere al Sig. Ab. Comolli; ma noi ci asterremo dal riferirle, e porrem quì fine a questo nostro Supplemento; nel quale parrà per avventura ad alcuno che noi siamo stati di soverchio minuti in ricercare le notizie in qualunque modo spettanti a Lionardo, e che nel riferirle non abbiam tenuto una più ordinata e men confusa disposizione di materie. Ma primieramente trattandosi d'un uom sì raro e verso il quale ingenuamente protestiamo di sentirci portati con singolare stima, niente ci pareva da trascurarsi e ogni cosa avvegnachè piccola ci è sembrata interessante, purchè servir potesse ad illustrare i fatti, le opere, i costumi e tuttociò che ha relazione alla Vita di sì eccellente professsore. In secondo luogo preghiamo i discreti leggitori a riflettere, che recandosi da noi queste notizie per maggior comodità a modo di supplemento, non era agevole il serbare un ordine più regolato senza ripetere con soverchia prolissità molte cose già dette nella Vita scritta dal Vasari o nelle lunghe giunte fattevi da' suoi Editori. Saran certo gli Amatori delle belle Arti abbondevolmente compensati da una più copiosa Vita del Vinci che prepara il sovrallodato Sig. Ab. Comolli, nella quale saranno inserite e le notizie da noi tralasciate, e varie particolarità circa lo studio anatomico di questo incomparabile Artefice. Solo accenniam quì per ultimo che l'altro di lui Ritratto, che si è collocato di fronte al principio di questo Supplemento, ci è stato gentilmente trasmesso dal più volte lodato Sig. Consiglier de Pagave, ed è ricavato dal ritratto che lo stesso Lionardo fece di se medesimo mentre stava in Milano, il cui originale di mezza figura al naturale conservasi nella Biblioteca Ambrosiana.

F. G. D.

GIORGIONE DA

VITA
DI GIORGIONE
DA CASTELFRANCO
PITTORE VINIZIANO.

NE' medesimi tempi che Fiorenza acquistava tanta fama per l'opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinegia la virtù ed eccellenza d'un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto (*). Questi fu Giorgio che

 in

(*) *Il dotto Autore* della Pittura Veneziana (1771. *per G. B. Albrizzi) combina col Vasari nel porre quest' Artefice in primo luogo tra coloro i quali diedero l'ultima perfezione a quella nobilissima Scuola, aggiungendole ciò che fa parer vere ed animate le figure. Le carnagioni furon da esso contraffatte con tanta felicità, che appena si distinguevano da quelle de' viventi; e conosciuta che egli ebbe la forza del colorito, ne trasse quella vivezza e rotondità che raddolcisce i contorni, e stacca non solamente una dall' altra le figure, ma ancora, per dir così, dal quadro istesso, ove sono dipinte: la qual cosa, come nota Plinio parlando di Parrasio, è il sublime dell' arte: e per servirmi delle parole stesse del lodato Autore „ abbagliò le ombre op„ portunamente, ... e maneggiò con libertà le masse degli „ oscuri „. Nei panneggiamenti fu felicissimo imitatore del vero; il raso pare raso e il velluto velluto, cosicchè sbandì dai dipinti quel secco e tagliente, che fin a' suoi tempi si vide nelle tavole de' Maestri precedenti,*

Nascita di Giorgione sul Trevisano.

in Castelfranco in sul Trevisano nacque l' anno 1478. essendo Doge Giovanni Mozzenico fratello del Doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell' animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fosse nato d'umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continuamente delle cose d' amore, e piacquegli il suono del liuto mirabilmente e tanto, ch' egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, ch' egli era spesso adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, e in quello la Natura lo favorì sì forte, ch' egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa ch' egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d'aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro che lavoravano in Toscana ed erano autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell' operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello e del più vario ch' ei trovava. Diedegli la Natura tanto benigno spirito, ch' egli nel colorito

Educato in Venezia.

Ajutato dalla Natura.

Imita gli oscuri del Vinci.

denti, anche famosissimi, e poco più lasciò di via all' eccellente Tiziano per recar l' arte alla perfezione. Ed è proprio un danno che le acque marine agitate dai venti abbiano coi loro sali corrose quelle ultime tinte che sogliono darsi dai Pittori alle loro opere in molti de' più bei dipinti di Venezia. Che se il Vasari ne ebbe a pianger la perdita fin da' suoi tempi, che non farebbe se vivesse ai nostri, essendo quasi tutti perduti i freschi da esso dipinti allo scoperto? F. G. D.

lorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide e unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quelli ch'erano allora eccellenti confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contrastar la freschezza della carne viva più che nessuno che dipingesse non solo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di nostre Donne ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del Reverendissimo Grimani Patriarca d'Aquileja, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que' tempi insino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L'altra è una testona maggiore ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto un di que' sajoni all'antica: questo si pensa che fosse fatto per un generale d'eserciti. La terza è d'un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere l'eccellenza di Giorgione, e non meno l'affezione del grandissimo Patriarca ch'egli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de' figliuoli di Gio: Borgherini il ritratto d'esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro che lo guidava, che non si può veder in due teste nè migliori macchie di color di carne nè più bella tinta di ombre. In casa Antonio de' Nobili è un'altra testa d'un capitano armato molto vivace e pronta, il qual dicono essere un de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il Doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima e non si

Varie opere in Venezia.

Ritratti squisiti in Firenze.

poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione, quando era Doge, da me visto in mostra per un' Assensa (1), che mi parve veder vivo quel Serenissimo Principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa di Giovanni da Castel Bolognese intagliatore di camei e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo, lavoro veramente divino, perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto del dipingere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di ca Soranzo in su la piazza di S. Paolo, nella quale oltre molti quadri e storie ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa che ha retto all'acqua al sole ed al vento e conservatosi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera che a me pare delle belle cose ch'ei dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l' abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco, che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l'anno 1504. al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la Signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità d'abituri e di magnificenza e d'ornamento e bellezza fu speditamente finito: dove essendo cresciuta la fama di Giorgione, fu consultato, ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, pur ch'ei mostrasse la vir-

Freschi felicemente condotti per genio.

Aere marino e scirocchi nocivi alle pitture.

Dipinge a fresco il fondaco de' Tedeschi.

(1) Così nominano in Venezia la festa dell'Ascensione del Signore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

virtù sua e ch' ei facesse un'opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella Città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna, ed io per me non l' ho mai intese, nè anche per dimanda che si sia fatta ho trovato chi l'intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di leone appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel che si sia. V' è bene sopra la porta principale che riesce in Merzeria una femmina a sedere che ha sotto una testa d'un gigante morta, quasi in forma d'una Juditta (1) che alza la testa con la spada e parla con un Tedesco qual'è a basso, nè ho potuto interpetrare per quel che se l'abbia fatta, se già non l'avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme e che andò sempre acquistando nel meglio, e vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, ed attese in tutto quello ch'egli vi fece che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna delle maniere: la quale opera è celebrata in Venezia e famosa non meno per quello che vi fece, che per il comodo delle mercanzie e utilità del pubblico. Lavorò un quadro d'un Cristo (2) che porta la croce ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di S. Rocco, ed oggi per la

Cristo di S. Rocco bellissimo e divoto.

(1) La Giuditta o altra femmina ch'ella sia non è di Giorgione, ma di Tiziano, e sotto nome di lui si trova intagliata dal Piccini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Cav. Ridolfi part. 1. a c. 141. attribuisce questo Cristo a Tiziano, lodando al sommo questa pittura che è veramente di lui, e il Vasari ha preso sbaglio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trevisano, e fece molti ritratti a varj Principi Italiani, e fuori d'Italia furono mandate molte dell' opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava d' artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo (1). Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure e vedute girandole attorno, che per questo avanzasse la pittura che non mostrava in una figura se non una parte sola, Giorgione, ch' era d' opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorte delle vedute che può fare in più gesti un uomo, cosa che la scultura non può fare se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi e il di dietro e i due profili da i lati, cosa che fece mettere loro il cervello a partito e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte d' acqua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un de' lati era un corsaletto brunito che s'era spogliato nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell' arme si scorgeva ogni cosa; dall' altra parte era uno specchio che dentro vi era l' altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scul-

Più si vede in un' occhiata nella pittura che nella scultura; detto mantenuto da Giorgione.

La prova con una ingegnosa invenzione.

(1) Ecco che il Vasari fa giustizia ad altre nazioni fuori della Toscana. *Nota dell' Ed. di Roma*.

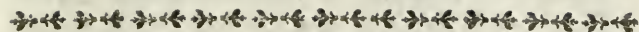
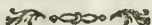
scultura: la qual' opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegnosa e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina Regina di Cipro, qual vidi io già nelle mani del clarissimo Messer Gio. Cornaro. E' nel nostro libro una testa colorita a olio ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se e la patria sua, nel molto conversare ch' ei faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s' innamorò d' una madonna e molto goderono l' uno e l' altra de' loro amori. Avvenne che l'anno 1511. ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell' età sua di 34. anni se ne passò all'altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù e danno del Mondo che perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l' esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano (1) da Cadore che non solo lo paragonò, ma l' ha superato grandemente; de' quali a suo luogo si dirà pienamente l' onore e l'utile che hanno fatto a quest' arte.

Ritrasse la Regina di Cipro.

Morì di peste in età acerba.

Allievi di Giorgione di riuscita incomparabile

VITA

(1) Lo stesso Ridolfi part. 1. a c 137. riprende il Vasari per aver detto che Tiziano fosse scolare di Giorgione, dicendo ciò non poter essere, perchè erano di pari età allevati ambedue in casa di Gian Bellino. Ma oltre l' esserci molti esempj, anche fuori di pittura, di chi è stato maestro d' un suo condiscepolo, poteva Giorgione essersi posto alcuni anni prima alla scuola del Bellino. Ma lasciando tutto questo, il Ridolfi alcuni pochi versi sotto dice che Tiziano divenne imitatore ed emulo di Giorgione „ non prevalendo allora (son pa- „ role del Ridolfi) negli studenti, benchè adulti, l'alba- „ gia, avendo eglino per solo fine l'avanzarsi in perfe- „ zione col seguire la via più lodata „. *N. dell' Ed. di R.*

VITA
D' ANTONIO
DA CORREGGIO
PITTORE (1).

IO non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al Mondo di rarissimi uomini della sorta che avea già molti e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio (2) pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall'arte, divenne raro e maraviglioso artefice. Fu molto d'animo timido, e con inco-

(1) Il ritratto di questo pittore che il Vasari non potè raccapezzare, l'abbiamo ricavato da una buona stampa intagliata da A. Belluzzi dedicata al P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova di Roma da Gio: Francesco Bugatto Milanese e concittadino di detto Padre. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Fu della famiglia Allegri, ma non è quasi mai nominato pel suo casato; talchè è rimaso quasi incognito. Vi è chi l'ha chiamato Lieto, riducendo in Latino il cognome Allegri. Il Correggio per altro si trova sempre sottoscritto col nome d'Antonio Lieto. Il cavalier Niccolò Uleughles nelle note al Dialogo del Dolce, da lui tradotto in Franzese, così scrisse a c. 274. ,, Antonio Lieto non era da Correggio, ma da un piccolo ,, luoghetto vicino, ove mi son portato per curiosità ,,. *N. dell Ed. di Roma*.

Vedilo a pag. 110

incomodità di se stesso in continue fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava; e ancorchè ei fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva niente di manco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto malinconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel Duomo di Parma (1) una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta Chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l' ingegno d' Antonio fosse uscito di Lombardìa e stato a Roma (2), avrebbe fatto miracoli

Tribuna del duomo di Parma dipinta da Antonio.

Se avesse veduto le cose di Roma avrebbe fatto prodigj nell' arte.

(1) Nella Cupola del Duomo è figurata l'Assunzione della B. V. Ve ne sono due intagli differenti, uno del Vanni, ed un altro del Bonaveri. La detta Cupola rappresentante l'Assunzione di M. V. fu egregiamente disegnata e intagliata all'acqua forte in 15. fogli da Gio. Battista Vanni celebre Pittor Fiorentino. Veramente il Vasari è stato troppo ristretto nel parlare di questa cupola, che era una maraviglia del Mondo, e che ha fatto rimanere sbalorditi i più gran pittori che abbia avuto l'arte: ma bisogna che quando scrisse questa Vita, non avesse veduto nè questa cupola nè molt' altre opere del Correggio, e che le vedesse dipoi, e allora ne parlò con più precisione e con le dovute lodi, ma fuori di luogo, cioè nella Vita di Girolamo Carpi. *N. dell'* Ediz. *di Roma*.

(2) Il buon P. Resta, innamorato per altro del Correggio, nel suo *Parnaso de' Pittori* a c. 65. dice assolutamente che il Correggio fu più volte a Roma, ma non so donde lo cavi. Quì il Vasari dice chiaro il contrario, e pure era quasi contemporaneo, perchè nacque nell'anno in cui morì il Correggio. Ortenzio Landi, pur quasi contemporaneo, ne' *Sette libri dei Cataloghi* stampati in Venezia nel 1552 in 8. a c. 497. scrive del Correggio: ,, Antonio Allegri da Correggio pittore no-
,, biliſſimo

li (*), e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furono tenuti grandi. Conciossiachè essendo tali le cose

„ bilissimo, fatto dalla Natura più che da maestro al- „ cuno, e di cui si veggiono, tra l'altre sue eccellenti „ opere, la nascita del nostro Signore posta in una „ cappella di S. Giorgio in Reggio In Parma v' è una „ cupola di sua mano dipinta. Niuno meglio di lui di- „ pinse i bambini, e i capelli dal vivo espressi. Morì „ giovane senza aver potuto veder Roma „. Anche Benedetto Luti fu dell' opinione del Padre Resta; ed uno probabilmente l'avrà appreso dall' altro ..... Il Luti lo conghietturava da questo, che il Correggio nella cupola di Parma aveva fatti alcuni Apostoli che eran tolti di pianta, diceva egli, da quelli che Melozzo da Forlì aveva dipinti nella tribuna de' ss. Apostoli. Se fosse stato vero che e' fossero stati copiati per l'appunto, la cosa sarebbe quasi certa; benchè può essere che il Correggio che studiò tanto il sottinsù, si facesse fare i disegni di questa tribuna così celebre in questo genere, e per poco l'unica pittura in quei tempi dipinta con sottinsù rigoroso. Ma dubito che il Luti l'asserisse a mente, e che solamente vi fosse tra questi Apostoli qualche

(*) *Il Winkelmann* (*lib.* I. *c.* III. §. 22. *tom.* I. *Ediz. Rom.*) *è persuaso che il Correggio abbia fatto studio delle opere antiche, siccome lo fece il Mantegna maestro suo, di mano del quale erano alcuni disegni di statue antiche nel Museo del Card. Alessandro Albani, i quali passarono a quello del Re d' Inghilterra; e perchè appunto il Mantegna era conoscitore dell'Antichità, Feliciano gli dedicò una collezione di antiche iscrizioni, come riferisce il Brumanno seniore. E quantunque in una nota a questo detto del Winkelmann si dica doversi anteporre l'autorità del Vasari, il quale scrive che il Correggio non vide Roma nè studiò l'antico, ciò non ostante il fatto sta pel Winkelmann. Non si nieghi al Sig. Bracci* (Diss. sopra un Clipeo votivo) *che il Correggio studiasse molto la natura e ne copiasse i bei putti e le vezzose donne; ma chi potrà affermare che egli non istudiasse anche sopra le statue antiche? Oltre a che ciò si vede in alcune sue opere, questo studio era così universale a quel tempo, che pareva agli Artefici tutti di non meritarsi un luogo distinto nella professione senza di esso*. F. G. D.

cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute, arebbe infinitamente migliorato l' opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun'artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni ch' egli faceva e la grazia con ch' ei finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi (1) lavorati a olio,

Morbidezza nella carnagione e nel finire.

Due altri gran quadri a olio bellissimi.

nei

qualche similitudine, la quale si scorge ancora nelle teste che ci sono rimase di Melozzo, che a prima vista pajon quelle del Correggio; perchè son viste dal medesimo punto; ma troppo diverse elle sono, se se ne faccia il riscontro. Oltrechè è tanto tempo che la tribuna di Melozzo è demolita che non so, quanto l'avrà potuta osservare il Luti. Pure egli asserì per una cosa certa al Richardson, che il Correggio era stato a Roma, come egli scrive (a). *N. dell'Ed. di Roma*.

(a) *La Cupola de' ss. XII. Apostoli di Roma fu demolita al principio di questo nostro secolo, e il Luti potè benissimo aver vedute le pitture di Melozzo o nella cupola istessa prima della sua demolizione o dopo nei varii frammenti conservatici dalla S. M. di Clemente XI. Erra di molto Mgr. Bottari, dicendo che il dipinto della cupola di S. Giovanni* adesso è andato male affatto, *restandone ancora abbastanza per distinguerne il merito grandissimo*. F. G D.

(1) La memoria tradì il Vasari, perchè le due tavole delle quali egli quì parla, non sono nel Duomo, ma in S.Gio: Battista de'Monaci Benedettini, nella qual Chiesa dipinse pur la cupola, che adesso è andato male affatto. Si vede bene che il Vasari scrisse ciò a mente, perchè dopo aver detto che una tavola rappresentava Cristo morto, non dice quel che rappresentasse l'altra, non se ne ricordando. Ora ella rappresenta il martirio di S.Placido e della sua sorella, della quale non credo che si vedrà mai al Mondo più graziosa pittura. Ne abbiamo una stampa intagliata poco felicemente *N. dell' Ed. di Roma*. Sono in S. Giovanni due quadri, ma non grandi, uno de' quali rappresenta il suddetto Cristo, e l' altro il martirio di S. Placido, e sono d' intaglio credo del Vanni. *Nota dell'Ed. di Firenze*.

nei quali fra gli altri in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. E in S. Giovanni (1) in quella Città fece una tribuna in fresco (2) nella quale

Tribuna di S. Gio: di Parma stupenda.

(1) In S. Giovanni fece non l'Assunzione, ma l'Ascensione, come si vede dall' intaglio del Giovannini. Fece pure nel catino dell' Altar maggiore della medesima Chiesa l'incoronazione della Madonna che fu buttata in terra in occasione dell'accrescimento del coro, e ridipinta dalla copia fatta da'Caracci. Vedasi il Malvasia nella Vita de' Caracci ed altri autori. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Intagliata da Jacopo Maria Giovannini nel 1700. Non voglio lasciar di aggiunger quì quel che dice il Richardson nel tom. 3. a car. 660. parlando della tribuna di S. Gio: Battista. Dice dunque ch' era dipinta dal Correggio, ma che fu demolita per crescere il coro e poi rifabbricata. Ma i Monaci volendola fare ridipignere da Cesare Aretusi, secondo l'esemplare del Correggio, ne fecero, prima che fosse atterrata, ricavare i cartoni da Annibale e Agostino Caracci. Lo dice pure il Malvasia p. 2. a c. 133. perchè scrivendo che fu demolita la *truna*, credo che voglia dire la tribuna, stantechè la voce *truna* mi è ignota. Giacomo Barri poi dice che fu ridipinta dal Baglioni, ma prende sbaglio. In tutto questo fatto ci sono delle cose stravaganti. Prima si asserisce che l'Aretusi pittore non di gran nome si mettesse tanto sul grande, che ricusasse di far la copia della pittura del Correggio su i cartoni, per poi sopra di essi dipignere a fresco la nuova tribuna, stimando ciò una meccanicità da pittori ordinarj; e che perciò per servire il Sig. Aretusi fossero scelti Annibale e Agostino Caracci, che furono anche pagati come professori dozzinali. E' vero che i poveri Caracci si sottoposero a soffrire questo danno ed affronto pel desiderio di profittare nell'arte, col fare la copia d' una tal pittura da loro stessi stimata divina. In secondo luogo non si capisce, perchè quei Padri dopo aver fatto fare i cartoni dai Caracci, non gliela facessero dipignere; perchè poniamo che forse nel colorito fossero rimasi addietro al Correggio, lo avrebbero agguagliato o superato nel disegno; onde avremmo una delle stupende pitture, che fosse al mondo. Una parte di questi cartoni si conserva presso il Re di Napoli. La cupola si trova intagliata in 22. pezzi compreso il frontespizio, dov' è stam-

quale figurò una nostra Donna (1) che ascende in cielo fra moltitudine d'Angeli e altri Santi intorno; la quale pare impossibile ch'egli potesse non esprimere con la mano, ma imaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni e delle arie ch' ei diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi e altri fregi fatti in quell'opera per ornamento con diverse fantasie di sacrifizj all'antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l'opere sue a quella perfezione ch' elle si veggono, i disegni suoi (sebbene hanno in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno l' eccellentissime opere sue. E' quest' arte tanto difficile e ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente: perchè molti sono che hanno disegnato divinamente e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione, altri hanno colorito maravigliosamente e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane, chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma

Spicca più nell' operare che nel disegno.

stampata la dedica, che ne fa al Gran Principe Ferdinando di Toscana nel 1700. il Conte Aurelio Colli Canonico della Cattedrale di Parma. L'intaglio è del suddetto Jacopo Maria Giovannini *N dell'Ed. di Roma*.

(1) In quella dei Duomo è l' Assunzione di Maria Santissima, ma in quella di S. Giovanni è l'Ascensione del Signore, e anco di presente si scorge un poco la figura di Gesù Cristo in uno scorto terribile. Ma essendo il Vasari, com' egli dice nella Vita del Garofalo, andato a rifare il giro dell' Italia, si dovette accorgere dello sbaglio che l' Assunzione della Madonna è in Duomo senza però avvertire il suo fallo. Dalle scritture dell'archivio di quei Monaci si ricava, che la detta cupola fu dipinta dall'anno 1530 al 1534., ma Clemente Ruta nelle *Pitture di Parma* a c. 31 asserisce che il Correggio quando dipinse questa cupola aveva 32. anni; il che posto per vero, sarebbe stata cominciata l'anno 1526. *N. dell'Ed. di Roma*.

Ma perchè tutto s' impara per condurre l'opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa, per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell'opere ch' egli a olio e a fresco colorì, come nella medesima città nella chiesa de' frati de' Zoccoli (1) di S. Francesco che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecero quei frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo a poco a poco, la salvarono, e in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna che ha il figliuolo in braccio; che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di quest' opera, dove ne ha riportato da' forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito. In S. Antonio (2) ancora di quella città dipinse una

Nel Convento de' Zoccolanti di Parma due opere a fresco lodatissime.

(1) Si corregga uno sbaglio di memoria del Vasari, che pone questa Nunziata nella chiesa di S. Francesco dei Padri Osservanti. Ella era nella chiesa dell' Annunziata; ed è vero che fu segato il muro e traportata in un altro luogo; ma ora è tanto consumata dal tempo, che non si conosce quasi più quel che ella rappresentasse. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) La tavola che era in S. Antonio è stata comprata modernamente dal Serenissimo Infante per esporla in un luogo comodo e ben custodito, perchè ella possa essere studiata agiatamente da' professori, essendochè ell' è conservata a maraviglia. Vi è persona che ha un primo pensiero di questa tavola originale del Correggio, dov' è notato il tempo in cui fu fatto, ed è il mese di Dicembre 1524. Ne abbiamo una stampa del Villamena del 1586. e una in più grande da Jacopo Maria Giovannini Bolognese dedicata al Duca Francesco di Parma, oltre la già detta d'Agostino Caracci che pare copiasse l'altra di Cornelio Cort. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

In S. Antonio per una tavola.

una tavola nella quale è una nostra Donna (1) e santa Maria Maddalena, ed appresso vi è un putto che ride, che tiene a guisa d angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un S. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maraviglioso e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti Signori; e fra l' altre cose sue, due quadri (2) in Mantova al Duca Federigo II. per mandare all'Imperatore, cosa veramente degna di tanto Principe, le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch' aggiugnesse a quel segno. L'uno era una Leda ignuda e l'altro una Venere sì di morbidezza colorite e d'ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in un paese mirabile (3), nè mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui, e oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore e con finita

Due quadri per il Duca di Milano.

Nel dipignere paesi supera ogni Lombardo.

(1) Questa tavola fu intagliata da Agostino Caracci, ma non ne dà giusto il carattere singolarmente nelle teste, nelle quali non si ravvisa punto la loro grazia e bellezza. *N dell Ed. di Roma.*

(2) Credo che questi due quadri rimanessero nel sacco di Praga in potere del Re di Svezia, e che dalla Regina Cristina fossero portati a Roma, e quindi passassero nelle mani del Cardinale Azzolini, e poi del Duca di Bracciano, e in fine in quelle del Duca d'Orleans. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Marchese del Carpio aveva di mano del Correggio un maraviglioso paese con figure dipinto in tela a olio, che fece intagliare in rame di larghezza più di due palmi a Teresa del Pò. La stampa è rarissima e d' intaglio eccellente e delicato, che rappresenta molto bene la maniera del Correggio. Se ne ritrova un esemplare nella copiosa raccolta di stampe di Ignazio Hugford in Firenze. *N. dell' Ed. di Firenze.*

finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch' erano d'oro e di piombo, lavorati con bello artifizio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima e limpida, che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado e ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d' una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani gentiluomini Bolognesi un Cristo che nell'orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella (1) (2). In Reggio era

Fa un quadro per Modena.

G ij

(1) Questo quadro è appresso il Re di Spagna nel suo palazzo dell' Escuriale d' altezza 5. piedi e largo 3. e mezzo: fu portato d' Italia da D. Ramiro Nugnez de Gusman Duca di Medina de las Torres. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Nell' esemplare di queste Vite che possiede l' eruditissimo Sig. Mariette si legge quì in margine questa nota: „ Il quadro degli Ercolani fu poi del „ Cardinal Aldobrandini, e al presente è dell' Illu- „ strissimo Ludovisio, nella cui camera è stato con al- „ tri quadri maravigliosi attaccato in mia presenza og- „ gi primo Marzo 1621. „. Non si sa di chi sia questa nota, tuttavia ci mostra il giro di questo quadro, ed è probabile che dalla casa Lodovisi passasse in Ispagna. Il Vasari non ha fatto menzione della tanto famosa Maddalena del Correggio, quadro piccolo per traverso, dove la Santa è figurata nel deserto quasi giacente in atto di leggere. Questo quadretto parimente ha fatto tragitto da Modana a Dresda. Ce ne sono molte copie bellissime. Una ne aveva il Cardinale Silvio Valenti donatagli dalla Regina di Spagna madre del presente Re, che la teneva allato al suo letto. I pittori pratici della maniera del Correggio la credono originale e una repli-

era un quadro bellissimo e raro, che non è molto che passando M. Luciano Pallavicino, il quale molto si dilettava delle cose belle di pittura, e vedendolo,

replica fatta da lui medesimo di quella di Modana. Trovo nel Richardson tom. 3 car 667. che ne fece una copia anche Tiziano. Se fosse quella del detto Cardinale, le carni forse non si sarebbero mantenute tanto candide. E' non men famosa la Madonna sedente col Bambino in braccio, quasi in atto d'allattarlo, che stende la mano a certi frutti che gli porge un angioletto La storia di questo quadro è riportata dal P. Gio: Domenico Ottonelli della Comp. di Gesù nel *Trattato della Pittura* stampato in Firenze nel 1652. sotto nome di Odomenigico Lelonetti da Fanano, che io riporterò colle sue parole: „ Nello studio del Sig. „ Gottifredo Periberti, tra l'altre cose esquisite di va- „ lentuomini, vi è il quadro della famosiss. Madonna del „ Correggio di grandezza di tre palmi in circa, di cui „ si narra che a tempo di Clemente VIII. venne in „ mano del Sig. Cardinale Aldobrandini, e da lui al „ Sig. Cardinal Ippolito suo nipote, e da questo passò „ alla Sig. Principessa di Rossano, come ad erede di „ questa casa; e questa lo donò al Sig. Cardinal di „ S. Giorgio, per la morte del quale fu portato in „ vendita e comprato mille e trecento scudi dal Peri- „ berti; a cui poco dopo fu fatta gagliarda ed efficace „ istanza per averlo con offerta grossissima di prezzo „ duplicato con disegno di donarlo ad un gran Prin- „ cipe; ma quel Signore non se ne volle privare, di- „ cendo liberamente: Io l'ho comprato per mio gusto „ e per mia particolar sodisfazione: risposta in vero „ degna di persona che, come si mostrò generosa nella „ compra, così accrebbe la sua grandezza d'animo, ri- „ fiutando quel prezzo e partito tanto vantaggioso. „ Di questo quadro possiamo giudicare che sia uno de' „ più eccellenti che abbia fatto il famoso Correggio „. Si trova intagliato ad acquaforte in piccolo alla forma di un libro in 8. e c'è intagliato a rovescio, ma infelicemente ambedue le volte. La stampa stimabile è quella intagliata dallo Spierre in grande. Tra' quadri del Duca d' Orleans è celebre il riposo della Madonna nel viaggio d'Egitto; e perchè la testa della B. Vergine è annerita, il quadro si chiama la Zingara, della quale ne son molte

dolo, non guardò a spesa di danari, e come avesse comperato una gioja, lo mandò a Genova nella casa sua. E' in Reggio medesimamente una tavola, drentovi una natività di Cristo (1), ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano. E fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fissamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali sofferire la luce

molte copie eccellenti. Una fatta da Annibal Caracci scrive il Richardson ch' era in suo potere (tom. 3. a c. 668.): l'originale del Correggio, oltre l' aver annerita la testa della Madonna, ha molto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) La natività di Gesù Cristo che era in Reggio fu traportata nella galleria di Modena, e quindi è passata a Dresda. Questa tavola famosissima, conosciuta sotto nome della Notte del Correggio, merita la lode che le dà il Richardson, chiamandola nel tom. 3. a c. 677. il primo quadro del Mondo per lo chiaroscuro. Il suo padre ne aveva un disegno originale, ma differente dalla tavola, e uno ne aveva Milord Pembroche. Il P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova aveva un ms. nel quale erano molte particolarità spettanti a questa tavola, che era fatta per la Chiesa di S. Prospero di Reggio. Vi era la copia del contratto dal quale appariva che il prezzo di essa fu 208. lire di moneta vecchia Reggiana, pagate da Alberto Pratonero, che sono da otto doppie effettive. Vi apparisce un pagamento fatto a conto a' 14. Ottobre del 1520., tempo nel qual fu fatta questa pittura. Vi era anche una ricevuta, ove l'artefice si chiama Antonio Lieto da Correggio. Tutto questo si trova riportato diffesamente, e autenticamente nel tom. 3 lett. ccxii. delle *Pittoriche*. Questa tavola fu intagliata dal Mitelli alla solita sua usanza, e da H. Vincent dedicata al Cardinal d' Etrees nell' anno 1691. ma la meglio stampa è quella del Sig. Surugue il giovane. Il Richardson nel luogo citato sopra, fa un savio esame di questa tavola che i curiosi avran gusto di leggere. Il Lomazzo nel *Tratt.* lib. 4. cap. 6. a car. 219. dice di questa pittura, che ella è tra l'opere di pittura una delle singolari che siano al Mondo. *N. dell' Ediz. di Roma*.

della sua divinità che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d'angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d'un pittore. E' nella medesima città un quadretto di grandezza d'un piede, la più rara e bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell'orto (1), pittura finta di notte, dove l'angelo apparendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre Apostoli che dormono, sopra quali fa ombra il monte dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; è più là in un paese lontano finto l'apparire dell'aurora, e si veggono venire dall'un de' lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa storia è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla. Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza d'avere il suo ritratto, e perchè egli non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente

(1) Il Crifto nell'orto di Getsemani, che era in Reggio al tempo del Vasari, fi dice che adesso sia in Ispagna. Ce n'è una ftampa intagliata da Bernardino Curti di Reggio nal 1460. e dedicato al Principe Ippolito d'Efte. Quefto quadro fu dal Correggio dato a uno Speziale in pagamento di un debito di scudi quattro che aveva con lui. Dopo poco fu venduto scudi 500. Un quadro fimile, che anzi fi crede quefto medefimo, fu venduto 7500. doppie. Vedi a lungo quefta ftoria nel *Microcosmo* dello Scannelli a c. 81. e in tutto quefto libro son molte notizie spettanti al Correggio. *Nota dell'Ed. di Roma.*

mente, non l'ho potuto trovare (1). E nel vero fu persona che non si stimò nè si persuase di saper far l'arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione che egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo Cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quegli ch'era aggravato di famiglia (2), di continuo risparmiare, ed

(1) Il ritratto del Correggio è stato trovato dipoi, e quì riportato. *N. dell'Ed. di Roma*.

(2) Il P. Orlandi nell'*Abecedario Pittorico* della seconda edizione si disdice di quanto avea detto nella prima, cioè che il Correggio fosse un povero uomo, e lo vuol nato d'un' illustre famiglia e del più nobile parentado di Correggio, che egli chiama città, e che fosse istrutto nella mattematica, nella filosofia, e nella scultura e architettura, e che possedesse poderi e case e altre faculcà; onde aggiungendovi i ricchissimi guadagni che avea fatto col dipignere, lasciasse un opulenta eredità a Pomponio suo figliuolo. Di ciò dà per mallevadore Lodovico Antonio David pittore Svizzero, che in un suo libro mss. intitolato: ,, Il disin- ,, ganno delle principali notizie ed erudizioni dell'ar- ,, te del disegno ,, con prove autentiche ha mostrato tutto questo che si è detto. Io non ho potuto veder questo manoscritto, benchè n'abbia fatta istanza; ma concederò tutto quello che dice il P. Orlandi, godendo anch'io di vedere così onorato uno de' maggiori pittori che abbia avuto il mondo. Ma non posso concedere che quello che ha scritto il Vasari sia proceduto da passione contro i pittori Lombardi e dall'aver voluto maltrattare il Correggio. Bisogna ben far poc' uso della ragione per creder questo del Vasari. Se egli avesse avuto dal mal animo contro del Correggio, doveva screditare le sue pitture o almeno non inalzarle sopra al terzo cielo, dicendo: ,, Fra gli uomini dell' ,, arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che ,, si vede di suo ,, e quasi in ogni periodo lodarlo con grand' enfasi, come egli merita. E che ha che fare coll' eccellenza del Correggio che egli fosse o non fosse nobile e ricco o di nascita oscura e povera? Se fosse stato così, ciò ridonderebbe in sua maggior gloria. E il Vasari medesimo non ha detto di Giotto, che è il suo Eroe, che era un villano che guardava le pecore? E Giotto era

ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60. scudi di quat-

era pur Fiorentino, e non Lombardo o Bolognese. Ma gli uomini per non durar fatica a pensare si seguitano come le pecore e le grù. Il Vasari scrisse o quello che aveva sentito dire, o quello che aveva appreso dall' altrui relazione. Altri poi penſi, come si possa comprendere che il Vasari, autore che nacque prima che morisse il Correggio, mentisse senza nessun prò in cose che poteva essere smentito da mezza Italia, essendo tanto pubbliche, e che non si sia trovato chi gli abbia contradetto fino a' dì noſtri: dico fino a' dì noſtri, perchè di presente son vivi i ſigliuoli di detto Lodovico, de' quali uno è stato eccellente ritrattiſta, e due vivi, uno religioso e uno secolare che poſſiede il detto ms. Lunga e imbrogliata è la disputa se il Correggio fosse ricco o povero, e se fosse creduto un pittore abietto e da nulla o pure eccellente. Da quello che ho letto in varj autori non ho potuto rimaner certo di queſti due fatti; ma mi par di potere con qualche verisimiglianza concludere che non era tanto povero nè tanto ricco, quanto altri hanno detto. Non era neppure a un gran pezzo ſtimato quanto valeva, ma dall' altro canto non era in concetto di pittore da fantocci; poichè non sarebbe ſtato chiamato a Parma per dipignere cupole, tribune, e tavole. La sua modeſtia e umiltà facevano che non era conosciuto il suo merito; e il disprezzare il danaro e il chiamarsi soddisfatto d'ogni più basso pagamento e d'uno ſtato mediocre e, come dice quì il Vasari, il contentarsi del poco lo fece apparire da meno e più povero di quel che era. E per dirlo in una parola, il vivere da buoniſſimo criſtiano e non ſecondo le massime del mondo ha dato motivo agli uomini del mondo di farne un giudizio stravolto. Queste massime criſtiane furon nutrite dalla dimora che egli fece in un piccolo luogo, dove non poteva avere un gran concetto di se stesso. Del reſto possedeva qualcosa; poichè Pellegrino suo padre nel suo teſtamento fatto l'ann. 1538. lascia erede universale d'alcune possessioni Pomponio suo nipote, ſigliuolo del noſtro Antonio già morto, e che riuscì un pittore mediocre. La sua famiglia sussisteva da 200. anni ed era

quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora scalmanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo che finì la vita nell' età sua d' anni 40. o circa (1). Furono le pitture sue (2) circa il 1512.

Causa della sua morte d' anni 40.

ed era imparentata con le meglio case di Correggio. Vi si contava un pittore, che si crede nonno d' Antonio, e che forse fu quegli che lo indirizzò alla pittura. Dal detto testamento si raccoglie che la famiglia del Correggio non era tanto numerosa, quanto dice il Vasari; poichè non vi si parla d' altri che del detto Pomponio e d'una ragazza nubile, a cui Pellegrino costituisce la dote. Le pitture stesse, che sogliono essere indizj dell'animo del pittore, mostrano che Antonio era tranquillo e contento e fuori d' ogni angustia, *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Sarebbe desiderabile che qualche diligente scrittore Lombardo e vero intendente o professore di quest'arte scrivesse più distesamente e copiosamente la Vita di questo singolarissimo nume della pittura. Anche per altro il Richardson tom. 4. a c. 685. è di parere che il Correggio fosse benestante, e cita una lettera d' un Canonico Brunori discendente dal Correggio da canto di femmina. Si veggano per ultimo le lettere CCVII, e CCXII. del tom. III. delle *Pittoriche*. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Si vede che il Vasari ebbe poche, e poco sicure notizie del Correggio, ponendo che le sue pitture furono circa al 1512., quando, come si è veduto, furono posteriori, cioè circa al 1530. e non dicendo nè quando nacque nè quando morì nè dove fu sepolto. Fu dunque seppellito in S. Francesco di Correggio Chiesa de' Minori Conventuali e postogli quest' epitaffio:

D. O. M.

1512. (1), e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi;

D. O. M.

ANTONIO ALLEGRI CIVI

VVLGO IL CORRIGIO

ARTE PICTVRAE HABITV PIETATIS

EXIMIO

MONVM. HOC POSVIT

HIER. CONTI CONCIVIS

SICCINE SEPARAS AMARA MORS?

OBIIT ANNO AETAT. XL. SAL. MDXXXIV.

E nel libro de' morti di quella Chiesa si legge: *Adì 5. Marzo 1534. morì Mastro Antonio Allegri depintore, e fu sepolto a' 6. detto in S. Francesco sotto il portico.* Sotto questo portico era l'antica sepoltura della famiglia Allegri, che dall' epitaffio si vede esser questo il suo vero nome, e che Antonio si chiamava Lieto per mostrare eleganza. *N. dell' Ed. di Roma*.

(1) Oltre le pitture del Correggio nominate in questa Vita e in quella di Girolamo da Carpi, si trova una Madonna intagliata eccellentissimamente da N. Edelinck, che è figurata sotto un arco sedente col Bambino sulle ginocchia addormentato, figura fino al ginocchio. Un' altra Madonna simile col Bambino, a cui regge la testa e lo bacia, benissimo intagliata, ma senza nome d' intagliatore. Un' altra parimente intagliata a maraviglia da Francesco Spierre, e dedicata al P. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù: Ella sta a sedere e porge la mammella al Bambino per allattarlo, ma egli si volge verso un angiolino. Un' altra pur sedente, ma figura intera col Bambino in camicia che con la destra benedice e tiene l' altra mano nella sinistra della Madonna: in lontananza

occhi; dove tanti begl' ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha insegnato come si abbiano a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanza de' quali gli fu fatto questo epigramma da Mess. Fabio Segni gentiluomo Fiorentino:

Arte mirabile nel far i capelli.

Hujus cum regeret mortales spiritus artus
Pictoris, Charites supplicuere Jovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc præter, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis summi regnator Olympi,
Et juvenem subito sydera ad alta tulit,
Ut

tananza è S. Giuseppe che lavora; intagliata da Francesco Aquila Palermitano e dedicata a Gio: Pietro Bellori nel 1691. Il celebre *Ecce Homo* di mezze figure intagliato da Agostino Caracci e dedicato al Card. Arrigo Gaetano Legato di Bologna nel 1586. Il S. Gio: Evangelista sedente, dipinto a fresco sopra una porta di S. Gio: di Parma in atto di scrivere, di cui abbiamo la stampa dedicata al priore Anton Francesco Reusi da Agostino di S. Agostino. Due quadri che contengono favole gentilesche, e che sono nel gabinetto del Re di Francia, intagliati da Piccard. Ecci anche un gran quadro o disegno allegorico e capriccioso che rappresenta la favola del Re Mida intagliato in tre gran carte; nella prima delle quali è Mida che prostrato in terra colla testa sopra una buca, pare che in essa deponga il segreto che non poteva rivelare: in lontananza è ritratta la piazza di S. Marco di Venezia, e da un'altra parte una Minerva in piedi, e un nudo che mostra d'opprimere e volersi mettere sotto i piedi Mida. Nella seconda è il contrasto d'Apollo con Mida: Apollo suona un violino, e Mida uno zufolo: v'è uno con una gran bandiera, ov'è scritta la dedica ad Alfonso V. Duca di Ferrara fatta da Giulio Sannuto. La terza contiene Apollo che scortica Marsia, e in lontananza si vede il monte Parnaso ricavato da quello che dipinse Raffaello nelle stanze Vaticane. *Nota dell'* Ed. *di Roma.*

Ut posset melius Charitum simulacra referre
Præsens, & nudas cerneret inde Deas.

Andrea del Gobbo fiorì nel suo tempo.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria; e alla Certosa di Pavia una tavola grande con l' assunzione di nostra Donna (1), ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne, la quale tavola mostra, quanto egli fosse eccellente e amatore delle fatiche dell' arte (2).

SUPPLE-

(1) Questa Madonna è in mezzo a S. Gio: Battista e a S. Giorgio e altri Santi. E stata lungo tempo nella gelleria del Duca di Modana, poi è passata con tutti i quadri del Correggio e di altri insigni pittori in quella del Re di Polonia a Dresda; alle quali pitture è stata data sopra una vernice, dicono per conservarla, ma di ciò mi rimetto al giudizio de' periti. Questa Madonna è stata intagliata in rame dal Giovannini e dedicata alla Sereniss. Dorotea Sofia di Parma dal Sig. di Bové, e la stampa si trova nel primo tomo de' quadri di questa galleria; e un disegno di essa tavola, che è un primo pensiero originale, si conserva nella preziosa Raccolta del Sig. Mariette. N*ota dell'* E*diz. di Roma.*

(2) Una sua tavola parimente si vede in S. Pier martire di Murano alla cappella Pallaeini. Il Cardinal Francesco Sforza aveva nel 1583. un bellissimo quadro del Correggio che rappresentava una Madonna col puttino che sposa S. Caterina, e con S. Bastiano. Si dice che lo fece per donare a un fratello della Compagnia di S. Pier martire, che aveva nome Bastiano, e la moglie Caterina, il quale gli aveva fatto allogare la tavola di detta confraternita. Il detto quadro venne in mano a' Sigg. Grilenzoni. Il Vasari lo chiama gran quadro, non per rispetto alla misura, ma cred' io per la sua inarrivabile eccellenza, poichè è tre piedi e mezzo per tutti i versi, e si trova ora nella galleria del Re di Francia. Dalle mani de' Grilenzoni per mezzo del Card. Luigi d' Este passò alla Contessa di S. Fiora che lo lasciò in casa sua. Circa al 1650. era

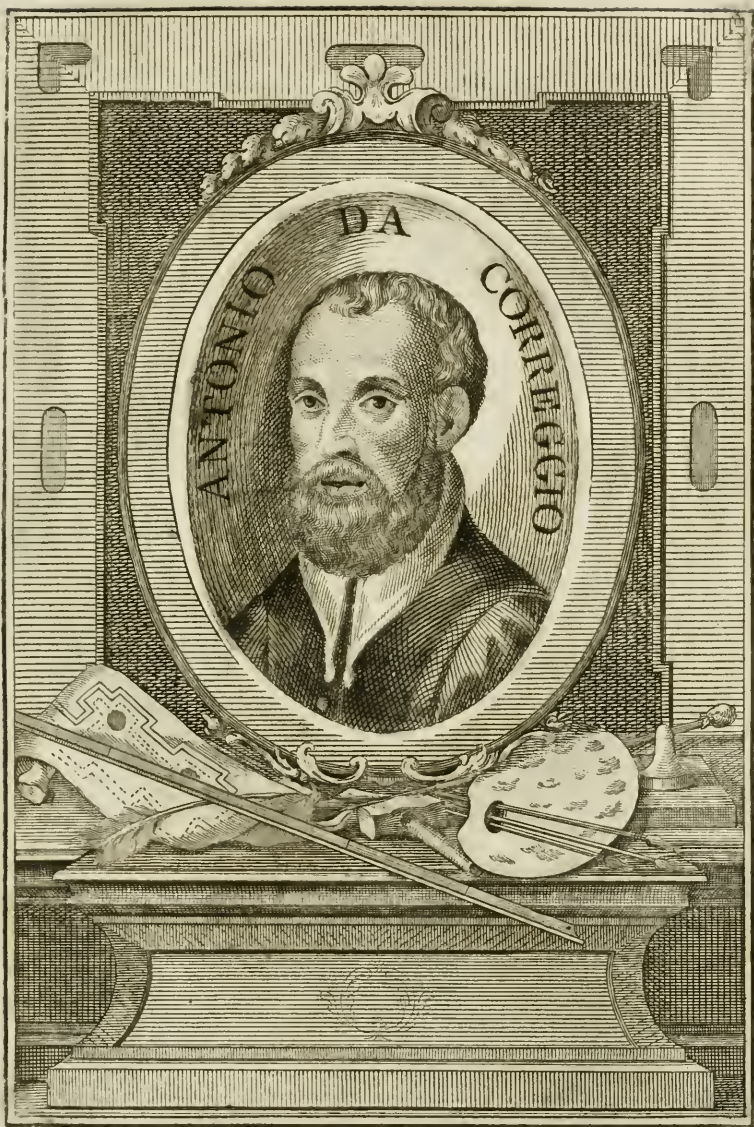
in

in potere del Card. Antonio Barberini, donde poi passò in Francia, avendovelo portato il Barberini per donarlo al Card. Mazzarini che lo lasciò dopo morto al Re. Nell' esemplare della libreria Corsini si legge quì in margine: „ Queſto bellissimo quadro è oggi in „ mano del Cardinale Sforza a Roma, e veduto da me „ più volte l'ann. 1614. „. Il Sig. Mariette crede che fosse fatto a poſta pel dottor Francesco Grilenzoni amiciſſimo del Correggio, ma non sarebbe vero il primo racconto. Il medeſimo Sig. Mariette aggiunge, che crede che il Grilenzone fosse suo medico, e che un ritratto belliſſimo che era nella galleria di Modana e ſi chiamava il Ritratto del medico, che ora è a Dresda, possa probabilmente essere il ritratto di queſto dottor Francesco. Egli è intagliato nel tom. 2. de'quadri del Re di Polonia. Del suddetto quadro dello sposalizio di S. Caterina ſi vegga il *Trattato dell' uso, e dell'abuso della pittura* del P. Ottonelli a car. 202. E' ſtato bravamente intagliato da Stefano Piccart il Romano. Non si vede altro che la Madonna, il Bambino, S. Caterina, e S. Baſtiano, benchè il Vasari dica che vi sono altre figure, quando non intendesse alcune piccole che compongono in lontananza il martirio di S. Baſtiano. Ci è un altro sposalizio di S. Caterina, la quale ſta ginocchioni avanti al bambino Gesù ed ha la palma nella siniſtra e una spada nuda a piedi, ed è intagliato in rame e dedicato a Lelio Guidiccione da Gio: Battiſta Menati nel 1620. Si troveranno molte altre notizie del Correggio nel principio della Vita di Girolamo da Carpi sì nel Vasari e sì nelle note e nelle giunte alle note. *N. dell'Ed. di Roma.*

SUPPLEMENTO
ALLA VITA
D' ANTONIO DA CORREGGIO.

IL Raffaello de' nostri tempi Antonio Raffael Mengs scrisse già alcune Memorie concernenti la Vita e le Opere di Antonio Allegri denominato il Correggio. *Noi ci faremo un dovere di dar quì un estratto di esse tanto più volentieri, quanto che sono di un Artista che studiò e conobbe le opere del Correggio, e perchè furon da lui scritte in Firenze per istruzione degli Editori in detta città del Vasari, i quali per altro ne fecero poco uso.*

Primieramente il Mengs deduce dall' opere del Correggio il carattere di esso; che dovea esser modesto: vedendosi in quelle lo studio di avanzarsi, come chi non si contenta di quello che ha fatto e aspira a far meglio nell' altre opere ch' egli medita: e siccome ognuno in queste dipinge per lo più sestesso, il Mengs congettura ragionevolmente ch' egli fosse d' un temperamento studioso, modesto, tenero, e filosofico; *e se non ebbe dapprima una riputazione pari al suo valore, fu perchè visse la prima età in una Corte piccola, e la fama di parecchj Artefici di primo rango oscurava la nascente di coloro che nacquero qualche lustro dipoi. Il Vasari fu poco accorto e male informato nello scriver la Vita degli Artefici Lombardi, e vorrebb' egli scusarlo in ciò che dice poco vantaggiosamente del disegnar del Correggio. Ma se si considera che il Vasari scrisse in un tempo, nel quale non solamente viveva Michelagnolo che dava suggezione a tutti i disegnatori, ma viva era la fama di Raffaello e vivi erano i valenti di lui scolari, non è da stupirsi ch' ei trovasse a ridire sul dise-*

ANTONIO DA CORREGGIO

disegno del Correggio ciò, che lo stesso Mengs (Riflessioni sopra Raffaello, Correggio, e Tiziano *cap. 3. §. 1.) notò di secco, servile, e rettilineo in principio, e poi ne' contorni della maniera grande fatti tutti a onde, cioè composti di linee curve or concave or convesse; la qual cosa mirabilmente giova per dar grazia, grandezza, e sveltezza alle figure, ma lascia loro un non so che di molle, che più alle Veneri e alle grazie, che non ad altri soggetti conviene. In fatti (prego gli amatori del Correggio a non adirarsi) quanta grazia conferiscono alla Madonna e alla Maddalena di quest'uomo nel suo famoso quadro dell' Accademia, altrettanto snervano il S. Girolamo, che pare vacilli, e non accorda quel suo stare ritorto col carattere erculeo della fronte delle braccia e del corpo tutto robusto e incallito nello stento e nella fatica. Del rimanente con quel suo morbidissimo pennello fece meglio d'ogni altro le membra tenere e i loro contorni e quel piumoso delle barbe e l' ondeggiante de' capelli, che per verità nelle sue opere sono eccellenti.*

Prosiegue con altri argomenti ad accennare i motivi più probabili del silenzio degli scrittori intorno alla vita del Correggio, e dalle sue opere deduce con molto criterio ch' egli siasi formato lo stile più bello, studiando il buono antico e le opere di tutti gli uomini grandi de' tempi più e meno remoti.

Riferisce la sua nascita intorno al 1490.*, gli dà due mogli, e da ambedue de' figli: cioè un maschio e due femmine, e la sua morte segna al dì* 5. *di marzo* 1534.. *» Egli è certo » ei dice » che ne' suoi qua-*
» dri non si riconosce segno di economia o di avari-
» zia, che si osserva ne' pittori poveri o bramosi di
» diventar ricchi. Le opere sue son dipinte in tavole fatte
» colla maggior cura per lo più di noce, o in rame o te-
» la finissima. Sono ridipinte più volte, sebben termi-
» nate e studiate. I colori de' quali si serviva erano i più
» fini e i più difficili a trovare .... Nelle sue opere insigni
» si conosce un pensare molto poetico ed erudito .....

» atte-

» attese ancora all' Architettura e alla Scultura ».

Continua con varie congetture, dicendo, ch' egli non fu probabilmente così povero, come si è creduto per lungo tempo; però o povero o ricco, o nobile o plebeo ch' egli fosse, non crescerà nè scemerà la fama ch' egli meritamente gode nella memoria degli uomini. Altre congetture produce per la gita del Correggio a Roma sull' esempio di Pellegrino Munari, il quale vi si recò tratto dalla fama di Raffaello; aggiugne che ivi studiò senza dubbio le opere di esso, ma molto più quelle di Michelagnolo. Io però son di sentimento opposto in quest' ultima parte. Poichè l' indole del Correggio era troppo più omogenea con quella di Raffaello, e nella grazia de' loro dipinti si appressan non poco. Quindi senza trascurare le opere di Michelagnolo si sarà dedicato all' ottimo Raffaello; e tanto più che il primo non voleva vicini neppure i Fiorentini, che gli facevan ombra, non che i Lombardi. E ben provollo il povero Lionardo e parecchj altri con esso e il Vasari stesso, il quale curiosamente osservando un suo modello di notte, Michelagnolo fece cadere a terra il lume che teneva in mano, ed ei si restò abbandonato al bujo. In prova di questa mia opinione voglio produrre una congettura, lasciando a chi ne sa più di me decidere del suo valore. Nelle pitture che sotto la direzione di Raffaello si fecero nelle Logge Vaticane parmi di veder la mano del Correggio in quella che rappresenta l'Adorazion de' Magi, e specialmente nella Vergine Madre e nel Bambino si veggon sorrider le grazie, che a questo pittore furon sì benigne e cortesi del loro favore a pochissimi concesso. Il comprova quell' aver il Correggio fatto un salto grandissimo a un tratto dal fare secco e digiuno al pastoso e grande; al che non si giugne, per quanto ingegno si abbia un pittore, con osservar soltanto alcuni pezzi di sculture antiche; consistendo il miglioramento di lui principalmente nel meccanismo dell'arte, che senza il vivo esempio del maestro non si può a un tratto apprendere

prendere ed eseguire. Finalmente il comprova l' esser-sersi egli allontanato da Roma subito dopo la morte di Raffaello, allorchè la fama acquistatasi ivi gli meritò la condotta di dipigner la Cupola di S. Giovanni in Parma, da esso poi egregiamente compita nel 1522. Ma ella è ben umiliante cosa per uno scrittore l'esser costretto a ricorrere alle congetture per illustrare la vita d' uno de' primi Artefici che fiorì nell' aureo Secolo XVI.! Pure giova il continuarle in supplemento de' monumenti certi che ci mancano. Il Correggio per dipigner la Cupola del Duomo di detta città chiese lo stesso stipendio di 1200. scudi d' oro, che fu dato a Raffaello per ciascheduna delle Stanze Vaticane. Per ultimo Federigo II. Duca di Mantova scelse questo Pittore per far due quadri da presentarsi in Bologna a Carlo V. in competenza de' primi Artefici che con Tiziano andarono a quella corte: e se dall' affinità dello stile dedur si possono e maestro e scolare, il Correggio, come avverte il Mengs, imitò Raffaello in qualche parte della famosa Cupola di S. Giovanni in Parma, e nella figura di questo Santo dipinta sopra la porta della Sagrestia.

Nel capo terzo delle dette Memorie *ricorda il nostro Scrittore tra i quadri ch' erano nella Galleria d' Orleans una Leda, una Danae, e la Io. Un' altra bellissima Leda del Correggio vedesi nell' Ecc. Casa Colonna, la quale incisa con grandissimo artificio dal mio Porporati vedrà quanto prima la luce. Il soggetto vi è trattato nel modo descrittoci nel citato cap. dal Mengs, con somma grazia, ma vi è di meno la Vecchia e alcune altre cose; in vece delle quali per allegoria fece tralle frondi un uccello rapace che insiegue un Cigno volante, in cui fissa lieta lo sguardo una fanciulla, dalla quale pare siasi partito allora allora. E' anche da osservarsi il Cupido in atto di fabbricarsi l'arco, e i due putti esprimenti Amore attivo e passivo, che il Mengs accenna esistere nella Galleria d' Orleans, a giudicarne dalla cattiva stampa che sene vede, han sofferto non poco: e quantunque il*

celebre Bartolozzi abbia inciso quello di Vienna, io, che attentamente osservai quello del Sig. Colonnello Cerretani, giudico che questo sia opera del Correggio con più sicurezza degli anzidetti. Per quanto valore abbia avuto il Parmigianino, mai non potè uguagliare il Correggio nelle sue opere, e molto meno in questa, che è una delle più rare e delle più belle. Or tra quelle stesse che gli fanno molto onore il Mengs annovera le seguenti, che noi accenneremo soltanto, per non ripetere tuttociò che in dette sue Memorie *egli scrisse.*

1. Io visitata da Giove, 2. il Ratto di Ganimede, *che stanno nella Galleria imperiale di Vienna*; 3. Venere e Mercurio che insegna a leggere a Cupido, *che con altri stanno nella Galleria d' Orleans*; 4. Lo Sposalizio di S. Caterina *con alcuni altri presso il Re di Francia. Questo stesso soggetto si vede, sebbene con meno figure, in piccolo quadro a Capodimonte, di cui credo farsi non possa da uomo cosa più graziosa e vaga*. 5. La Cupola di S. Giovanni, *ove apparisce che il Correggio studiò le opere di Michelagnolo. Dobbiamo ad Annibale Caracci, presente in Parma allora quando fu gettata a terra la Tribuna di questa Chiesa ove l' Allegri figurò la Coronazione di nostra Donna, se parte di questa pittura sul muro segato si ammira anche a' giorni nostri*. 6. Il martirio di S. Placido e di S. Flavia e la Pietà, *che per la loro delicatezza* di *stile li crede il Mengs dipinti dopo la Cupola nella detta Chiesa. 7. Nella Chiesa di S. Sepolcro* la celebre Madonna detta della Scodella, *ove al nostro scrittore dispiace un poco, che il Correggio abbia dipinto un Angelo che lega un asino con molta grazia; ma questo era il suo stile*. 8. *Nella Chiesa della Madonna della Scala* la Vergine Madre col Bambino in grembo. 9. La Tavola dell'Accademia, *che prima stava nella Chiesa di S. Antonio del fuoco. Annibale Caracci ne fa grand' elogio (ved.* Lettere Pittor. *tom.* 1. *pag.* 86.), *e il Mengs nella testa della Maddalena vi*

trova

trova la precisione di Raffaello, le tinte di Tiziano, l'impasto di Giorgione, il caratteristico del Vandik, il piazzoso di Guido, e il gajo di Paolo Veronese; ma egli parla colla lingua degl' innamorati; e sebbene il quadro sia stupendo, ha le sue eccezioni nella positura di S. Girolamo che ha tanta grazia in quell'atto, quanta ne ha Ercole che fila, e nella Maddalena vi è dello smorfioso, come nell' Angelo della Madonna della Scodella *vi è del sembiante di Satiro*. 10. *I sei* Quadri di Modena *comperati da Augusto III. Re di Polonia, tra' quali è la famosa* Notte. 11. *Nella Galleria di Dresda vi è la celebre* Maddalena giacente. *Una simile vedesene presso l' Em. Sig. Card. Valenti, la quale è cosa divina; tanto bella è la testa e nobile, tanto eccellenti i chiariscuri del collo, tanto fluidi i capelli, tanto fine le vesti ecc.* 12. La Zingarella, 13. L'Ecce Homo *di Casa Colonna intagliato in rame da Agostino Caracci;* 14. La Virtù coronata dalla Gloria *di Casa Doria-Panfilj*. 15. Il Discepolo di Cristo che nudo fugge da' Manigoldi *i quali volevano arrestarlo nel Getsemani; e si vuole ripetuto*. 16. Cristo orante nell'Orto, *e* 17. La Madonna che veste il Bambino, *entrambi quadri bellissimi che sono nella real Galleria di Madrid*. 18. *Il Duca d'Alba ha un* Mercurio *grande poco men del vero che insegna a leggere a* Cupido, *e* Venere *assiste alla lezione*.

Mio scopo non è di tutte descrivere o numerare le opere del Correggio; bensì ho voluto accennare parte di quelle che parvero degne di nominanza particolare al Mengs il più grande amatore di questo insigne Artefice. Vediamo ora che cosa egli scriva dell' eccellenza del medesimo. Poichè Tiziano, Michelagnolo, e Raffaello contribuirono alla Pittura tant' artificio, mancava un non so qual compimento alle diverse eccellenze di questi Artefici, e questo recollo l' Allegri. Avrei desiderato che il Mengs tralle opere da quello studiate, avesse subito dopo Raf-

faello fatto luogo a quelle di Lionardo da Vinci. Di nessun pittore le teste mirabili si avvicinan tanto a quelle del dotto Fiorentino, quanto quelle appunto del Correggio; il quale omne tulit punctum, nam miscuit utile dulci; *alletta lo sguardo ed innamora chi le rimira, che rimane dal piacere assorto qual chi passeggia tra piante ombrose nella stagion più ridente. Le sue invenzioni sono ingegnose e belle, e spesso poetiche, la composizion ragionata. Niuno meglio di esso intese il chiaroscuro e meglio seppe valersene. » E' ben vero però » (dice il nostro Autore pag. 193.) » che alcune poche volte per » cercare con troppa ansietà la variazione nelle po- » sizioni ha dato alquanto in affettazione di certa » grazia che non par naturale, il che poi mai non » si trova in Raffaello .... Basterà per eterna sua » gloria rammentare che i Caracci, e particolarmente » i maggiori Annibale e Lodovico formarono sul Cor- » reggio il loro stile di disegnare ». Intese pur maravigliosamente la prospettiva: il suo colorito è bellissimo, terso, e pastoso; aprì la strada a trattar bene i panneggiamenti delle opere grandi; ed è stato veramente l'Apelle tra i moderni. » Raffaello di- » pigne più eccellentemente gli affetti dell'anima, e » il Correggio meglio quelli de' corpi ».*

Aggiugnerò io quì che probabilmente egli vide la pittura di Melozzo ch' era nella Tribuna de' SS. XII. Apostoli, e ciò si deduce dal confronto di qualche suo lavoro col pezzo di quella conservatoci da Clemente XI. in capo alla prima scala per salire alla Cappella Paolina del Quirinale; della qual pittura abbiam detto qualche cosa in una nostra Nota alla Vita di Benozzo pagg. 49. e 50. del tom. 4. di questa nostra edizione.

Sopra le Memorie *del Mengs sieguono a pagg. 200. e segg. alcune* Annotazioni *del Sig. Cav. D. Niccola de Azara, delle quali daremo un cenno, perchè nulla d' interessante riguardo a questo grand'uomo resti a desiderare. 1. Si vuole confusa la narra-*

zione

zione che ne fa il Vasari, e dalle opere di lui si smentisce la supposta avarizia, timidità, e tristezza. 2. *Si trova ed è esaggerata l'espression del Vasari, dove dice, che le opere del Correggio potevan migliorarsi* infinitamente. 3. *Si afferma esser il Correggio sì abile disegnatore, quanto il più abile Toscano.* 4. *Non si accorda agli Annotatori del Vasari ciò che essi dicono, che cioè se i Caracci avessero ridipinta la Cupola di S. Giovanni di Parma,* quand' anche fossero restati dietro al Correggio nel colorito, lo avrebbero uguagliato o superato nel disegno. 5. *Giulio Romano vedendo i quadri dipinti dal Correggio pel Duca di Mantova, disse di non aver veduto in vita sua un colorito consimile. Ma il Vasari non è possibile che abbia vedute le opere di quel Maestro delle quali scrive. Scambia la Danae in una Venere; e riferisce una pittura nella Tribuna del Duomo, che non vi fu mai, prendendo la Chiesa di S. Giovanni per quella del Duomo.* 6. *Mgr. Bottari ci ha dato nel ritratto supposto dell' Allegri un vecchio calvo; il Sig. Ratti Genovese ne pubblicò uno più verisimile, che si dice di Dosso Dossi.*

Uscì in Modena nel 1786. *un' opera intitolata* Notizie de' Pittori ecc. raccolte e ordinate dal Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi ecc. *Venendo a quelle di* Antonio Allegri *ne produce il Ch. Autore l' albero genealogico, dal qual si arguisce ch' ei non era da inserirsi nella classe de' pezzenti, come fa il Vasari. Oltre alle ragioni dal Sig. Tiraboschi addotte, osservo in detto albero dei Baldassarri, dei Quirini, delle Ginevre, delle Polissene, nomi che nel Secolo XV. in Correggio non istavan bene a gente plebea. La vendita de' beni fatta da Antonio nella patria per trasferirsi stabilmente a Parma lo comprova; non essendo probabile che ne' primi anni dell' arte sua con poco nome e minor fama acquistati gli avesse; e in una donazione fattagli sotto il dì* 1. *Febbrajo* 1519. *da Francesco Ormanni suo Zio materno vien caratterizzato con questi termini:* egregio

e discreto giovane ... pittore. *Merita inoltre l' attenzion nostra un passo del Lomazzo, dal qual rilevasi nel Correggio un animo generoso e liberale dell' opera sua, come fu d' Apelle ch' egli felicemente imitò anche nell' amare chi gli scopriva i difetti dell' opere sue. Vedi l'* Idea del Tempio della Pittura *pag.* 115.

Osserva il Ch. Autore che Antonio ebbe una sola moglie che fu Girolama Merlini; e quel che più importa, non aveva questi avuto per maestro il Mantegna morto nel Settembre del 1506. *e non nel* 1517., *come si è creduto; ma probabilmente ebbe i principj dell' Arte da M. Lorenzo, figlio di M. Antonio, suo Zio paterno, il quale nel* 1527. *fece donazione de' suoi beni a Pellegrino padre del nostro da Correggio. Dalle molte carte da me vedute, ove son rammentate le persone di que' tempi, rilevasi che il titolo di* Maestro *attribuivasi o ad un distinto professore oppure ad un onesto cittadino, che si accostava al* Messere, *indicando un non so che di più del plebeo e del guitto, del qual genere a niuno i PP. Benedettini di Parma avrebber accordata la loro fratellanza. Che poi il Correggio abbia dato opera all' Architettura e alla Plastica, è molto probabile, correndone allora l' usanza lodevolissima; però non si prova ch' egli ne lasciasse monumenti: laonde cade l' asserzione del Mengs e d' altri in contrario. Intorno alla gita di Antonio a Roma il lodato Tiraboschi si tien negativo appoggiato all' asserzion del Vasari e di Ortensio Landi, il qual visse quasi al medesimo tempo, e scrive che questi* morì giovane senz' aver potuto veder Roma. *Queste ed altre ragioni son per verità bastanti per indurre un uom di senno a sospendere il suo giudizio in questo punto di storia; ma io propendo per l' affermativa per ciò che ne ho detto di sopra, e perchè le sue pitture mostrano chiaramente ch' egli studiò le opere de' più celebri Maestri, e specialmente le ridenti fisonomie del gran Lionardo. E' ben vero che il Sig. Cav. Tiraboschi*

raboschi potrebbe rispondere, che potea averle studiate fuor di Roma ed aver fors' anche frequentata la famosa Accademia di Milano, che diretta dal Vinci formò tanti illustri Artisti: e in questo caso io mi arrendo per ora, nè vo più oltre.

Dal quadro che Antonio fece intorno all' anno 1514. *per la Chiesa di S. Francesco della sua patria* cum consensu sui patris ... existimationis ducatorum centum & plus, *si ha una nuova conferma di ciò che si dicea poc' anzi, cioè dell' onesta sua condizione. E dal Consiglio generale adunatosi pel furto seguitone l' anno* 1638. *rilevasi, quanta riputazione godessero le sue opere nella patria. Questa pittura rappresenta la beatissima Vergine col Bambino a sedere co' piè rivolti alla sinistra, alla qual parte è S. Francesco e alla destra S. Giuseppe. Altro quadro egli fece in Carpi circa il* 1512., *che passato con gli altri a Dresda si riferisce dal Mengs alla prima maniera del pittore. Soggiugne poi il Ch. Sig. Ab. Tiraboschi*: Fra il 1517. e 'l 1520. non troviamo opera del Correggio che abbia data sicura. *E queste parole sono per me uno stimolo a rivolgermi verso la probabile opinione della gita del Correggio a Roma per istudiare le opere di que' Maestri tanto celebri a quegli anni. Come mai un ingegno così fecondo, e che nel* 1517. *erasi già fatto conoscere per valente e raro artefice, potè starsi negletto e inoperoso tre anni, in tempo che la fama destava nel seno degl' Italiani anche più remoti il desiderio di recarsi a Roma, o per contrastare agli altri i primi posti, o per sedere ne' secondi? L' animo sensibilissimo che corrisponde al nome di* Lieto *col quale Antonio si sottoscriveva e ch' egl' impresse ne' suoi quadri il mostra instancabile nello studio di tuttociò che poteva fargli luogo tra' più eccellenti Artisti di quel Secol d'oro. Perciò ardisco ripetere ch' egli vi fu in que' tre anni, e che appena cessò di vivere il gran Raffaello, ei si fuggì da un soggiorno divenutogli funesto per la perdita di un uomo che tanto*

gli dovette esser caro. Così spiegheremo l'enorme salto che apparisce dalla prima sua maniera all' altra migliore che ammirasi nella Cupola di S. Giovanni in Parma incominciata circa il detto anno 1520. *per la quale ebbe* 272. *ducati d' oro equivalenti ad altrettanti zecchini* (Tirab. *ivi pag.* 47.) . *Il Ch. P. Affò ha pubblicata la ricevuta dell' ultimo pagamento conseguito dal Correggio per la pittura della detta Cupola, ed in essa si sottoscrive* Antonio Lieto, *siccome in altra carta dicesi* de Allegris: *e nella Patente di Fratellanza accordatagli dal P. D. Girolamo del Monferrato Presidente de' Monaci Cassinesi a nome de i Definitori del Capitolo generale si concede* egregio viro Magistro ANTONIO LAETO de Corrigio nec non Genitoribus, Consorti, ac Liberis suis ... ut inter singulares .... Congregationis devotos adscribamus .... addentes quod cum obitus vester, quem Deus felicem faciat, nostro fuerit Capitulo generali nuntiatus, pro remedio animarum vestrarum per totam Congregationem nostram adjungemus orationes celebrari, sicuti pro devotissimis nostris &c. Data in Monasterio S. Mariæ de Pratalea Diæcesis Paduanæ, residente ibidem Capitulo nostro generali .... Anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo primo. die quintadecima mensis Maji. Antonius Scriba Capituli.

Questa onorifica Patente fu data al Correggio in un Capitolo generale de' PP. Benedettini, quando appena erano avviate le opere stupende della Cupola, nelle quali si vede che l'animo sensibile del professore s' ingrandì per mostrarsi degno dell' onore da que' PP. ricevuto. Annibale Caracci, il Mengs, il Sig. Ratti, e quanti ne scrissero prima o dopo di essi, o le vedono o le videro, come Carlo V. e Tiziano, rimangono incantati del felice ingegno che le concepì ed eseguì con tal successo maraviglioso e raro. Il mio Sig. Bodoni pochi anni sono ne fece copiare a pastello le teste dal Sig. Locatelli Romano, le quali con altre di Raffaello formano una rara e bella col-

lezione

lezione delle più pregevoli teste di questi grandi Pittori. La Cupola e la Tribuna col rimanente delle pitture del Correggio in detta Chiesa si estendeva a 150. *pertiche quadrate, come si ha dalla Perizia dell' Allegri pubblicata dal P. Affò: nella quale è da avvertire questa espressione:* non si potrà con l'honore et del loco et nostro fare per manco di ducati 1200. de oro; *sebben poi si contentasse di* 1000. *Alla pag.* 54. *il Tiraboschi riferisce l'apoca fatta pel quadro famoso della* Notte *a dì* 14. *Ottobre* 1523., *che tuttavia si crede terminato solamente nel* 1530.: *nel* 1640. *fu ad istanza del Duca Francesco I. rimosso dalla Chiesa di S. Prospero di Reggio e trasportato alla sua Ducal Galleria, e di là poi a quella di Dresda. Il quadro dell' Accademia di Parma, detto il* S. Girolamo, *si vuole compito in sei mesi per ottanta scudi d' oro; e D. Briseide Colla dama Parmigiana, che ordinato l' avea, oltre ad aver mantenuto in casa sua il pittore pel tempo ch' ei spese nel farlo, gli donò due carra di legna, alcune staja di frumento, e un majale; dal che nacquero parecchie favolette, seppur anche tale non è la serie del regalo. Le vicende di questo quadro trovansi narrate dal Ratti, e meglio verificate dal Tiraboschi* (pag. 56.). *Il Co. Algarotti in una delle sue lettere ne parla con trasporto* (Tom. VII. pag. 65. Ediz. di Cremona), *innalzando l' Artefice fin sopra Raffaello, e dicendo nel contemplarlo:* Tu solo mi piaci. *Si vuole che il Re di Portogallo offerisse per averlo quarantamila ungheri. Presso lo stesso Ch. Tiraboschi si vede* (a pag. 58.) *il maneggio tenutosi per vendere il quadro detto* della Scodella, *che però non ebbe effetto; e quindi si parla* (pag. 60.) *dell' avanzo della bell' Immagine di* MARIA *ch' è nella Chiesa de' Minori Osservanti in Parma: della quale una bellissima copia fece a pastello il Sig. Locatelli.*

Circa il ritratto del Correggio, che alcuni hanno creduto opera di Lattanzio Gambara, e che il volgo addita in quella figura di profilo, ch' è a mano

no manca entrando nel Duomo di Parma, si smentisce una tale opinione dall'esser morto Antonio nel prim'anno di vita di Lattanzio; onde o non è vero o è a capriccio, ch'è lo stesso. Perciò e pel disparere tra gl' intendenti sul vero suo ritratto era per esserne mancante la nostra Edizione: ma alcune lettere del Ch. Tiraboschi, nelle quali si fanno istanze per aver copia di quello esistente nella R. Vigna della Regina presso Torino, che fu come tale riconosciuto dal Mengs, giudice quant' altri mai competente in questa causa, ci determinarono a presceglierlo, come il più somigliante. Nè dee gran fatto valutarsi la ragione di que' che credon più verisimile quello pubblicato dal Sig. Ratti per un non so che di grazioso che vi spicca. Il Vasari nella Vita di Gio: Antonio Sogliani è di parere che i malinconici sian atti al par d' ogni altro a far figure bellissime: e infatti questo Pittore, sebben paresse la stessa malinconia, operò in guisa, che molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose e in quel modo che piacciono a coloro... che amano le cose oneste, facili, dolci, e graziose. *Il Ritratto adunque da noi posto al principio di questa Vita del Correggio è cavato dal surriferito, e ricopiato dal rame inciso nel* 1788. *dal Sig. Luigi Valperga Piemontese.*

Il lodato Tiraboschi chiama favolose le circostanze da alcuni addotte della morte del Correggio; e lo sono probabilissimamente. Da alcune carte poi riferite dallo stesso autore (pag. 86.) *si rileva che egli morì a dì* 5. *Marzo* 1534. *e fu sepolto nel Chiostro de' Conventuali della patria sua nel sepolcro della sua famiglia; la qual particolarità prova sempre più la condizione non plebea degli Allegri. Il P. Resta uno degli amatori suoi parziali ne fece fare il busto pel sepolcro; ma disgustato de' Correggesi, nel* 1708. *mandollo al Vescovo di Tortona suo Zio, e forse passò poi coll'eredità a' suoi nipoti. Finalmente il Manni credette d' aver trovato l' arme degli Allegri, e nel Tom. XXIX. de' suoi* Sigilli *la pubblicò, ed esprime un* Cavallo.

F. G. D.

VITA

PIETRO DI COSIMO

VITA
DI PIERO DI COSIMO
PITTORE FIORENTINO.

MEntre che Giorgione e il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di begl' ingegni, fra' quali non fu de' minimi Piero figliuolo d' un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo (*); poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c' insegna la virtù e ci dà il ben essere, che quello che ci genera e dà l'essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch' egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri

Nascita, e principj di Piero.

Vivezza d' ingegno.

(*) *Con pace di M. Giorgio, questo Artefice con tutto il suo merito non istà bene a livello di Giorgione e del Correggio; il suo vero posto è un gradino sotto. Il Vasari stesso nella vita di Cosimo, parlando delle sue pitture nella Sistina, in una delle quali, cioè nella predica del Redentore, ajutollo Maestro Piero, dice che l' opera sua* con molte risa e motti da tutti gli altri Artefici schernita fu e beffata. F. G. D.

tri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un'altra súa fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell'opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d'importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da Papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il Duca Valentino figliuolo di Papa Alessandro VI. la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso Messer Cosimo Bartoli Proposto di S. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di S. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella chiesa di S. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola che v'è dentro una Visitazione di nostra Donna con S. Niccolò e un S. Antonio, che legge con un par d'occhiali al

Amatore della solitudine.

In Roma fa diversi ritratti.

al naso (1), che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel S. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l'una nell' altra, che si conosceva in fin allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare ch' ei faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, ch'egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell'orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, e i fichi non si potavano mai nè gli altri

(1) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a cart. 147. dice che in questa tavola della Visitazione è un S Girolamo che scrive, che è miracoloso, e non un S. Antonio, come dice il Vasari. La verità è, che adesso non v'è più questa tavola. Questo errore di fare persone con gli occhiali prima che ne fosse trovata l'invenzione, il che fu circa al 1300., si vede commesso da altri pittori più insigni e in tempi più illuminati, come in un'eccellentissima opera del Rubens che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, dove un vecchio Ebreo con gli occhiali al naso aguzza la vista per veder bene questo miracolo. Ci è qualche Madonna d'Annibal Caracci con S. Giuseppe allato che tiene in mano gli occhiali; cosa contro il costume, ad osservare il quale dovrebbero aver riguardo i pittori, poichè il non osservarlo, benchè non peggiori la pittura, tuttavia mostra ignoranza nel professore. a) *N. dell'Ed. di R.*

(*a*) *Non tutti i Pittori possono aver letto il* Trattato degli Occhiali da naso *del Cb Sig. Manni*; *nè io farei tanto rumore per avergli alcuni posti in mano o sul naso di coloro, al tempo de' quali non se ne conosceva l'uso, ma bensì per dare essi occbiali non so che di grottesco alle figure che gli banno. Aggiungete ad una maschera un par d'occbiali, e vedrete crescere a proporzione la sua caricatura. Perciò i Pittori giudiziosi debbono a parer mio sbandirgli affatto dai loro soggetti serj*. F. G. D.

altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d'essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorch'ei se n'avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fosse stato sputato da persone male, e ne cavava le battaglie de' cavalli e le più fantastiche città e i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell'aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema, che soleva Lionardo quando ei voleva mostrar l'arte; e così Piero piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fosse poi molto lontano da Lionardo, e dall'altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire che e'la mutasse quasi a ciò che faceva. E se Piero non fosse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di se nella vita, ch'egli non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno ch'egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancorch'egli non facesse male se non a se solo nella fine, e beneficio e utile con le opere all'arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempj, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a quei nobili giovani Fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d'invenzione e d'ornamento e di grandezza e pompa quella sorta di passatempi.

Godeva di veder le cose inculte prodotte dalla natura.

Laida idea di cui cavava stravaganti pensieri.

Imita la squisitezza del Vinci.

Serve d'invenzioni nelle mascherate.

E si

E si dice che fu de' primi che trovasse di mandarli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai con accomodare l' invenzione della storia non solo con musiche a proposito del subjetto, ma con incredibile pompa d' accompagnatura d' uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, e aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti d' una livrea medesima con le torce in mano, che talvolta passava il numero di 400., e il carro poi o trionfo pieno d' ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl' ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono e ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale d' invenzione di Piero già maturo d' anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio e arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto.

Invenzione orrida, che ebbe grande applauso.

Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero e dipinto d' ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s' aprivano e uscivano alcuni vestiti di

tela

tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l di dietro e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto, e penitenza ec.

Era innanzi e dietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi e più strutti che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto (1). Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere* salmo di David.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua mise terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tut-

(1) Non voglio lasciar di avvertire l' abuso grande ch' era in que' tempi di mescolare le cose sagre e divine con le profane, e specialmente l' adorabile santa Scrittura. Non si può sentire se non con orrore e detestazione, che in una mascherata carnovalesca si cantasse il sacrosanto Salmo cinquantesimo, pieno di profondissimi misterj. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tutti, e Piero autore ed inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone, ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io ad Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare quest' opera, ed Andrea del Sarto che fu suo discepolo e vi si trovò anch'egli, che fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici del 12. in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpetravano quelle parole che sono nella canzone.

Allusiva della tornata d.' Medici in Firenze.

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi, ec.

Volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de'contrarj loro; oppure che fusse, che molti dall' effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gl' ingegni umani d' applicare le parole ed ogn' atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella Chiesa de' frati de' Servi, dov' eglino tengono la veste ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta che è rilevata

Tavola stupenda de' Servi.

da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina (1). Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una S. Margherita ed una S. Caterina che l'adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla S. Pietro e S. Giovanni Evangelista insieme con S. Filippo frate de'Servi e S. Antonino Arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continuato: e certamente che Piero possédeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte; e in fra l'altre ve n'è una quando S. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quell'animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi il fuoco e la morte in un aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, ch'egli fece e donò al magnifico Giuliano de'Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la Natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del Duca Cosimo de'Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro d'animali della medesima sorta, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti, il qual li-

Mostro dipinto stravagantissimo.

Libro di simili animali strani.

(1) Fu questa tavola trasportata ne'Pitti dal Card. Leopoldo de'Medici, e in suo luogo postavene una molto bella di Baldassar Franceschini detto il Volterrano. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

libro gli fu donato da Messer Cosimo Bartoli Proposto di S. Giovanni mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quegli che sempre si è dilettato e ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche ch' egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e d' animali e d' abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco del Pugliese e de' figliuoli sono state levate, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grand' arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio (1) un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v' è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Almeni primo cameriere del Duca Cosimo, donatogli da Messer Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel Signore si diletti della pittura e scultura; ed egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che s' immaginò di dipignere Pietro con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e quà innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, e un colorito dolce e grazioso, e quanto si può

Diverse storie ghiribizzose.

Andromeda esposta al mostro marino.

(1) Filippo Strozzi detto il vecchio, che fabbricò il palazzo grande che oggi possiede il Principe di Forano. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

si può unire e sfumare colori, condusse quest'opera con estrema diligenza.

Venere e Marte bellissimi dipinti.

Dipinse ancora un quadro dov'è una Venere ignuda con un Marte parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, e attorno son diversi amori, che chi in quà chi in là traportano la celata i bracciali e l'altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto e un Cupido che ha paura d'un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l'altre cose d'amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto amico di Piero lo Spedalingo degl'Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di Chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine, che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all'ultima paga non gliela voleva dare, se non vedeva l'opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella Chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano: opera condotta con tanta diligenza, che n'acquistò lode e onore, la quale oggi si vede in San Friano sendo rovinata quella Chiesa (*). Fece una tavoletta della Concezione nel

(*) *Se non errai nello scrivere, trovo nelle mie memorie che il quadro di Piero in S. Frediano rappresenta la Beatissima Vergine col Bambino Gesù, che dà l'anello a S. Caterina da Siena. Questa pittura ha del buono assai.* F. G. D.

nel tramezzo della Chiesa di S. Francesco di Fiesole: la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovanni Vespucci che stava dirimpetto a S. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni satiri e silvani e putti e baccanti, che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, e con una grazia e imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario e astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della Natura, che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella qual vita così strattamente godeva, che l' altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noja il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando tonava straordinariamente, s' inviluppava nel mantello, e serrate le finestre e l' uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose, che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già

Satiri e baccanti bizzarri.

ad anni 80. era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni ajuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, e entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre ch' ei borbottava, o gli cadeva la mazza da appoggiare o veramente i pennelli, ch' era una compassione. Adiravasi con le mosche e gli dava noja insino l' ombra; e così ammalatosi di vecchiaja e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio; ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d' oggi in domane; non ch' ei non fosse buono e non avesse fede; ch' era zelantissimo, ancorchè nella vita fosse bestiale (*). Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che li fanno morire di fame, oltre i tormenti degli sciroppi, medicine, cristerj, e altri martorj, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al bujo: e lodava la giustizia, ch' era così bella cosa l' andare alla morte, e che si vedeva tant' aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso; che aveva

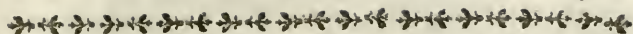
(*) *Un tale zelo combinato con una vita bestiale e con sentimenti così stravaganti mi pare più strano di tutte le stranezze di questo pittore; e la migliore apologia che di lui fare si possa è il dire, che toltone il giudizio, che mostrò in alcune sue pitture, egli ebbe un grosso ramo di pazzia, che il condusse finalmente al misero fine e compassionevole che egli fece.* F. G. D.

va una gran sorte chi n' usciva a un tratto; e faceva discorsi e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a piè d' una scala l' anno 1521. (1) e in S. Piero maggiore gli fu dato sepoltura.

Senza altrui ajuto manca di vivere.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da San Gallo che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con un aspido avvolto al collo, e due ritratti, l' uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo che pajono vivi.

Allievi di Piero.

(1) Il Baldinucci decenn. 7. part. 2. sec. 3. a cart. 126. ci dà alcune poche notizie di questo pittore, oltre quelle che quivi ripete tratte dai Vasari. Dice che nacque nel 1441. e che morì ottogenario essendo morto nel 1521. La sua casa per alcune memorie si crede essere stata in Gualfonda, luogo de' più ritirati della città e segregato dal commercio. Non è maraviglia che finisse con una tal morte una vita sì stravagante. *N. dell' Ed. di Roma.*

BRAMANTE

VITA
DI BRAMANTE
DA URBINO (1)
ARCHITETTORE.

DI grandissimo giovamento all'architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce l'opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante (2), acciocchè seguitando le vestigie di Filippo (3), facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell'architettura, essendo egli d'animo, valore, ingegno, e scienza in quell'arte non solamente teorico, ma pratico e esercitato sommamente. Nè poteva la Natura formare un ingegno più spedito ch'esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto costui.

Al Brunelleschi fu simile Bramante nell'operare.

(1) Cesare Cesariano a car. LXX. a tergo de' suoi Commentarj sopra Vitruvio lo chiama Donato, dicendo: „ La sacrestia del Divo Satyro architectata fu dal mio „ preceptore Donato de Urbino cognominato Braman- „ te „. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il ritratto di Bramante è nella scuola d'Atene e non nel Parnaso, come si dice nell'*Abecedario Pittorico*. Ed è quello che appoggiato a un pilastro e chinato, disegna con un pajo di seste una figura geometrica che alcuni giovani guardano con attenzione. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(3) Cioè del Brunellesco. *N. dell'Ed. di R.*

costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II. Pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal Principe, il che agl' ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale ei potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficultà che nell'architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d'architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell' obbligo eterno che hanno gl' ingegni, che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori dell' architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzione nuova c' insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante (1) nello Stato d' Urbino d' una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre (*), che aveva bisogno ch' ei gua-

Giulio II. promotore delle sue opere.

Nascita di esso.

(1) Il dottissimo Sig. Marchese Poleni nell' *Exercit. Vitruvian.* a c. 34. dice di Francesco Luzi: „ Ejus patriam fuisse Umbriæ urbem „ cioè Casteldurante. Urbano, VIII. che riunì alla S. Sede lo Stato d' Urbino, eresse in vescovado questo luogo e lo denominò Urbania dal suo nome. Il medesimo avverte che Bernardino Baldi nelle *Memorie concernenti la Città d'Urbino* ſtampate in Roma nel 1724. a car. 33. asserisce che Bramante nacque in Fermignano lontano cinque miglia da Urbino. *Nota dell' Ed di R.*

(*) *Vedasi la nota di questa edizione Sanese in fine di questa Vita e il Vol.* 3. *dalla pag.* 209. *e segg. della* Bibliografia Storico-Critica dell'Architettura Civile *del Ch. Sig. Ab. Comolli*. Roma 1791. F. G. D.

guadagnasse, vedendo ch' egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all'arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di Fr. Bartolommeo, altrimenti Fr. Carnovale da Urbino (1), che fece la tavola di S. Maria della bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell'architettura e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella Città lavorando il meglio che poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per il che deliberatosi di veder almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per veder il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano (2) reputato buono geometra e buono architettore,

Va a Milano per vedere il Duomo.

(1) Questo pittore manca nell'*Abecedario Pittorico*, ma poi vi si dice che Bramante studiò su i disegni di Bramantino e di Fr. Bartolommeo da Urbino, che è lo stesso che Fr. Carnovale, come quì appare. Di questo e delle sue pitture parla il Baldinucci Dec. 3 del sec. 4. a car. 265 ma cade in un errore tanto patente, che non so come non lo avvertisse. Dice che Fr. Carnovale uscì dalla scuola di Raffaello e che fu maestro di Bramante, quando Raffaello era più giovane di Bramante, e per conseguenza molto più di Fr. Carnovale; che anzi pare che fosse morto, quando Bramante si portò a Milano, dicendo il Vasari non che studiasse sotto di lui, come avrebbe probabilmente fatto, se fosse stato vivo, ma che studiò le cose sue in Urbino, avendone gran concetto. Bramante aveva 39. anni, quando nacque Raffaello, che morì 6. anni dopo la morte di Bramante. *N. dell'Ed. di R.*

(2) La vita di Cesare Cesariano piena di recondite notizie è stata elegantemente scritta dall'eruditissimo Sig. Marchese Poleni suddetto nell'opera medesima quì sopra-citata, ed è a car. 29. e segg. Non è per altro vero che Bramante trovasse in Milano il Cesariano, il quale se ne partì di 15. anni, e vi tornò 16. anni dopo circa al 1513. avendo allora 31. anno, e Bramante 69. talchè tutto è falso, come conclude ottimamente il detto Sig. Poleni; come anche Bramante avere ap-

preso

chitettore, il quale comentò Vitruvio, e disperato di non averne avuto quella remunerazione ch'egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volle più operare, e divenuto salvatico, morì più da bestia che da persona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese (1) ingegnere e architettore del Duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancorchè la sua maniera fusse crudetta e alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: e in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero e S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone e biacca d'una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera che e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata ch' egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s' inanimì di sorte, ch'egli si risolvè del tutto darsi all'architettura (2); laonde partitosi da Milano,

Bernardino da Trevio stimato dal Vinci.

preso l'architettura dal Cesariano, come hanno scritto molti, anzi al contrario averla il Cesariano appresa da Bramante. Vedi quivi a c. 41. *N. dell'Ed. di Roma*.

(1) Nell' indice dell' *Abecedario* suddetto trovo: DA TREVINIO BERNAEDO, che suppongo errore dello stampatore, che ha mal corretto le bozze, e invece d'aggiungere un INO a BERNARDO, lo ha aggiunto e male a TREVIO; ma poi nell' Opera non trovo nè Bernardo nè Bernardino, tanto è vero che pochi sono gli articoli di questo *Abecedario*, dove non sieno errori. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Dicendo il Vasari che Bramante si risolvè del tutto darsi all'architettura, mostra che prima attese a dipignere. E in effetto trovo che la facciata de' Sigg. Conti Stampa presso la Chiesa de' Ss. Bernardo e Biagio dipinta a chiaroscuro si crede opera di Bramante, come avverte il Sig. Latuada a c. 187. del tom. 1. della *Descrizione di Milano*. E il Sormani nella giorn. 2. de' *Passeggi* a c. 82. afferma essere di Bramante la tavola

lano, se ne venne a Roma innanzi l' anno santo del

vola di S. Sebastiano ch' è nella chiesa di questo Santo, come anche alcune pitture a tempera nell' antica casa de' Conti Panigarola (Vedi a c. 130.) e una Madonna all' ingresso della chiesa di S. Maria in Brea (giorn.3. a c. 139) e la tavola della chiesa della calonaca, dove gli Ordinandi fanno gli esercizj (a c. 164.). Uno di questi quadri sarà quello accennato dallo Scaramuccia a c. 135. delle *Finezze de' pennelli* &c. In una Giunta alle note altrove in quest' opera ho fatto vedere la confusione che si trova negli Scrittori che parlano di Bramante e di Bramantino. Al più ho trovato di certo che Bramante da Milano e Bramantino son diversi da Bramante Lazzari da Castel Durante architetto di S. Piero Vaticano Resta da vedere se Bramante da Milano sia lo stesso o sia diverso da Bramantino. Mi par dunque di poter concludere dalle cose che ho riportato altrove, che fossero due persone diverse, benchè sul principio mi paressero la stessa. Voglio quì in confermazione di ciò portare le parole dello Scannelli nel suo *Microcosmo* lib. 2. cap. 19. a c. 271. benchè imbrogliate e scorrette. Dice dunque così: „ Di Bramante è in Milano sua patria sopra la „ porta della Chiesa di S. Sepolcro un Cristo morto, e „ le pitture che si ritrovano nell'osteria del Ribecchino, e una facciata d'una casa particolare nella strada detta di Brena. Fu similmente dopo Bramantino forsi nella maniera migliore, ma nel gran fondamento del disegno non affatto corrispondente; l'opere del quale sono un'Annunziata sopra la porta dell' „ ospitale all'incontro della chiesa di S. Celso a fresco, „ ed altre somiglianti operazioni nella medesima città „ di Milano, come nel cortile della zecca in una facciata la Natività di Cristo, e nella chiesa di S Maria „ di Baja l' istoria della Natività della B. Vergine, è „ alcuni profeti nello sportello dell' organo che scortano stupendamente e dimostrano con ogni sufficienza, „ oltre la buona proporzione, il sodo intendimento di „ prospettiva ed architettura, essendo stato al pari „ d'ogni altro più dotto artefice fondato e pratico. „ L' opere però della chiesa di S. Satiro ed altre simili sono da Bramante disegnate, e dipinte da Nolfo da Monza pittore anch'egli, se non eguale a' primi, nondimeno eccellente e degno. „ *Nota dell' Ed. di Roma*.

del 1500., dove conosciuto da alcuni suoi amici e del Paese e Lombardi, gli fu dato da dipingere a S. Giovanni Laterano sopra la porta santa che s'apre per il Giubbileo un'arme (1) di Papa Alessandro VI. lavorata in fresco, con angioli e figure che la sostengono (2). Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari, i quali con una masserizia (3) grandissima spendeva; desideroso poter viver del suo, e insieme senza avere a lavorare poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n'andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque

Misura le antiche fabbriche di Roma e di Napoli.

(1) Quest'arme è perita in tante fabbriche posteriori. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Da questa lunga e molto minuta storia del Vasari, che comprende le Vite di tanti artefici pel corso di tre secoli, si vede che nessuno architetto ci è mai stato, che non sia stato prima o pittore o scultore, come si vede quì in Bramante; il quale benchè attendesse solamente all'architettura, fu prima pittore, essendochè l'architettura abbia per principio e per fondamento il disegno. E si vede parimente che moltissimi scultori e pittori sono riusciti architetti, quando se ne è presentata loro l'occasione, senza aver' avuto maestro, fuori che il disegno; e chi ha disegnato meglio le figure, è riuscito migliore architetto. Anzi alcuni che erano scultori o pittori rozzi per esser vivuti avanti Michelagnolo, e sono tuttavia stati bravi architettori, se non nel gusto dell'ornare, almeno nella bella proporzione delle fabbriche e nella loro stabilità, come è il Campo Santo e il Duomo di Pisa, il Campanile del Duomo di Firenze, e la loggia detta dei Lanzi nella medesima Città e simili &c. Questa verità è stata provata anche più precisamente ne' *Dialoghi* sopra le tre arti, e ridotta la cosa ad evidenza, e mostrato e fatto toccar con mano, che questa è l'unica e vera ragione della total decadenza dell'architettura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) MASSERIZIA quì vale RISPARMIO, e FAR MASSERIZIA vale ACCUMULARE, far roba. *N. dell'Ed. di Roma.*

que ei sapeva che fossero cose antiche. Misurò ciò ch'era a Tivoli e alla villa Adriana (1), e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante il Cardinale di Napoli (2) datogli d'occhio, prese a favorirlo; donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al Cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di trevertino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando d'acquistare e di gratuirsi molto quel Cardinale, si mise all'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e perfettamente la condusse al fine. E ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sottoarchitettore di Papa Alessandro VI. alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di S. Piero (3). Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla resoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio e della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario Cardinale di S. Giorgio vicino a Campo di fiore, che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno ed è ancora per la grandezza sua tenuta comoda e magnifica abitazione; e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dell'accrescimento di S. Jacopo degli Spagnoli in Navona, e parimente

Chiostro della Pace.

Fonti opera di Bramante.

Palazzo della Cancelleria.

(1) Famosa villa dell'Imperadore Adriano, donde sono state dissotterrate tante eccellentissime statue e se ne dissotterrano tuttavia. Di essa n'è stata ricavata la pianta e intagliata in rame. Molte di queste statue sono in Campidoglio. Vedi il tomo 3. del Museo Capitolino. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè il Card. Oliviero Caraffa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Queste fonti furono demolite e fattene delle più magnifiche. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

te alla deliberazione di S. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da un architettore Tedesco. Fu suo disegno ancora il Palazzo del Cardinale Adriano da Corneto in borgo nuovo (1), che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto (2) per la fuga di detto Cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno: le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, ch'era stimato il primo architettore, per esser'egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne'maggiori bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato Papa Giulio II. l'anno 1503. cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel Pontefice d'acconciare quello spazio ch' era fra Belvedere e'l palazzo, ch'egli avesse forma di teatro quadro, abbracciando una valletta ch'era in mezzo al Palazzo Papale vecchio, e la muraglia che aveva per abitazione del Papa, fatta di nuovo da Innocenzio VIII., e che da due corridori che mettessino in mezzo questa valletta si potesse venire di Belvedere in Palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle per ordine di scale in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Opere varie che l'accreditarono.

Acconcia Belvedere con molto giudizio.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tali cose, spartì nel più basso con duoi ordini d' altezze, prima

(1) Questo palazzo è sulla piazza di S. Giacomo Scosciacavalli, ed è de' Sigg. Conti Giraud. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Rimase solo senza l'ornato della porta, lasciata rozza; ma pochi anni sono fu adorna con i membri di travertini, com'è tutta la facciata. Ma forse era meglio adattarsi un poco più allo stile grave e alla maniera soda di Bramante. Il Card. Adriano donò poi questo palazzo al Re d'Inghilterra, che ne conservò il possesso fino all'apostasia di quel Regno; e questo dono lo fece per essere stato Nunzio in Scozia. *N. dell' Ed. di Roma.*

ma una loggia Dorica bellissima simile al coliseo de' Savelli (1), ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di travertini la murò, e sopra questa un secondo ordine Jonico sodo di finestre, tanto ch'ei venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di 400. passi dalla banda di verso Roma (2), e parimente

(1) Il palazzo de' Savelli oggi degli Orsini tra 'l Tevere e piazza Montanara era il teatro di Marcello, ch' al presente è estremamente guasto, non ostante che andasse conservato con gran cura, essendo l' unica fabbrica d'ordine Dorico cha sia rimasa in Roma d' antico. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il pensiero di Bramante fu ingegnosissimo e bellissimo e d' una magnificenza uguale a quella degli antichi Romani, avendo divisato un cortile lungo 400. passi e fattovi in fondo una nicchia così vasta, che anche dall' altra parte del cortile apparisce una cosa sommamente magnifica, la qual nicchia è posta in mezzo di due palazzetti compagni. E perchè questo cortile rimaneva mezzo in basso e il rimanente in costa, per salire alla detta nicchia e a' due palazzetti ridusse la mentovata costa in un piano alto quanto il piede de' palazzetti, onde il cortile per due terzi in circa rimane in un piano più basso e nel rimanente in un piano alquanto più alto, e per salirvi fece una scala doppia a più rivolte nobilissima con una bella nicchia e fonte tra le due branche, adornando quel luogo intorno alla scala lateralmente a guisa di teatro con circa 20 colonne di granito fino d' ordine Dorico: il che nobilitava il cortile, e la diversità de' piani levava l'odiosità della gran lunghezza, che forse sarebbe stata soverchia paragonandola alla larghezza. Ma Sisto V. poche canne avanti alla scala fabbricò a traverso al cortile una grandissima stanza in volta e tanto larga, che bisognò nel mezzo farvi un ordine di grossi pilastri per trasportarvi la libreria di Sisto IV. ch' era a terreno; la quale stanza guastò tutto quel che con tanto bello artifizio aveva divisato Bramante. Nè l'architetto seppe metterla in piano co' due lunghi corridori, tra'quali è rinserrata; onde all'entrarvi si scende uno scali-

un' altra di verso il bosco, che l' una e l'altra volle che mettessino in mezzo la valle, ove spianata ch'ella era, si aveva a condurre tutta l' acqua di Belvedere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l' ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette che dagli antichi in quà Roma non avesse veduto meglio. Ma, come s' è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV. gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata che è in Belvedere all'antiquario delle statue antiche con l' ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si mise il Laocoonte (1), statua antica rarissima, e l' Apollo e la Venere, che poi il resto delle statue furono poste da Leone X., come il Tevere e 'l

Nilo

no, e all' uscir dall' altra parte per entrare nel corridore opposto si risale. Dopo di ciò si son fatti altri muramenti, che tanto più hanno storpiato e deturpato questo mirabile edifizio, facendo d' un magnificentissimo cortile due cortili e un giardino che tra loro non hanno connessione, tagliando fuori la gran nicchia che non si vede più, fuori che dal detto giardino, nel quale ella apparisce sproporzionata e spropositatamente grande e bestiale per esser troppo vicina. Il disegno di questo cortile secondo il pensiero di Bramante si trova intagliato in rame da Enrico Van-Schoel, benchè non troppo felicemente eseguito nè graziosamente tirato di prospettiva, avendo messo l'occhio troppo alto. Questo rame fu fatto per rappresentare il disegno del torneamento fatto il lunedì del carnovale in Roma nel Teatro Vaticano 1565. e si trova nell'altre volte rammentata celebratissima raccolta di stampe della libreria Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) Cavato dalle terme di Tito dietro a S. Pietro in Vincola. *Nota dell' Ed. di Roma*.

Nilo (1) e la Cleopatra, e da Clemente VII. alcune altre, e nel tempo di Paolo III. e di Giulio III. fattovi molti acconcimi d' importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s' egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito e intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare, e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del Papa che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero, ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia ed il pancone fermo della terra e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli senz'altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di rovinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII. e fu rifatto poi da Papa Paolo III. ed egli ancora lo fece rifondere e ringrossare (2). Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine Dorico,

Troppa fretta nuoce alle fabbriche di Bramante.

(1) Queste due statue son poste in due vasche di marmo di forma quadrangolare di bellissimo disegno, talchè son credute disegnate dal Bonarroti. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Anche nel Pontificato di Benedetto XIII. bisognò rinforzare i pilastri ingrossandoli, e lo stesso in altri luoghi è stato fatto sotto Benedetto XIV. E perchè nella testata di questo gran cortile, che rimane attaccata al palazzo Vaticano sotto l' appartamento Borgia, Bramante aveva fatta una grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro, dove potesse stare a sedere un gran numero di spettatori, questi scalini parte erano smossi e parte rovinati o mancanti, onde sono stati tolti via, e risarcito e lasciato il tutto in piano: tanto più che alla gravità Pontificia non convenivano gli spettacoli che vi furono fatti ne' secoli addietro. *Nota dell' Ed. di Roma*.

Jonico, e Corintio, opera condotta con somma grazia, e aveva di tutto fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il Dorico entra nel Jonico e così nel Corintio, e dall'uno salgono nell'altro, cosa condotta con somma grazia e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di Jeroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva e per mettere il nome di quel Pontefice e 'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II. Pont.*, ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il Papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica dicendo che l'aveva cavata questa scioccheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore mise il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore*. Volevagli il Papa, per amor della virtù sua dell'architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto Papa, che sommamente l'amava per le sue qualità, d'essere fatto degno dell'ufficio del piombo, nel quale fece un edificio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizj di questo Pontefice a Bologna quando l'anno 1504. ella tornò

Pizzarria beffata dal Papa.

Ebbe da Giulio II l'uffizio del piombo.

nò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fè molti disegni di piante e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d'architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del Papa dov'è il Monte Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il Papa di mettere in strada Giulia da Bramante indirizzata tutti gli ufficj e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità che ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo che a S. Biagio su'l Tevere si vede, nel qual è ancora un tempio Corintio non finito, cosa molto rara, e il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell'ordine che si sia visto mai in quel genere (1). Fece ancora a S. Pietro a Montorio di travertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà immaginarsi, e di grazia il più garbato nè meglio inteso (2); e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in un suo disegno. Fece fare in borgo il palazzo che fu di Raffaello

Ingegnoso nelle guerre di Bologna e Mirandola.

Maestro di Raffaello in architettura.

Pianta del Palazzo in strada Giulia.

Tempietto bellissimo in S. Pier Montorio.

 da

(1) Adesso se ne vede poco o nulla. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) È ricavato da qualche tempio antico, ma migliorato, ed è ingegnosissima la scala che scende al sotterraneo di detto tempietto, perchè essendo il chiostro molto angusto, questa scala è fatta in guisa che non occupa neppur un palmo di detto chiostro. *Nota dall'Ed. di Roma.*

da Urbino lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera Dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzione nuova del fare le cose gettate (1). Fece ancora il disegno e ordine dell' ornamento di S. Maria da Loreto che da Andrea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e tempj, i quali sono in Roma e per lo Stato della Chiesa. Era tanto terribile l' ingegno di questo maraviglioso artefice, ch' ei rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del Papa. E tanto gli era cresciuto l' animo, vedendo le forze del Papa e la volontà sua corrispondere all' ingegno ed alla voglia ch' esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la Chiesa di S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dov'egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II. e Leone X. fatte da Caradosso eccellentissimo orefice, che nel far conj non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il Papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di S. Pietro, ne fece rovinare la metà, e postovi mano con animo che di bellezza arte invenzione e ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d' ornamento, avessi a passare tutte le fabbriche ch' erano state fatte in quella Città dalla potenza di quella Repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed innanzi

Diverse fabbriche illustri.

Fa disegni per la fabbrica di S. Pier in Vaticano.

(1) Questo palazzetto era passato la Traspontina per andar verso S. Pietro, ma fu gettato a terra con molte case e qualche palazzo nel fare i portici. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nanzi alla morte del Papa e sua la tirò alta sino alla cornice, dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza e arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del Re di Francia.

Nuovo metodo da gettar volte intagliate.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co' suoi fregj e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tale edificio il modo del voltarli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Antonio da S. Gallo. Vedesi in quella parte, ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne'suoi capitelli che sono a foglie d' ulivo di dentro, ed in tutta l' opera Dorica di fuori stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l' animo di Bramante, che in vero s' egli avesse avuto le forze eguali all'ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatte cose inaudite più che non fece; perchè oggi quest' opera, come si dirà a'suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori (1) e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo; perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo esecutore dopo la morte di Giulio II. di quell' opera insieme con fra Giocondo Veronese vollero cominciare ad alterarla; e dopo la morte di questi Baldassarre Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del Re di Francia, alterò quell' ordine, e sotto

Fabbrica di S. Pietro alterata dai posteri.

(1) Ed è molto più stata travagliata dopo la morte di Giorgio fino a' dì nostri. Vedi i *Dialoghi sopra le tre Arti* a cart. 266. e seg. *Nota dell'Ed. di Roma*.

Paolo III. Antonio da S. Gallo lo mutò tutto, e poi Michelagnolo Bonarroti ha tolto via le tante opinioni e spese superflue, riducendolo a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo (*), ancorch'egli dicesse a me parecchie volte ch'era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano la prima volta un edifizio grande son quelli gli autori (1). Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera: egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo nè agli altri nè anche al Bonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi ch'egli aveva tanta la voglia di veder questa fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in S. Piero molte cose belle di sepolture di Papi di pitture e di musaici, e che perciò avevano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi ch'erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani (**). Sal-

Distrocciò antichità bellissime.

(*) *Per quanto piacesse a Michelagnolo di essere riputato il solo e il primo tra i più eccellenti Architetti di S. Pietro, egli si dovea vergognare di quest' elogio, che fa poco onore a Bramante, che non solamente era capace d' immaginare, ma ancora di eseguire Così fosse egli sopravvissuto, e così non fossersi mutate le opinioni e scemate le obblazioni a S. Pietro e le sue ricchezze per le note vicende di quei tempi!* F. G. D.

(1) Fece Bramante, per quanto appare, un tempio fuori delle mura di Todi tutto in isola e incrostato esternamente di pietre bianche tagliate simili al marmo di Tivoli con una gran cupola nel mezzo di croce Greca, che pare il modello di S. Pietro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(**) *Con un* dicesi *M. Giorgio nostro scrive di un fatto che verificar poteva, consultando persone contemporanee. Noi due secoli dopo sappiamo le precauzioni usate*

Salvò solo l' altare di S. Piero e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine Dorico bellissimo (1) tutto di pietra di perperigno, acciocchè quando il Papa viene in S. Piero a dir la messa, vi possa stare con tutta la Corte e gli Ambasciatori de' Principi Cristiani, la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra e si dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose e favorevole a quelle in ciò ch' ei poteva, come si vede ch' egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino pittore celebratissimo che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed al grado, dove i meriti della sua vita l' avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello ch' egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia (2), e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira e componeva qualche sonetto, se non così delicato, come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai Prelati e presentato da infiniti Signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di S. Piero restò addietro molti anni. Visse Bramante anni 70. ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla Corte del Papa e da tutti gli scultori architettori e pittori. Fu sepolto in S. Piero l' anno 1514. Fu

Maniere gentili e civili di Bramante.

Improvvisatore.

Morì in età matura.

te per salvare quanto si potè di monumenti dell' antica Basilica, de' quali e nella Biblioteca Vaticana e nell' Archivio del Capitolo di quella ve ne sono tanti, che al Ch. Sig. Ab. Cancellieri diedero ampla messe per la sua amplissima Storia delle Sagrestie. F. G. D.

(1) Questo, ed altri ornamenti e fabbriche quì nominate sono state tolte via e fattivi nuovi pensieri, e finalmente la maravigliosa macchina di bronzo che vi pose sopra il Bernino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella Raccolta d' opuscoli stampata in Milano nel 1756. in 4. al fogl. 30. sono alcuni sonetti di Bramante. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Fu di grandissima perdita all' architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch'aggiunse a quella, come l'invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli che vanno misurando le cose antiche d' architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si faccino in tutte quelle. Onde può rendersi a quelli che conoscono tal professione, uno degl' ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno (1), che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande isperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nell' opere sue Ventura (2) falegname Pistojese, il quale aveva buonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoja per rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509. in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè le fu porto molte limosine, la Signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d'un tempio a otto facce largo braccia . . . . e alto braccia, . . . con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' Signori e capi della Città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio,

Ritrovò l'uso de' stucchi.

Leno suo allievo.

Ventura adoperato da Bramante.

Tempio giudizioso.

(1) Il P. Orlandi dice che Giuliano Leno fu famoso architetto; ma dal Vasari si vede che non era altro che un bravo Capomastro o soprastante per eseguire i disegni degli architetti. E in effetto non c'è di suo, che io sappia, fabbrica alcuna, benchè minima. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Ventura Vitoni. *N. dell'Ed. di Roma*.

pio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine Corintio e d'altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell'opera furono fatte a quadri scorniciati pur di pietra pieni di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s'aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto esperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove sono le altre, un andito che cammina attorno, dov' egli venne a indebolir le mura, ch' essendo quell' edifizio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massimamente negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l' animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi e grossi d'alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero che si mettesse in opera, e stette così scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561. supplicarono gli Operaj di quella fabbrica al Duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove per compiacerli quel Signore ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò fatto, ne fece un modello che alzava quell' edificio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che va intorno fra muro e muro dell' andito, e rinfrancando le spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl' incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l' assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove Sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piaciu-

Perfezionato nella volta dal Vasari.

piaciutogli tutto, diede ordine che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna; sicchè l'opera di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quell'opera è la più notabile per cosa moderna che sia in quella Città (1).

(1) Il Vasari ha detto che Bramante attese alla pittura, e con questa qualità si trasferì a Milano, ma non ci accenna nessuna sua opera. Per altro dal Lomazzo Milanese al libro 4. cap. 13. del suo *Trattato della pittura* &c. abbiamo che in S. Maria della Scala di detta città dipinse i quattro Evangelisti a sedere „ con artifizio mirabilissimo dal di sotto in su, „ che furono poi cancellati, quando tutta la chiesa per „ commissione di certo Economo, che non aveva buon „ gusto di buone pitture, fu imbiancata „. Dal che si raccoglie che non solo dipigneva, ma era bravo pittore. Bramante fece anche in S. Pietro la cappella de' Pellegrini, secondo che dice il Borghini nel suo *Riposo* a c. 337. Il Lomazzo nel *Trattato* &c. lib. 1. cap. 28. car. 97. dice che Bramante usò di far i tempj di Croce Greca, e che così era la pianta del detto di S. Pietro, e che in tal guisa è fatto il tempio di S. Satiro in Milano, che fu architettato (come dice il Lomazzo) da un suo scolare, dove intende d'accennare Cesare Cesariano. Ma questi, come si è veduto nella nota 1. dice che fu architettura non sua, ma di Bramante. Il medesimo Lomazzo nel libro 4. cap. 14. car. 227. dove parla de' lumi crudi che mostrano i marmi e i gessi nel disegnarli, dice che non fanno bene nelle figure colorite: „ Com'è una figura d'un Savio dipinta da „ Bramante sopra una facciata quà in Milano nella „ piazza de' mercanti „. Lo stesso autore al Trattato medesimo ha posto in fine la tavola, ove si legge: „ Bramante da Urbino sapiente pittore e architetto „ universale, il quale disegnò le quadrature dei corpi, „ e le piante, e scrisse dell' architettura e prospettiva „. Ma non essendo stati apposti a questa tavola i numeri delle pagine, non so dove il Lomazzo dica questo. E' in questa vita anche taciuto il cognome di Bramante che fu de' Lazzari. In questa vita il Vasari non fa parola

rola dell'emulazione e de contrasti che passarono tra Bramante e Michelagnolo Bonarroti, e quanto Bramante sostenesse Raffaello da Urbino, perchè acquistasse più la grazia del Papa, che il Bonarroti; ma sono raccontati poi lungamente nella Vita di Michelagnolo (*a*). *N. dell'Ed. di R.*

(*a*) *La seguente Nota, che molto lume sparge sulla Vita di questo valentissimo artefice, è del Ch. Sig. Consigliere D. Venanzio de Pagave, la quale parendoci interessante, riferiremo interamente.* F G D.

Bramante nacque in Luglio dell'anno 1444. nella villa di Stretta territorio di Castel Durante nello Stato di Urbino lontano due miglia circa da Castel Durante in oggi Urbania. Ebbe per genitori Severo Lazzari e Cecilia Lombardelli persone bensì di povera fortuna, ma di nobile estrazione. Possedevano stabili in proprietà, nè avevano bisogno dei guadagni del figlio per vivere; e tanto è vero, che conosciuta l'indole docile del figlio e il perspicace suo talento, l'applicarono allo studio delle scienze; e quindi scorgendolo inclinato alla pittura ed all'architettura, gli diedero i mezzi d'istruirsi in queste due facoltà, cioè nel disegno sopra le opere di Fr. Bartolommeo, e nell'architettura sotto la direzione di Sciro Sciri architetto Durantino. Tuttociò si ricava da' mss. originali che si conservano gelosamente negli archivj di Urbania, e dall' arbore genealogico della famiglia Lazzari pure colà esistente, che con piacere si comunicano a chiunque brami vederli.

Prima che Bramante nella sua verde età di 20. anni abbandonasse la patria e la casa paterna, aveva di già dato una prova del suo genio nell'architettura, fabbricando un piccol tempio rotondo sul fiume Metauro dedicato alla Madonna del Riscatto, e avanti di por piede in Lombardia aveva di già innalzato nella Romagna e Chiese e palazzi pubblici ed altre opere, ritraendone onore fama e danari. Venuto a Milano, osservò il Duomo, che si stava fabbricando, e ne conobbe gli ingegneri; nè ciò fu per determinarsi all' architettura, perchè l'aveva già studiata e praticata, ma bensì per istabilirsi in questa città, ove fatta conoscere a Gio: Galeazzo e a Lodovico il Moro la molta sua abilità nel fabbricare, gli diedero largo campo di esercitarsi in quest' arte. E se quanto grande era l'animo di Lodovico e del Card. Ascanio suo fratello, avessero corrisposto i mezzi per secondare le idee magnifiche

fiche di Bramante, avrebbe forse la Lombardia un'opera delle più sorprendenti di questo grand'uomo, che andar potrebbe del pari, non che gareggiare col Tempio Vaticano.

Invogliossi il Cardinale Ascanio Vescovo in quel tempo di Pavia di rifabbricare da' fondamenti la sua Chiesa Cattedrale, e ne diede incombenza pel disegno a Bramante: sennonchè riconosciutasi impari alle sue forze l'esecuzione di una mole sì vasta e dispendiosa, ne depose il pensiere, e fu poi incominciata sul modello datone da Cristoforo Rocchi che si crede discepolo dello stesso Bramante. Conservasi ancora il disegno da lui fattone, su cui sta scritto: *Dominicum Templum Ticini fundatum ab Ascanio Sforza S. R. Eccl. Cardinali Bramante Urbinate Invent.* CIƆCCCCXC

Il Vasari mal'informato delle cose di Bramante lo fa partire da Milano dopo breve dimora; e dopo la determinazione presa di tutto consacrarsi all'architettura, lo dà già incamminato a Roma nell'anno Santo del 1500. Non sarà quindi fuor di proposito, anzi necessario di quì riferire, che Bramante fu ammesso al servigio de'Duchi di Milano in qualità di architetto con onorevole stipendio sì in denaro, che in terreni, e che nella lunga dimora che fece in Milano e nella Lombardia sino alla caduta di Lodovico il Moro seguita nel 1499. fu talmente adoperato sì dalla Corte, che dagli aderenti alla medesima, e generalmente da ognuno sì dentro, che fuori della città e nel Ducato, che dovunque ha lasciato delle prove non equivoche del suo ferace talento, come sarà ad evidenza dimostrato nella sua vita E per non defraudare sin d'ora il nostro Bramante della fama che si è acquistata in Milano, si accenneranno quì alcune delle opere sue primarie, e sono la bellissima Chiesa di S. Satiro coll'annessavi Sagrestia, la Tribuna del tempio delle Grazie de' Domenicani, oltre il Claustro contiguo e Sagrestia, la venustissima Chiesa della Madonna presso S. Celso, il vastissimo Monasterio e la Canonica di S. Ambrogio, il palazzo dei Sigg. Marchesi Fiorenza, e tant'altre opere che lo resero segnalatissimo sì dentro che fuori dello Stato, e saranno a suo tempo descritte. Si aggiunga, che Bramante era così pronto nel disegnare e comporre Fabbriche e Chiese, che molti degli architetti viventi di quel tempo e di buon nome ebbero ricorso a lui per avere de' suoi disegni, particolarmente di Chiese, che dava gratuitamente; motivo per cui se ne

con-

contano parecchie nel Ducato disegnate dalla sua mano, e poscia eseguite da altri. Non è dunque da maravigliarsi se Bramante *recatosi di Lombardia a Roma* portaſſe seco non *certi denari*, bensì molti, e che per effetto di una truppo severa inclinazione al risparmio, che fu ad eſſo naturale anche quando era in Milano, gli spendeſſe con riserva e ritegno, forse perchè non sapeva ancora qual foſſe per eſſere l'ulterior suo deſtino.

Non ſi dee diſſimulare il graviſſimo torto che nella Vita vien fatto *a Cesare Cesariano*, non per colpa del Vasari, ma di chi lo informò così siniſtramente di queſto profeſſore per ogni riguardo ſingolare. Sarà provato all'evidenza nella sua Vita, che nacque bensì disgraziato, che fu esule dalla patria per molti anni, diseredato dalla paterna eredità per opera della Matrigna, ed ingannato da' Socj, allorchè intraprese la ſtampa del suo Vitruvio in Como; ma si scorgerà altresì, che ben lungi dall'essere divenuto selvatico, inerte alla fatica, e stravagante, visse e morì non da beſtia, ma da uomo grande, e che tale diventò per li profondi ſtudj da esso fatti nell'Università di Ferrara. Si vedrà similmente che fu uno degli Scolari, che fece onore più d'ogni altro agli insegnamenti di Bramante; da cui apprese ad essere tollerante nelle disgrazie, aſſiduo alla fatica, ed a superare i colpi dell'avversa sorte; e finalmente ſi toccherà con mano che conosciuta da' Sovrani e da' Magiſtrati la sua virtù e gli oltraggi a torto ricevuti, ne venne largamente indennizzato con grazie ed onori segnalatissimi.

Sarà pure da correggerſi o da ommettersi la Nota di Mgr. Bottari in verbo *di Cesare Cesariani*. Tanto è vero che fu scolaro di Bramante, che per queſto titolo fu dalla Matrigna scacciato dalla casa paterna nell'età di anni 15. presa dal timore, che il figlio coll'appoggio del maeſtro cotanto amato da Lodovico il Moro, dalla Duchessa Beatrice, e da tutt' i primarj della Corte Ducale non arrivaſſe un giorno a farla pentire de' mali trattamenti verso il figliaſtro. Se il Marchese Poleni avesse saputo combinare l'epoche de' tempi, o a dir meglio, se ne aveſſe avuto cognizione, non ſi sarebbe così apertamente contradetto. Bramante ritrovò in Milano il Cesariano, il quale ſino all'età di 15. anni fu alla scuola di lui; e abbandonata dipoi la patria, per eſſere ſtato scacciato con minaccie di morte dalla Matrigna, andò a terminare i suoi ſtudj nell'Università di Ferrara, da dove non ripatriò se non dopo 16. anni richiamatovi dal-

dalla ſteſſa Matrigna in tempo che Bramante trovavaſi già in Roma ed era vicino all' ultimo suo fine. Per ben intendere il fin quì detto conviene ricorrere all' Epoche dell'arrivo di Bramante in Milano, e dell'anno in cui nacque il Cesariano.

Bramante venne a Milano circa l'anno 1476. o 77., ed il Cesariano nacque nel 1483.: dunque se nell' età d'anni 15. partì da Milano, ei potè prima fermarsi nella Scuola di Bramante ſino al 1498. un anno prima della partenza del suo maeſtro per Roma; cosicchè quando il Cesariano ripatriò, che fu sedici anni dopo il suo esilio, Bramante in quel torno cessò di vivere, lo che accadde nel 1514.. Si potrà aggiungere alla nota seguente all' or ora citata, che *Bernardino Zanale da Trevilio* borgo inſigne del Ducato fu maeſtro eccellente nell' architettura e non meno Pittore de' buoni del suo tempo, e che nelle sue opere di pittura ebbe per lo più a compagno Agoſtino di Bramantino, quello cioè, che dipinse in Roma al tempo di Niccolò V. e a concorrenza di Piero della Francesca. Di queſto Zenale ſi possono vedere le opere tutt'ora esiſtenti ne' Clauſtri de' Domenicani alle Grazie, e la bella tavola sopra l'altar della Sagreſtia degli ſteſſi PP. rappresentante S. Giovan Battiſta, avanti il quale ſta in ginocchio l'effigie di di Gaspare Vimercati, sopra le di cui tenute venne edificata da' Duchi di Milano la Chiesa delle Grazie, la quale conserva ancora a sua gloria e si prevale in alcune solennità de' molti ricchi apparati alla medesima donati da Lodovico il Moro d'un rariſſimo pregio.

Bramante si esercitò promiscuamente in Milano nella pittura e nell'architettura, ma più in questa, che nell'altra. La facciata de' Sigg. Conti Stampa in oggi Caſtiglioni fu dipinta da Bramante, e ne architettò pure il palazzo, dentro del quale vi sono ſtanze dipinte dallo ſtesso maeſtro. Sua pure è la Tavola in S Sebaſtiano, e molte pitture a tempera nell' antica casa de'Conti Panigarola nella Contrada di S. Bernardino presentemente di ragione ed abitata dalla Casa Nobile Patrizia Borri. La Madonna sulla porta d' ingresso della Chiesa di Brera è del Suardi detto il Bramantino, e l'opera sopra la porta di S. Sepolcro è sua parimente, e così pure quella, seppur'anche esistesse dentro l'oſteria del *Rebecchino*, alla quale da più anni addietro fu dato di bianco. La facciata nella Contrada di Brera fu ſimilmente dipinta dallo ſtesso Bramantino, e vi dipinse con amore, perchè era la sua propria abitazione;

tazione; e questa facciata non esiste più, perchè la casa fu dimezzata fra due padroni confinanti alla medesima, ed unita alle respettive case. Nella susseguente Nota lo Scannelli ivi citato volendo parlare di Bramantino confonde le cose a segno, che non si lascia scorgere, se non da chi ha scoperto l' origine ed il vero nome de' due Bramantini Milanesi, e delle opere loro. La Nunziata sopra la porta dello Spedale di contro alla Madonna presso S. Celso non esiste più; benchè da alcuni riscontri sicuri si ritenga, che fosse del Suardi detto il Bramantino. La Nascita di Cristo nel cortile della vecchia zecca fu sempre riputata di Bramante, nè mai di alcuno de' nostri, e l' istoria della Natività della B. V., come pure i Profeti dipinti su gli sportelli dell'organo di Brera (li quali dopo la soppressione degli Umiliati passarono in proprietà de' PP. Conventuali in S. Francesco, e furono collocati sopra le porte laterali interne di quel vasto Tempio) sono senza eccezione del citato Bramantino discepolo di Bramante. Ben' è vero che la Natività della B. V. non esiste più, e vi si è sostituita altra simile rappresentazione di mano d'altro maestro che non è molto antica. Nella Vita di Bartolommeo Suardi detto il Bramantino si vedrà in qual modo passasse dalla Chiesa di Brera a quella de' Conventuali in S. Francesco, e l'organo e gli sportelli col suo parapetto, e di quanto pregio siano queste pitture; e dal fin quì detto si potrà dedurre il grande giovamento che ne ridonderebbe per la cognizione delle belle arti e de' suoi artefici, se vi fosse una istoria ingenua, che mettesse in chiaro gli errori presi da quasi tutti gli scrittori, ed assegnasse a ciascuno con verità le opere rispettive, per togliere di mezzo la confusione nata da' primi rapporti e fatta maggiore da' successivi comenti, poichè si è mancato di ricorrere a' fonti originali, d'onde esaurire il vero.

Il Vasari parla per la prima volta di un Bartolommeo Bramantino Milanese nella Vita di Piero della Francesca, e il suo comentatore nelle note a quella. Ma si dee avvertire che due furono i Bramantini di Milano. Il più anziano di questi, che viveva verso il 1420. circa, chiamossi Agostino di Bramantino della famiglia dei Bramantini che ancora sussiste in Milano. Questo Agostino di Bramantino, oltre di essere buon pittore de' suoi tempi, dilettossi ancora dell' architettura, e misurò per suo piacere le fabbriche principali

della Lombardia e della Romagna; ma per quanto costa sin ora, non fece mai fabbriche di alcuna sorte. E questo è quel Bramantino, che dipinse in Roma in concorrenza di Piero della Francesca al tempo di Niccolò V. quelle due istorie nelle camere di sopra, e quei ritratti che quì vengono dal Vasari descritti.

L'altro Bramantino, che fu posteriore al primo, chiamavasi Bartolommeo Suardi, ed acquistò il soprannome di Bramantino per essere stato scolare di Bramante. Anche questo Suardi detto il Bramantino dilettossi dell' architettura e della prospettiva, che imparò dal maestro; e non si esercitò che nell' architettura militare. Dopo questa ingenua spiegazione svanisce l'asserzione di Mgr. Bottari, che *Bramante molto apprendesse dalle fabbriche di Bramantino*, come si spiega nella sua Nota ((2) a pag. 252. del Tom. III. Ediz. Sanese) sulla Vita di Piero della Francesca. Alle parole del Vasari nella stessa Vita (ivi pag. 252.) *In Milano sopra la porta di S. Sepolcro* potrebbe farsi una Nota, che tanto il Cristo morto, quanto le altre pitture ivi descritte dal Vasari sono dipinte da Bartolommeo Suardi e non da Agostino di Bramantino, ad esclusione di quelle, che diconsi fatte in casa del Marchesino Ostanesia, perchè questa Casa e Cognome non furono mai conosciuti in Milano. Per correzione anche della predetta Nota dell' Editor Romano, ove si osserva il solito imbarazzo fra li due Bramantini, aggiugnerò più chiaramente quanto siegue. Bartolommeo Suardi adunque detto il Bramantino fu diverso da Bramante di Castel Durante e da Agostino di Bramantino. Il Suardi fu pittore di professione, e studiò la prospettiva e l'architettura da Bramante suo maestro. La tavola che è alla cappella de'Brivj in S. Eustorgio è di mano di Marco d'Ogionno scolare del Vinci, e gli angoli della tribuna sono dipinti dal Bramantino, in quanto che Bramante formò il disegno della detta cappella e del sepolcro annessovi de'Brivj, e per lo più dove operava Bramante di architettura, vi dipingeva il suo scolare Bartolommeo Suardi, come se ne hanno replicati esempj in Milano. La Chiesa del Monasterio maggiore fu fatta col disegno dell'ingegnere Gio: Giacomo Dolcebono scolare di Bramante, e la facciata riconosce per suo architetto Francesco Pirovano, l'uno Pavese e l'altro Milanese. Chi servì Niccolò V. fu Agostino di Bramantino che aveva pure fatto pratica delle cose di Architettura. Non costa che Bramante apprendesse nè da lui nè

da

da altri, perchè quando venne a Milano, aveva già dato prove segnalate nell'architettura, nè aveva bisogno di imparare da alcuno de' nostri. Ciò non toglie però, che potesse aver veduto un certo Libro delle antichità di Lombardia e di Roma disegnate da Bartolommeo di Bramantino.

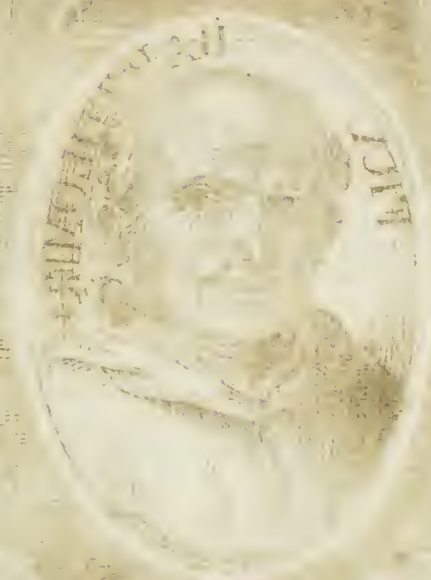
Non fu del tutto ben informato Mgr. Bottari de' due istromenti quì citati del 1513. e 1536., sebbene costi che il primo fu rogato da Gio: Giacomo Scaramuzza, e l'altro da Gervasio de' Billieni ne'giorni ed anni indicati. Col primo del 1513. si obbligò Bartolommeo Suardi detto il Bramantino di fare un Ancona per li PP. Cisterciensi di Roma rappresentante una Pietà per il prezzo convenuto di ducati 80. d'oro larghi, la quale fu poi riposta in S. Sabba, prima che li detti Padri fossero trasportati alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme. Col secondo del 1536. viene bensì fatta menzione del matrimonio già seguito della sua figliuola Giulia con Giacomo da Monza, ma risguarda particolarmente l'assicurazione a favore della medesima del dominio diretto di una casa, che le aveva assegnato in dote; e questo istromento fa vedere che Bramantino era ancora vivo nel 1529., e che l'istromento derivi dal suo Erede, e non già dallo stesso Bramantino, perchè nel 1536. era già passato nel numero dei più....

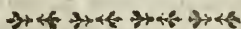
Ho detto qualche cosa de' sontuosi e magnifici apparati donati da Lodovico il Moro alla Chiesa delle Grazie de' PP. Domenicani, ma mi dimenticai di dire quando e per qual motivo fossero fatti e regalati a questa Ducal Chiesa. Ciò accadde alla morte della Duchessa Beatrice sua moglie, e che mancò li 2. Gennaro 1497. per parto immaturo, che fu teneramente amata dal marito. Volle questi che fosse inumata nel coro di detta Chiesa unitamente al figlio, e che sopra detti apparati, che sono di ricchissimo e pesantissimo ganzo d'oro, vi fossero improntate a ricamo per ogni dove le seguenti parole: TAL. A MI. TAL. A TI., come pure MIT. ZAIT. Mi lusingo per ultimo che sarà gradito il vedersi l'iscrizione, che in memoria della perdita del figlio e della madre di lui fu fatta dal Duca scolpire in marmo nero e a caratteri d'oro d' oncia sopra la porta interna del chiostro più grande. Questa conservasi tuttora intatta e bella, qual se fosse fatta ai tempi nostri: pochi forse la intendono, perchè staccata del tutto dalla Chiesa, come pure per non esser così comune la notizia degli antecedenti. Io ho riconosciuto

più volte ogni cosa con attenzione ed ho tutto riscontrato colla storia Milanese de' nostri più accreditati Scrittori, fra' quali il Corio mi sembra il più esatto e puntuale d'ogni altro. Ecco adunque la detta iscrizione:

INFELIX PARTVS
AMISI ANTE VITAM QUAM IN LVCEM
EDERER. INFELICIOR QUOD MATRI MO
RIENS VITAM ADEMI ET PARENTEM
CONSORTE SVA ORBAVI. IN TAM ADVER
SO FATO HOC SOLVM MIHI POTEST IVCVN
DVM ESSE QVOD DIVI PARENTES MEI
LVDOVICVS ET BEATRIX MEDIOLANEN
SES DVCES GENVERE.
MCCCCXCVII. III. NON. IANVAR.

VITA

FRA
BARTHOLOMEO

VITA DI
FRA BARTOLOMMEO
DI SAN MARCO
PITTORE FIORENTINO.

Patria del Prato.

Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Sàvignano nacque (1) Bartolommeo, secondo l' uso di Toscana chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedètto da Majano acconcio con Cosimo Rosselli, e in casa d' alcuni suoi parenti che abitavano alla porta di S. Piero Gattolini accomodato, ove stette molti anni, tal che non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Lionardo da Vinci, ed in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che s' acquistò riputazione e credito d'uno de' migliori giovani dell' arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli (2), che in poco tempo prese assai bene la sua maniera e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Fiorenza, de'quali tutti ragionare sarebbe cosa trop-

Prime applicazioni alla pittura.

Compagno dell'Albertinelli nel dipignere.

(1) Nacque nel 1469. secondo il Baldinucci dec. 10. del sec. 3. part. 2. a c. 148. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Dopo questa vita di fra Bartolommeo si troverà quella dell' Albertinelli. *N. dell' Ediz. di Roma*.

troppo lunga. Però toccando solo d' alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n' è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna; un altro non è molto fu comprato (vendendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze persona molto amica delle cose di pittura, che conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari, nel qual è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Piero del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello, cosa rarissima, la quale per maggiormente onorarla le fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio dalla Porta. vi fece dentro due storiette, che fu una la Natività di Cristo, l'altra la sua Circoncisione; le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura che non è possibile a olio poter far meglio, e quando poi si chiude di fuora, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo. Quest' opera è oggi nello scrittojo del Duca Cosimo, dov' egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di minj, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, ch' era assiduo al lavoro, quieto, e buona di natura e assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta e fuggiva le pratiche viziose e molto gli dilettava le predicazioni e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno e un artefice mansueto, che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provegga, come fece a Baccio, al quale, come si dirà di sotto, riuscì quello ch' egli desiderava, che sparsosi l' esser lui non men buono che valente, si divulgò talmente il suo nome,

Sue opere.

Baccio di costumi integerrimi.

nome, che da Gerozzo di Monna Vanna Gini gli fu fatta allogazione d' una cappella nel cimiterio, dove sono l' ossa de' morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltre quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite; oltre che si vede nel disegno che restò a finirsi, in quelle figure che sono ivi tirate all' inferno la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano, ancorchè quest' opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d' attendere alla religione che alla pittura (*). Perchè trovandosi in questi tempi in

Giudizio dipinto a fresco.

(*) *Misurando io palmo a palmo la coltissima valle d' Arno, trovai in ogni piccola Chiesuola dei monumenti interessanti, de' quali darò quì un cenno. Vicino a Figline notai in un pilone due teste che sono l' avanzo di due sacre Immagini, le quali mi parvero della scuola del Sodoma. Nel luogo detto S. Giovanni, salendo la scala della Chiesa della Madonna, sono da notarsi le storie dell' Annunziata e dello Sposalizio della Beatissima Vergine, che tengono della stessa maniera, graziosa e bella. Si fa molto rumore pel famoso quadro del Martirio di S. Gio. Battista che è in fondo a detta Chiesa; però mi piacquero più di esso questi freschi. Sono alla sinistra dell' Altar maggiore della medesima Chiesa alcuni freschi di Masaccio, che rappresentano, se non erro, la Vecchiarella S. Anna che allatta la Beatissima Vergine, e da piedi si vede la rocca e altri strumenti donneschi. Che bella semplicità e naturalezza! Nella Pieve di S. Gio. del medesimo luogo all' Altar maggiore è figurata la Natività del Precursore con un pennello che pare maneggiato da qualche studioso delle tinte Tizianesche. In questa Sagrestia*

Prende amicizia col Savonarola.

S. Marco Fr. Girolamo Savonarola da Ferrara dell' ordine de' Predicatori teologo famosissimo, e continuando Baccio la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto

stia, come in quella di S. Lorenzo notai alcune tavole antiche probabilmente della Scuola Sanese; come pure in Chiesa due ve ne sono del Secolo XV.; e nella Chiesa de' Minori Conventuali di Montevarchi l' Assunta di Matteo da Siena. Nella Chiesa di S. Tommaso a Ostana trovai un bellissimo quadro di Giuseppe Maria Boschi, ove il Redentore con atto risoluto e dignitoso prende la mano dell' Apostolo, quasi dicendogli: T'accosta e senti se io sono il tuo maestro risorto a vita immortale. Che energia nell' espressione! Nella casa del Priore vi è il bozzetto di questo bel quadro, ove si vede scritto il nome di quel Priore che ordinollo al Pittore Dominicus de Renzis fecit facere; *siccome sotto il quadro si legge quest' altro scritto:* Joseph M. Boschius fecit & inventor. *All' altare di S. Diacinto della Pieve di Scò si vede una Beatissima Vergine col Bambino in braccio e questa cifra sotto NF.* 1607. *In Figline trovai una pittura degna del primo ordine e rappresenta il Martirio di S. Lorenzo. Il pittore scrisse in esso il suo nome:* Ludovicus Cardis F. MDLXXXX. *Nella Chiesa di S. Francesco e nel chiostro vi sono delle pitture non dispregevoli; e nella Cappella della Concezione vi è una tavola con questo nome sconosciuto:* Anno MCCCLXXXXII. Giovanni del Biondo la fè. *Passando da Luculena al ponte agli Strulli vi ammirai in esso l' audacia dell' Architetto antico, il quale appoggiando su due scogli l' estremità del bellissimo ponte, racchiude una terribil voragine di acque, che rotte nel corso dai sassi fanno un suono ingrato a chi trapassa per quell' antica via Romana. Ma tornando al Frate, dico che a Castelfranco vidi alcuna cosa di lui, e in S. Pietro nell' Oratorio una tavola quadrata, e un' altra del medesimo pennello a S. Pietro al Terreno coll' anno* 1493. *nel qual fu fatta; ma il loro fare è taglientissimo ne' contorni, perciò si vede che maggiore è il profitto che il Frate cavò da Raffaello di quello traesse questi da quello.* F. G. D.

fatto amicizia. Avvenne che continuando Fr. Girolamo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non era bene tenere in casa, dove sono fanciulle, figure dipinte d'uomini e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, ch'era costume della Città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa ed altre legne, e la sera del martedì per antico costume ardere queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo e una donna giravano cantando intorno certe ballate, fe' sì Fr. Girolamo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni ch'egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi e molti altri che avevan nome di piagnoni. Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio aveva a Fr. Girolamo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto ch'egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo d'Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio l'ha carissimo (1). Avvenne poi che un giorno si leva-

Incendio dannoso di pitture e disegni.

(1) Un bel ritratto del Savonarola fatto da fra Bartolommeo è in una cappella privata del convento di S. Marco di Firenze, che è in un dormentorio, trasportatovi con molti altri del medesimo artefice dal convento della Maddalena posto in pian di Mugnone, avendoli segati dalle muraglie. E' dipinto il Savonarola in figura d'un S. Pier martire. In questa medesima cappella è un S. Vincenzio Ferrerio dipinto in tavola d'un colorito tale, che non cede alle più belle pitture di Tiziano (*). *N. dell'Ed. di Roma.*

(*) *Questa cappella del Noviziato era un emporio di*

levarono le parti contrarie a Fr. Girolamo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che aveva fatte in quella Città; il che vedendo gli amici del Frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in S. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione ch'egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, s'ei campava da quella furia, di vestirsi subito l'abi-

Baccio difensore del Savonarola. Fa voto d'entrare in Roma.

di opere bellissime del Frate, il quale nel quadro dell'altare, che ora sta in Galleria, sfoggiò in fare quanto sapeva di meglio per lasciare in quel luogo, nel quale aveva concepito il pensiero di vestire l'abito Religioso, un ricordo di se a'Novizj che furono dopo e saranno, acciocchè pregassero il Signore per esso, scrivendovi sotto di sua mano queste parole: 1516 Orate pro pictore olim sacelli hujus novitio; *per le quali parole pare che si corregga il Vasari, che poco dopo scrive aver egli vestito l'abito in Prato, di dove dopo esservi stato molti mesi, fu poi da'suoi Superiori messo Conventuale in S. Marco di Fiorenza. In detta pittura pare un pò tozza la figura del vecchio Simeone; ma la sua testa è dipinta con tanto sapore, che vi rimasi molto tempo rapito a contemplarla. Il volto della B. Vergine e quello del Bambino hanno del divino; i capelli e la barba del vecchio sono fatti con mano maestra. Che bella grazia ed espressione in Simeone curvo dagli anni e più per far riverenza alla Vergine! Così pure sono bellissime alcune teste che dal muro segato, come dicesi nella nota antecedente, furono trasportate in un piccolo corridore, dove è la cappella detta del Giovanato. Che bella Madonnina! che bambini teneri! che bella testa di S. Giovanni! Nell'immagine poi di S. Pietro martire, che è il ritratto del Savonarola, espresse al vivo il carattere di quest'uomo che col tuono della sua voce par che scuota e minacci ancora. Fr. Bartolommeo, siccome affezionatissimo a lui, volle cred'io, mostrare con ciò aver egli perduto la vita per la Fede.* F. G. D.

l'abito di quella religione, e interamente poi l'osservò. Conciossiachè finito il rumore e preso e condannato il frate alla morte, come gli Scrittori delle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in S. Domenico di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle Cronache di quel convento, a dì 26. di Luglio 1500. con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero d'averlo perduto, e massime per sentire ch'egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli amico e compagno suo ai prieghi di Gerozzo Dini prese le robe di Fr. Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opra dell'ossa di S. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo ch'era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni, e in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovine con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera d'uno ch'esce d'un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell'opera anche Fr. Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritto la vita, che è nella parte de' Beati. Quest'opera fu lavorata da Fr. Bartolommeo e da Mariotto in fresco tutta, che s'è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo Fr. Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi da'suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella Badia di Fiorenza in quei dì una cappella di macigno intagliata molto ricca e bella col disegno

Si veste Domenicano in Prato.

Varj ritratti eccellenti.

segno di Benedetto da Rovezzano, la quale fù ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Bugiioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregj pieni di cherubini e d' imprese del Bianco; e desiderando mettervi drento una tavola che fosse degna di quell' ornamento, messesi in fantasia che Fr. Bartolommeo sarebbe al proposito, ed operò tutti quei mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi Fr. Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli uffìcj divini ed alle cose della regola, ancorachè pregato molto dal priore e da gli amici suoi più cari ch' ei facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni ch' egli non avea voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo (1) che scrive, e nel vedere la nostra Donna portata co 'l putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quell' opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza e amor pose insieme con un arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni Cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro (2) d' una nostra

Tavola di S. Bernardo bellissima.

(1) La tavola di S. Bernardo essendo abbandonata la cappella del Bianco, è appesa sopra la porta della chiesa de' Monaci di Badia. Vedi il Cinelli a c. 286. *Bellezze di Firenze. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo veramente bellissimo quadro è ora passato nella Galleria dell' Eminentissimo Sig. Card. Corsini, dove è una gran raccolta di superbissime pitture. Rappresenta una Madonna ginocchioni che tiene il bambino Gesù che accarezza S. Giovannino, ed evvi S. Giuseppe appoggiato in atto di osservate le carezze che si fanno questi due Santi Fanciulli. E' stupendo il

nostra Donna, che serve per altare d'una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Scambievole affezione tra esso e Raffaello.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza (*), e insegnò i termini buoni della prospettiva a Fr. Bartolommeo; perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del Frate e piacendogli il maneggiare i colori e l'unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza. Oggi è appresso al Re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un'altra in quel luogo (1), dov'è posto infinito

Pittura insigne appresso il Re di Francia.

il profilo della B. Vergine e il suo panneggiamento nobile e amplo e che termina con una naturalezza indicibile. Un velo che le copre la testa e le spalle è di una delicatezza e trasparenza tale, che non pare che l'arte possa arrivare a tanto. I due putti sono disegnati con tutta la possibile correzione e sono di un carattere sì grande, che sembrano contornati da Michelagnolo; e il S. Giovanni è nel volto sbattimentato con un'ombra dolce che gli dà una grazia indicibile, e differenzia il colorito di questi due putti ingegnosamente. Per contrapposto a queste tre figure delicate il S. Giuseppe è di una tinta gagliarda in guisa, che par che la testa esca dal piano del quadro, tanto è questa figura rilevata a forza di scuri ben intesi. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Questa proposizione va modificata. Le opere di Raffaello prima che egli andasse a Firenze mostrano che egli non era più scolare. E' vero bensì che quelle che egli vi osservò di Masaccio, di Fr. Giovanni da Fiesole, e principalmente di Lionardo da Vinci il pittore più dotto ed eccellente della scuola Fiorentina, a mio parere, giovarongli ad ingrandire notabilmente il suo stile; però da Fr. Bartolommeo non può avere appreso altro, che il colorire più saporito e più vicino nelle carnagioni al vero, e nel rimanente Raffaello poteva fare da maestro al Frate.* F. G. D.

(1) Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, e in luogo di essa è una copia fatta da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, la quale è tanto bella e

finito numero di figure, in scambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che pajono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia e affetto e pronta fierezza, vivaci, ma colorite poi con una gagliarda maniera, che pajon di rilievo; perchè volle mostrare, che oltre al disegno, sapeva dar forza e far venire con lo scuro dell'ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che v'è un Cristo fanciullo che sposa S. Caterina monaca, che non è possibile in quell' oscurità di colorito che ha tenuto far più viva cosa; evvi un cerchio di Santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d'una nicchia, i quali son posti con tanto ordine, che pajon veri, e parimente dall'altra banda. E nel vero si valse assai d' imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori e nero d' avorio abbruciato. E' oggi questa tavola da' detti neri molto riscurata più

la e v'è tanto bene imitata la maniera del Frate, che io son testimonio d' averla veduta prendere per originale da pittori grandi e pratichissimi delle maniere per avere scorso l' Italia e i paesi fuori d' Italia. A c. 309. del *Riposo* del *Borghini* not. 2. la copia di questa tavola è attribuita a Francesco Petrucci; ma è errore patente, non essendo questi paragonabile a gran pezza col Gabbiani. E'intagliata da Cosimo Mogalli. *N. dell'E. di R.*

Nella raccolta de' quadri del palazzo de'Pitti questa si trova, come ancora l'altre opere che si sentiranno nelle note seguenti di questa Vita che siano state intagliate. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine; evvi un S. Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l'altro la lira; all'uno de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le mani poste alle corde in atto di diminuire, l'orecchio intento all'armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d'una maniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l'orecchio al compagno che suona e canta: avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stando quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di Fr. Bartolommeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un'altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona (1), dentrovi la nostra Donna ed altri Santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all'arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che pajono di rilievo e vive lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l'opere egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatto dai due divini attefici, con licenza del priore si

Va a Roma tirato dal grido de' grandi artefici.

(1) Ed è veramente buona, anzi eccellente tanto, che Pietro da Cortona la prese per di Raffaello, ma non è tanto eccellente, quanto l'altra, rispetto alla composizione. *N. dell'Ed. di Roma.*

si trasferì a Roma; dove trattenuto da Fr. Mariano Fetti frate del Piombo a Montecavallo in S. Silvestro (1), luogo suo, gli dipinse due quadri di S. Pietro e S. Paolo. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell'aria, come aveva fatto nella Fiorentina, atteso che fra le antiche e moderne opere che vide e in tanta copia, stordì di maniera, che grandemente scemò la virtù e l'eccellenza che gli pareva avere, deliberò di partirsi (*), e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il S. Piero; il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello, fu dato a Fr. Mariano (2); e così se ne tornò a Fiorenza (**), dov' era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volle egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch' era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quell' arte, come alcun altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente

Torna a Firenze.

Per mostrar valore nel nudo fa un S. Bastiano.

(1) Convento al presente de' PP. Teatini. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *Probabilmente fu al suo ritorno da Roma, che egli fece nel Chiostro di Santo Spirito di Siena una pittura grande sul muro, ove se bene mi ricordo, dipinse la Maddalena a piè del Crocefisso con altre figure. Si vede lo sforzo del pittore per ingrandire lo stile, che per altro è languido.* F. G. D.

(2) Questi due quadri sono adesso nel palazzo Pontificio di Montecavallo nell'appartamento de' Principi; e in Roma son presi ambedue per di Raffaello da tutti i pittori più periti. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(**) *Simile avvenimento vedremo nella Vita di Mecarino: e io penso che ciò derivi dalla costituzione fisica di tali uomini, che ha del femminile e ad ogni incontro si avvilisce. Il solo S. Marco che è nel palazzo de' Pitti dimostra (quando però non vi abbia fatta qualche carezza l'amico Raffaello) che il Frate non aveva paura di veruno. Però trovandosi fuori del suo caro nido e in mezzo a uomini che allora si disputavano il primato nell' arte, si sarà smarrito poco meno, che quando trovossi nella baruffa accesa in S. Marco per il Savonarola.* F.G.D.

spondente bellezza alla persona parimente unito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Dicesi che stando in Chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i Frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di Fr. Bartolommeo: per il che levatolo di Chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo, che da Gio: Battista della Palla (1) comprato, fu mandato al Re di Francia. Aveva preso collera Fr. Bartolommeo con i legnajuoli che gli facevano alle tavole e a' quadri gli ornamenti, i quali avevano per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove Fr. Bartolommeo deliberò di trovare un invenzione di non fare alle tavole ornamenti, e a questo S. Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro S. Vincenzio, e al S. Marco, che si dirà di sotto al S. Vincenzio. Fece sopra l'arco d'una porta per andare in sagrestia in legno a olio un S. Vincenzio dell'ordine loro (2), che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più s'affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomi-

Incomodo delle cornici.

(1) Di questo Gio: Battista della Palla si parla anche nella Vita d' Andrea del Sarto. Mercanteggiava i quadri, e gli mandava fuori di Firenze. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Adesso questo quadro di S. Vincenzio rassetto diligentemente si trova in quella cappelletta del dormentorio vecchio nominata a c. 169. ed è colorito di tanta forza, che non la cede al colorire di Giorgione o di Tiziano. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per esser lavorata in su la colla fresca con i colori freschi, come dissi (1) dell' opere di Pietro Perugino negl'Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov'è la porta del coro il S. Marco Evangelista (2), figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercante Fiorentino, inteso la fama di Bartolommeo e visto l' opere sue, gli fece una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, e li quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l' altra opera tutta. Sonovi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola (3) è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l' organo grande, che così volle Salvadore, ed è cosa molto bella e dal Frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò

Fa un San Marco in grande.

(1) Tom. IV. a car. 287.

(2) Di questo S. Marco è rimasa in quella Chiesa la copia di Francesco Petrucci e nel palazzo de' Pitti si trova l' originale, che non ha paura del profeta dipinto da Raffaello in S. Agostino di Roma, anzi l'attitudine è più bella e più terribile. E' intagliato in rame dal P. Lorenzini. *N dell'Ed. di R.*

(3) Di questa tavola al presente vi è la copia di mano di Domenico Pugliani. L'originale fu trasferito nel palazzo de' Pitti, e può stare al pari d' un quadro di Raffaello. E' stato intagliato dal P. Lorenzini. I due profeti sono in galleria del Gran-Duca. *N. dell'Ed. di R.*

dò fuora ad un lor Monasterio (1), nel quale mentre ch' egli stette, accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a S. Martino di Lucca una tavola, dove a piè d'una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con S. Stefano e S. Giovanni con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quelle la virtù sua. Similmente in S. Romano (2) fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia posta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali risguardano un Cristo in alto che manda saette e folgori addosso a' popoli. Certamente mostrò Fr. Bartolommeo in quest' opera possedere molto il diminuire l'ombre della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo rilievo operando, dove le difficultà dell'arte mostrò con rara ed eccellente maestria, e colorito, disegno, ed invenzione; opera tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella Chiesa medesima dipinse un'altra tavola pure in tela, dentrovi un Cristo e S. Caterina martire insieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in spirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte per passar tempo usa-

Attende alla musica.

(1) Anche in questo Convento, che si chiama della Maddalena in pian di Mugnone, sulla strada di Mugello fece molte pitture a fresco, tutte devote e pie. Alcune di esse sono state segate e portate nel convento di S. Marco e collocate nella detta cappella del dormentorio, ma molte vi sono rimase, e sono le più grandi e però più notabili. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Il Barri a car. 118 dice che il Frate fece in S. Romano di Lucca non una, ma due tavole; nella prima è la Madonna della Misericordia descritta quì dal Vasari, e nell'altra un' estasi di S. Caterina da Siena. *N. dell'Ed. di Roma.*

va cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola d'un' Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d'una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro d' una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di Santi appresso all'eccellentissimo Mess. Lelio Torelli segretario maggiore dell'Illustrissimo Duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo sì per virtù di Fr. Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta e ama, e favorisce non solo gli uomini di quest'arte, ma tutti i begl'ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino e mercante Fiorentino (1), fece al sommo d' una scala in un ricetto un S. Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente, molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro, che si dilettò assai tutte le cose sue far così, prima dell'opere a uso di cartone, innanzi che le colorisse, o d'inchiostro o ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni che di suo si veggono fatti di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di S. Caterina da Siena in su la piazza di S. Marco appresso a una monaca (2) che dipinge, di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha Mess. Francesco del Garbo Fisico eccellentissimo.

Diverse opere rare.

Aveva

(1) Questa casa del Botti è in via Chiara sul canto d'Ardiglione; ma al S. Giorgio è stato dato di bianco non si sa quando. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Suor Plautilla Nelli, e di questi disegni ne passarono 500. in mano del Cav Niccolò Gabburri, ma molti se n'erano già perduti. Vedi *Bell. di Fir.* c. 19. e Baldin. sec. III. a c. 151. *N. dell'Ed. di R.*

Aveva opinione Fr. Bartolommeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni ed arme ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dov'egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, sino ch'egli avesse condotto l'opera sua a perfezione il quale modello, così intarlato e guasto com'è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia de' Monaci neri fece la testa d'un Cristo in iscorcio, cosa bellissima, e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s'è conservata in casa del magnifico Mess. Ottaviano de' Medici, e oggi è stata da Mess. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di Fr. Bartolommeo e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di S. Marco nella cappella una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a S. Maria Maddalena (1), luogo di detti Frati fuori di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere, fece un Cristo ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinte in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di S. Marco e in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse Fr. Niccolò della Magna (2) quando era giovane, il quale poi Arcivescovo di Capova e ultimamente fu Cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di S. Jacopo fra' fossi al canto

Modello al vivo che si snoda, fatto per vestirlo al bisogno della pittura.

 agli

(1) Questo è il convento di Pian di Mugnone nominato quì addietro. *N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Niccolò Schomberg che morì nel 1537. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

agli Alberti (1); sìmilmente un quadro del ratto di Dina (2), il quale è appresso Mess. Cristofano Rinie-

(1) In oggi non vi è più: è nel palazzo de' Pitti: e a quell'altare è stato posto un S. Girolamo di Gius. pe Nasini pittore Sanese. Questa tavola pure è intagliata in rame dal P. Lorenzini. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Il ratto di Dina è dipinto a tempera in tela di quasi 4. braccia per il traverso, e fu da Baccio dalla Porta lasciato imperfetto nell'andarsene alla Religione: che poi da Cristofano Rinieri, per cui lo faceva, fu dato a finire a Giuliano Bugiardini, il quale non ne fece niente, bensì se ne approfittò, con farsene una copia a olio, che poi fu venduta a certi francesi. Vedi nel VI. Tomo alla Vita del Bugiardini. Questo quadro come dice il Bocchi a c. 231. delle *Bellezze di Firenze* fu dal detto Rinieri venduto a gran prezzo a un Vescovo de' Ricasoli; ma sbaglia il Bocchi appoggiato al Vasari nel dire che dal Bugiardini fu terminato; mentre così imperfetto, come Baccio lo lasciò, esiste ancora, come si può vedere appresso di Ignazio Hugford in Firenze, che lo acquistò escito da una pubblica vendita che fu fatta in quel palazzo de' Ricasoli al ponte alla carraja, dove viene amplamente descritto dal medesimo Bocchi al luogo citato. Osservasi nel detto quadro il costume che Baccio teneva d'abbozzare nude le figure specialmente di gran mossa, come son quelle che formano il principal gruppo, dove Dina vien rapita; e ciò a fine che adattandovi dopo i vestimenti, meglio si intendessero le proporzioni e si vedessero più vivamente le azioni delle figure. Non posso far di meno d'aggiugnere, che nelle architetture nobilissime, le quali (più segnate con lapis nero che dipinte) sono in questo quadro, si conosce che erra il Vasari in dire quì a dietro alla pag 173. che quando Raffaello era in Firenze a studiare e di continovo stava col Frate per apprendere la sua maniera di colorire, insegnasse al medesimo i buoni termini della prospettiva: il che non combina con quel che il medesimo Vasari ha detto a c. 149. della Vita di Bramante, cioè che il medesimo insegnò molte cose d'architettura a Raffaello, e che lo dirèsse in quelle fabbriche occorrenti nelle istorie del Vaticano. Oltre di ciò vi è da riflettere che essendosi portato a Firenze nell'ottobre dell'anno 1504. come si può

Rinieri che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove son e casamenti e invenzioni molto lodate. Gli fu da Pietro Soderini allogata la tavola della sala del consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch'era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza e que'Santi, che nel giorno loro la città ha avute le sue vittorie, dov' è il ritratto d'esso Fr. Bartolommeo fattosi in uno specchio perchè avendola cominciata: e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a S. Filippo, essendogli così ordinato da' Medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era Fr. Bartolommeo delle frutte amicissimo e alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, oltra il male ch'egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d'età d'anni 48. ond'egli con buon conoscimento rendè l' anima al cielo. Duolse agli amici suoi, e a' Frati particolarmente la morte di lui, i quali in S. Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517. alli 8. d' Ottobre. Era dispensato ne' Frati che in coro a ufficio nessuno non andasse, e il guadagno dell'

Offeso dall' aria per lavorare vicino ad una finestra.

Vago dei frutti eccedendo in essi s'affretta la morte.

Età in cui manca.

può vedere nel tom. I. delle *Lettere Pittoriche* a c. 2. da una commendatizia che per lui scrisse quella Duchessa d' Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini, non avendo egli in quel tempo più che anni 21., come è da credersi che Fr. Bartolommeo, che era allora d' anni 35 e in conseguenza tanto più fondato nell' architettura che non era nella sua giovinezza, avesse bisogno di studiarla allora da Raffaello, che avanti non si sente averla esso studiata da nessuno. *Nota dell'Ed. di* R.

opere sue veniva al convento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipingere. Lasciò discepoli suoi Checchino del Frate, Benedetto Ciamfanini, Gabbriel Rustici, e Fr. Paolo Pistolese al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole e quadri con que' disegni, dopo la morte sua, e ne sono in S. Domenico di Pistoja tre, e una a S. Maria del Sasso in Casentino. Diede tanta grazia ne'colori Fr. Bartolommeo alle sue figure e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell' arte da noi essere annoverato (1).

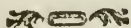
Allievi del Frate.

Grazia in colorire accresciuta dal Frate.

VITA

(1) Il Lomazzo nel *Trattato dell' arte della pittura* libro 6. cap 35. dice che Fr. Bartolommeo fu dell' Ordine di S. Agostino, ma ne parla poco, forse per non aver veduto le sue pitture. Solo fa menzione del S. Bastiano levato di Chiesa, come ha detto il Vasari. Il P Orlandi nell' *Abecedario* il fa Domenicano, ma non ne dice neppure quel poco che dice il Vasari. Degli altri allievi non ne ho trovata nessuna notizia. Il Richardson nel Tomo III. par. I. a car. 126. fa menzione d un Ascensione del Signore di Fr. Bartolommeo ch'è nel palazzo de' Pitti, e d'una Madonna con S. Bastiano, ma non se ne ha riscontro. Parla anche del S. Marco, dove in riguardo di questo quadro dice che in quel tempo il Frate era superiore a Raffaello, e che non si sa a che grado sarebbe arrivato, se avesse avuto i medesimi riscontri, ch'ebbe Raffaello d'occasioni grandi e favorevoli. Aveva sentito dire che questo S Marco era costato al Principe Ferdinando 4800. scudi. Il Vasari quì addietro alla pag. 173. dicendo del Frate: „ Fece „ in quel tempo una tavola &c. „ pare che voglia significare che la fece nel tempo che Raffaello venne a Firenze, cioè nel 1504.; ma il Frate la fece nel 1517. come è notato sulla tavola dopo il suo nome. Rappresenta una Nunziata, dove impropriamente ha posto S. Gio: Battista S. Maria Maddalena S. Paolo S. Girolamo e due altri Santi religiosi. E alla pag 177. dice che il S. Bastiano fu mandato al Re di Francia, ma questo quadro non si trova tra quelli del Re. Il Sig. Mariette, che ha una vasta cognizione anche della storia delle belle arti, sospetta che possa esser quel San Bastiano che avea Crozat, ora posseduto dal Sig. Baron de Thiers, creduto di mano del Vinci. *N. dell' Ed. di Roma*

MARIOTTO ALBERTINELLI

VITA
DI MARIOTTO ALBERTINELLI
PITTORE FIORENTINO.

MAriotto Albertinelli familiarissimo e cordialissimo amico, e si può dire un altro Fr. Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre ch'egli attese daddovero all'arte, fu figliuolo di Biagio di Biondo Albertinelli: il quale levatosi di età di anni 20. dal Battiloro, dove infino a quel tempo aveva dato opera, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella quale prese tal domestichezza con Baccio dalla Porta, ch'erano un' anima e un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Cosimo per far l' arte, da se come maestro, anche Mariotto se n'andò seco; dove alla porta a S. Piero Gattolini l' uno e l'altro molto tempo dimorarono, lavorando molte cose insieme: e perchè Mariotto non era tanto fondato nel disegno, quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie ch' erano allora in Fiorenza, la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici, e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo ch' erano sotto la loggia nel giardino di verso S. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo e in un altro duoi ignudi, un che siede ed a' piedi un cane, l' altro è rit-

Indivisibile amico di Fr. Bartolommeo.

Si pone appresso al Rosselli.

Aprì stanza con Baccio.

Studia le cose antiche di Firenze.

è ritto con le gambe soprapposte che s' appoggia ad un bastone che sono miracolosi; e parimente due altri di simil grandezza, in uno de' quali sono due putti che portano il fulmine di Giove, nell' altro è uno ignudo vecchio fatto per l'Occasione, che ha le ali sopra le spalle e a' piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschj, ch' erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n' è oggi nella Guardaroba del Duca Cosimo (1) e un' altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degl' Imperatori sopra le porte. A queste anticaglie studiando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del Duca Lorenzo, la quale perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni ajuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo e Giordano Orsini che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse Madonna Alfonsina (2) di naturale molto bene; e gli pareva aver trovato per quella familiarità la ventura sua. Ma essendo l' anno 1494. che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell' ajuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra e a studiare e affaticarsi intorno al naturale e a imitare le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro; perchè prese tan-

Donna Alfonsina promuove Mariotto.

Studia su i modelli e sul naturale.

(1) Per tutto dove è nominata la guardaroba del Duca si dee ora intendere la galleria Medicea o le stanze del palazzo de' Pitti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Alfonsina Orsini moglie di Pietro affogato nel Garigliano e figliuola di Roberto Contestabile del Regno di Napoli morta nel 1520. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l'andata di Baccio al farsi Frate, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che disperato di cosa alcuna non si rallegrava, e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noja il commercio de'Frati, de'quali di continuo diceva male, ed era della parte che teneva contro la fazione di Frate Girolamo da Ferrara, arebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel Convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'ossa il Giudizio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che, avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè v'era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da Fr. Bartolommeo che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine; dove con diligenza e con amore condusse il resto dell' opra talmente, che molti non lo sapendo, pensano che d'una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell' arte. Lavorò alla Certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifisso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della Croce ed alcuni angeli in aria che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo che i Frati nel mangiare a loro modo gli trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a'Frati la pietanza, la quale risponde in camera loro, e alcune volte segretamente, quando a uno e quando a un altro ruba-

Uniformità nell' operare col Frate.

Giudizio cominciato dal frate da lui finito.

Altre opere sue assai buone.

rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra'Frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene, come gli altri; ma facendo ciò i garzoni con molta destrezza ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni Frati che per odio l'un dell' altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i Frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto e a' suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quell' opera. Alle monache di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dell' altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza insieme con un' altra nella medesima Chiesa d'un Crocifisso con angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d'oro a olio. Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle cose di amore e di buon tempo nelle cose del vivere; perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte, e aperto una bellissima osteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece quella molti mesi, dicendo che aveva presa un' arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e quel che importa più, senza biasimo, e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne, e che quivi ognora si sentiva avendo buon vino lodare, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco questa a noja, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura; dove fece per Fiorenza quadri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Gio. Maria Benintendi tre storiette di sua mano; e in casa Medici per la creazione di Leone X. dipinse a olio un tondo della sua arme con la Fede la Speranza e la Ca-

Lascia la professione e fa il bettoliere.

Lascia tal sordidezza e torna alla pittura.

Carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di S. Zanobi a lato alla canonica di S. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta e in su l' opera la volle lavorare per poter condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le pitture, che non avevano rilievo e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio: e perchè conosceva ch' elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se son dolci non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte fino allora non gli pareva cbe avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in quest' opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro d'una prospettiva ch' egli vi fece col Cielo d'una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indietro, che pare di rilievo; oltre che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori, molto graziosi.

Sua Nunziata in S. Zanobi di nuova invenzione.

Quest' opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro, e talora più vivace ed acceso ed ora meno; ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri dell' intelletto, arebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dov' egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su i maggiori chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l'arte che comprende

in se l'ingegno e l'intelligenza umana, si contentò di quello che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di quest' opera lode e onore con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile che non fece, intravvenenendo discordia fra quelli che la facevano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino allora vecchio, Ridolfo Ghirlandajo, e Francesco Granacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono (1). Fece in S. Brancazio di Fiorenza in un mezzo tondo la Visitazione di nostra Donna. Similmente in S. Trinita lavorò in una tavola la nostra Donna S. Girolamo e S. Zanobi con diligenza per Zanobi del Maestro; ed alla Chiesa della Congregazione de' Preti di S. Martino (2) fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al Convento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a Fra Mariano Fetti a S. Silvestro di Montecavallo alla cappella sua una tavola a olio con S, Domenico S. Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra Donna con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma volle mostrare ch'era nella giostra valente perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all' aria di quel luogo, si fece portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero ajuti nè ristori, che di quel male

Lavora in Viterbo e in Roma.

(1) Questa è una molto bella tavola e ben conservata. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Oggi chiamata S. Lisabetta. *N. dell'Ed. di R.*

male si morì in pochi giorni d'età d'anni 45. e in S. Pier Maggiore di quella città fu sepolto. De' disegni di mano di costui ne sono nel nostro libro di penna e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto tirata in prospettiva, che bene l'intendea. Furono le sue pitture circa l'anno 1512. Ebbe Mariotto molti discepoli fra' quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio Fiorentini (1), ed Innocenzio da Imola, de' quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor Fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno, colorito, e diligenza, e per una miglior maniera che mostrò nelle cose ch'ei fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio: Battista di Agnol Doni in un quadro d'una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, e un quadro d'un Cristo deposto di croce, insieme coi ladroni, dov'è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni ajutano a depor Cristo ed altri in su le spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano ch'egli era valent'uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti Fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere e vi fu stimato assai. Ma questo pover'uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero e sciolto nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fosse altro bene o felicità che

Muore in Firenze.

Allievi di Mariotto.

Visino tra' migliori.

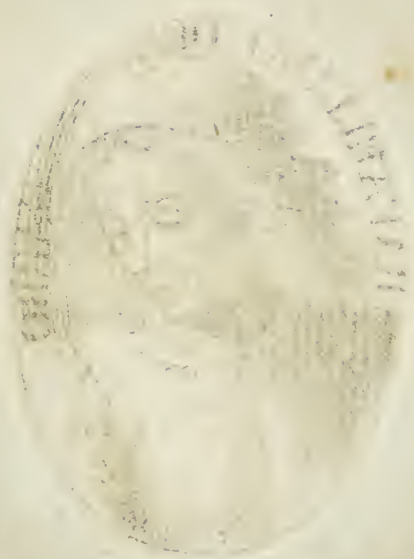
Condotto in Ungheria.

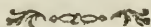
(1) Marcantonio Franciabigi, come lo chiama il Baldinucci Dec. sec 4. a c. 235. del quale si troverà la Vita altrove. Il Baldinucci, quantunque anch'egli affermi che il Franciabigio fosse scolare dell'Albertinelli, di questo poi non fa parola. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che in quelle loro stufe, e mangiare, e bere, nè altra grandezza o nobiltà, che nel loro Re e in quella Corte, e tutto il resto del mondo fosse fango, parendo a lui, com' è in effetto, che nelle cose d'Italia fosse altra bontà, gentilezza, e bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e perventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano e un berlingozzo che quanti Re e Reine furono mai in quei paesi; e se non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un Vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo (e che importò il tutto) discreto e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole e pensando ch' egli avesse detto qualche gran cosa, come se egli fosse per torre la vita e lo stato al loro Re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel Vescovo da bene lo cavò d' ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent' uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del Re, che intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed ornata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe nè quell'aria fredda nimica della sua complessione, in breve si condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro l' opere sue (1).

Ivi corre rischi, e muore.

VITA

(1) Il Sig. Balì di Breteuil ambasciator di Malta a Roma comprò in Firenze un bel quadro in tavola di Mariotto Albertinelli conservatissimo rappresentante una Vergine col Santo Bambino. *Nota dell' Ed. di Firen.*

RAFAELLINO DEL

VITA
DI RAFFAELLINO DEL GARBO
PITTORE FIORENTINO.

RAffaello del Garbo, il quale essendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre, fu ne'suoi principj di tanta espettazione nell'arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali, come delle artificiali, da i piccoli principj venire crescendo di mano in mano fino all'ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell'arte, come della natura, ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l'ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizj umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l'arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principj straordinarj, il mezzo de'quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l'arte mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna

Non riesce conforme la grande espettazione.

Disegna con fierezza e diligenza.

 e d'acque-

e d'acquerello; ma tutti sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera ed a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come s'è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del Cardinal Caraffa v'è quel Cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo (1) suo maestro lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di se; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi nel partirsi dal suo maestro rindolcì la maniera assai ne' panni e fece più morbidi i capelli e l'arie delle teste, ed era in tanta espettazione degli artefici, che mentre egli seguitò questa maniera, era stimato il primo giovane dell'arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo sotto la Chiesa di S. Bartolommeo a monte Oliveto fuori della porta a San Friano sul monte fatto una cappella che si chiama il Paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola, nella quale a olio fece la resurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa d'un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale e cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida molto bella e bizzarra.

Dipinge nella Minerva di Roma.

Grande imitatore del maestro.

Altre opere assai lodate.

(1) Il Vasari ha creduto d'aver in principio accennato il maestro di Raffaellino, ma se l'è dimenticato. Ma pare che voglia dire che fosse Filippo Lippi, di cui son l'altre pitture della Minerva, che essendo state ritoccate, perciò non son più quelle. *N. dell'Ed. di R.*

zarra. Perchè visto i Capponi l'opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecero fare un ornamento tutto intagliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dov' ella passò accanto all' ornamento messo d' oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è paruto scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciocchè si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a quest' opera l'ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto d'una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra 'l canto del ponte alla Carraja e quello della Cuculia un tabernacoletto, dentrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, molto grazioso e diligente lavoro (1). Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, S. Zanobi, ed altri Santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que' Santi fatte con diligenza. Fece sopra le Monache di S. Giorgio in muro alla porta della Chiesa una Pietà con le Marie intorno; e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504. opera degna di gran lode. Nella Chiesa di Santo Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole, ma in un' altra di S. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando S. Gregorio Papa dice messa; che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in spalla, e il Diacono e Suddiacono parati la servono, con due Angioli che incensano il corpo di Cristo:

Pitture a olio non sono offese dalle saette.

(1) La pittura di questo tabernacolo, essendo consumata dal tempo, fu rifatta per mano di Cosimo Ulivelli valente allievo del Volterrano. *N. dell' Ed. di Fir.*

sto (1): sotto a un'altra cappella fece una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Girolamo, e S. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando, nè sò a che mi attribuire questa disgrazia sua, che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia grave e povero, e ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vede del buono nelle cose sue. Fece per i Monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece all'Abate de' Panichi per la Chiesa di S. Salvi fuori della porta alla Croce la tavola dell' altar maggiore con la nostra Donna, S. Gio: Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo Cardinale degli Uberti, e S. Benedetto Abate, e dalle bande S. Battista e S. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di S. Giovanni Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quell' Abate, al qual venne pietà di lui e della sua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col Generale loro che governava a quel tempo. Fece in S. Pier maggiore una tavola a man ritta entrando in Chiesa (2); e nelle

(1) Questa tavola non vi è più, da che nella detta Chiesa di S Spirito furono rimodernate le cappelle; ma si trova nella casa del Sig. Lodovico Antinori presso ai Bernabiti, di cui è la detta cappella. E l'altra della Madonna con S. Girolamo sta all'altare di un capitolo nel secondo chiostro di detto Convento. *N. dell'E. di Fir.*

(2) Questa tavola di presente non si trova in San Piero. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nelle Murate un S. Gismondo Re. In un quadro ei fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dov' ei fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove cominciò à tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Cestello a tempra, cioè un S. Rocco e S. Ignazio che sono alla cappella di S. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, S. Lorenzo, e un altro Santo; e in ultimo si ridusse a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache e altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da Chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di Santi e di storie per vilissimo prezzo, perchè ancorchè egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano, come ne fanno fede molte carte, che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son vedute quà e là, e nel libro del Sig. Spedalingo (1) ve n' è molti che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si fecero molti paramenti e fregiature per le Chiese di Fiorenza e per il dominio, e anche a Roma per Cardinali e Vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza nè quella diligenza ed è meno durabile assai che quello; ond'egli per questo beneficio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stento in vita, ch' egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato nelle pratiche perchè usò sempre con gente povere e basse, co-

S' invilì assai dipingendo meccanicamente.

Suoi disegni stimati.

(1) Cioè di Vincenzio Borghini uomo dottissimo e Monaco Benedettino, noto al Mondo per molte sue opere eccellenti, altre volte nominato dal Vasari, da cui può esser probabilissimamamante che ricevesse ajuto nel distender queste Vite. *N. dell' Ed. di Roma.*

me quegli che avvilito si vergognava di se, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande spettazione, e poi si conosceva lontano dall'opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l'arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvilì, che ogni cosa gli dava noja, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch'ogni valor dell'arte trasmutò in goffezza. Perchè sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita d' età d' anni 58. Fu sepolto dalla Compagnia della Misericordia in San Simone di Fiorenza nel 1524. Lasciò dopo di se molti, che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principj dell'arte nella sua fanciullezza il Bronzino Fiorentino pittore (1), il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Jacopo da Pontormo pittore Fiorentino, che nell'arte ha fatto i medesimi frutti che Jacopo suo maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo, che fu anch' egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro per uomo senza disegno.

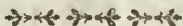
Morì destituito di credito e di fama.

Allievi di Raffaellino.

VITA

(1) Cioè Alessandro Allori detto il Bronzino. Ma non è vero quello che per amicizia con esso Bronzino dice il Vasari che egli nell'arte facesse i medesimi frutti che il Pontormo; perchè quantunque nel disegno fosse molto fondato, nel colorito e nelle attitudini e nel panneggiare gli fu molto inferiore. Bensì il Pontormo fece lo stesso che Raffaellino del Garbo, che da principio e da giovane fu eccellentissimo pittore da uguagliarsi a Fr. Bartolommeo e ad Andrea del Sarto, e poi andò sempre deteriorando tanto, che si ridusse ad esser meno che mediocre pittore, come si sentirà più basso nella sua Vita scritta dal Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

TORRIGIANO

VITA
DI TORRIGIANO (1)
SCULTORE FIORENTINO.

GRandissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo ch'egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro che per rabbia non rodessero o male che potendo non facessero, perchè par loro scorno ne' popoli troppo orribile l'aver visto nascere i putti e da nati quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acer-

(1) Il Vasari si fece a credere di scriver queste Vite solamente per gli uomini che eran vivi a suo tempo e che intendevano quel che voleva dire senza molto spiegarsi; onde talora lascia fino il casato degli artefici di cui scrive la Vita, come è seguito in quella del Tribolo, e talora il nome, come accade in questa, non ci dicendo il nome di questo scultore, ma solamente la famiglia: e del Rosso tanto eccellente e tanto famoso pittore non c' istruisce nè del nome nè del casato. Essendo questi Fiorentini, non sarà attribuito a malignità o a invidia questa reticenza, ma all'avere scritto con semplicità e alla buona e da professore, e non da istorico erudito. Il nome dunque di questo Torrigiani fu Pietro, come si può vedere a c. 12 e 13. della *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da se medesimo. *Nota dell' Ed. di Roma*.

acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studj è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura dalla superbia e dall' ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l'ostinazione ch'è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino per volere mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l'occhio non sta fermo e la mano lor trema, possono se hanno avanzato alcuna cosa dare de' consiglj a chi opera; conciossiachè l' arti della pittura e scultura vogliono l' animo tutto svegliato e fiero, siccome è nell' età che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente e de' piaceri del mondo capital nemico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studj di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Torrigiano tenuto nel giardino de' Medici.

Più superbia adunque che arte, ancorchè molto valesse si vide nel Torrigiano scultore Fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de'Medici (1) tenuto nel giardino che in su la piazza di S. Marco di Firenze aveva qual magnifico cittadino in guisa d'antiche e buone sculture ripieno, che la loggia i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo e di pitture ed

(1) Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. e di Pietro che affogò nel Garigliano. *Nota dell' Ed. di Roma*.

ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri che mai fossero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori e a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse, nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei chiari di sangue si vede: senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguente necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l' ingegno nè ai sommi gradi d' eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato (1) parlando dei begl' ingegni nati poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà, quanto inalzati dalle penne dell' ingegno:

Ut me pluma levat, sic grave mergit onus.

Favorì dunque il magnifico Lorenzo sempre i begl' ingegni, ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione; onde non è grān fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il Mondo; e, che è più, non solo dava provvisione da poter vivere e vestire a coloro che essendo poveri non arebbono potuto eser-

(1) Questo verso è tolto dall' Emblema di Andrea Alciato, dove è espresso un giovane che stende la mano destra con due ale su' polsi verso del Cielo e tiene una gamba alzata quasi in atto di volare, e con la sinistra regge una pietra che lo tira verso la terra. *N. dell' Ediz. di Roma.*

esercitare lo studio del disegno, ma ancora donativi straordinarj a chi meglio degli altri si fosse in alcuna cosa adoperato, onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà, eccellentissimi. Era allora custode e capo di detti giovani Bertoldo scultore Fiorentino vecchio e pratico maestro di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del Giardino, ed a' molti disegni, cartoni, e modelli di mano di Donato, Pippo (1), Masaccio, Paolo Uccello, Fra Giovanni, Fra Filippo, e d' altri maestri paesani e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare, se non con lungo studio fatto in ritrarre e sforzarsi d' imitare le cose buone; e chi non ha di sì fatte comodità, sebbene è dalla Natura ajutato, non si può condurre se non tardi a perfezione. Ma tornando all'anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l' anno 1494. quando Pietro figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze (2), perciocchè tutte furono vendute all' incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono l'anno 1512. rendute al Magnifico Giuliano, allora ch' egli e gli altri di Casa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del Duca Cosimo. Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo, sem-

Bertoldo scultore, maestro pratico.

Rarità adunate da Lorenzo Medici.

Comodità data a begl' ingegni partorisce gran frutti.

(1) Cioè Filippo Brunelleschi, di cui si trova la Vita a c. 129 del T. III.

(2) Questa fu la seconda cacciata della Casa de' Medici, della quale parla il Varchi sul principio della sua Storia dicendo: „ La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote (cioè di Cosimo *Pater Patriæ*) figliuolo di Lorenzo di Piero insieme con Gio: Cardinale il quale fu poi Papa Lione X. e Giuliano detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi Duca di Nemours, suoi fratelli e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi Duca d' Urbino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sempre che sarà imitato da Principi e da altre persone onorate, recherà loro onore e lode perpetua, perchè chi ajuta e favorisce nell'alte imprese i belli e pellegrini ingegni, dai quali riceve il Mondo tanta bellezza, onore, comodo, ed utile, merita di vivere eternamente per fama negl' intelletti degli uomini.

Fra gli altri che studiarono l'arti del disegno in questo giardino, riuscirono tutti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini; e de'forestieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sansovino, ed altri, de' quali si farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al presente scriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i sopraddetti, era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l' opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell'opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l' ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte e sapeva che nascosamente la notte e il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d'offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani

Torrigiano collerico ed impaziente nel sopportare gli altrui avanzamenti.

Odio particolare contro al Bonarroti.

Torrigiano colpisce nel naso Michelagnolo.

ni (1) diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato, mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, n' ebbe tanto sdegno che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze, n' arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI. torre Borgia, vi fece il Torrigiano in compagnia d'altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo Duca Valentino che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani Fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Pietro de' Medici si trovò nel fatto d'arme del Garigliano, dove si acquistò un insegna e nome di valente Alfiere. E finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse come desiderava al grado di Capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti Fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case de' cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servigio di quel Re infinite cose di marmo, di bronzo, e di

Si fa soldato sotto il Duca Valentino.

Valoroso alfiere nel fatto al Garigliano.

E' condotto in Inghilterra ed ivi opera, e sopra ogni altro bene.

(1) La causa di questa rissa si dice che fosse, perchè il Bonarroti metteva su e animava i giovani suoi compagni a divertirsi, e quando li vedeva occupati in qualche solazzo, nascosamente si ritirava a disegnare e a qualche simile studio. Vedi la Vita del Cellini a c. 13. dove è descritto tutto questo fatto più minutamente e con qualche diversità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e di legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premj, che se non fosse stato, come superbo, persona inconsiderata e senza governo, sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate, ma in fra l'altre fece un Crocifisso di terra che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della Città di Siviglia in un monasterio de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifisso e un S. Girolamo in penitenza col suo leone, nella figura del qual Santo ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti Fiorentini in Ispagna, e una nostra Donna col figliuolo tanto bella, ch'ella fu cagione che ne facesse un altra simile al Duca d'Arcos; il quale per averla fece tante promesse al Torrigiano, ch'egli si pensò d'esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel Duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'avere a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere ad un suo amico Fiorentino quella moneta e ridurla al modo Italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò dov' era la figura che aveva fatto per quel Duca e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione e ogni dì esaminato e mandato da un Inquisitore all'altro, fu giudicato finalmente degno di gravissima punizione; la quale non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta malinconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debolissimo divenuto a po-

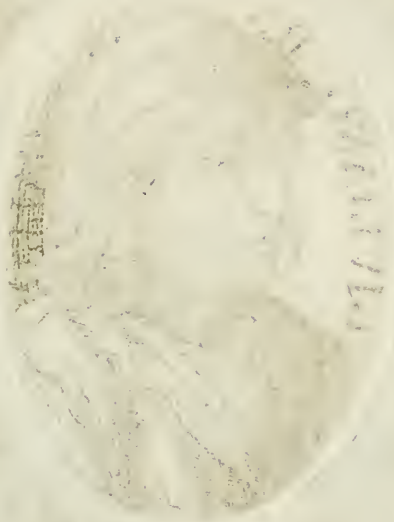
Va in Spagna e lavora ottimamente.

Non soddisfatto d'un suo lavoro lo spezza, e perciò ritenuto dall' inquisizione di malinconia se ne muore.

a poco a poco finì la vita: e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l'opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515. e morì l'anno 1522. (1).

VITA

(1) Il Torrigiani dovette dimorare parecchi anni in Inghilterra e non tornò subito dopo la morte del Magnifico, che seguì l'anno 1492. perchè al suo ritorno trovò il Cellini che nacque nel 1500. molto bene introdotto nel disegno, benchè giovane, onde pensò di condurlo seco in Inghilterra. Vedi la Vita di esso Cellini a cart. 13. *N. dell' Ed. di R.*

GIVLIANO DA S.

VITA
DI GIULIANO
E
D'ANTONIO
DA S. GALLO
ARCHITTETTI FIORENTINI.

FRancesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempò di Cosimo de'Medici (1) e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano e Antonio, i quali mise all' arte dell' intagliare di legno, e col Francione legnajolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl' intagli di legno ed alla prospettiva, e col quale aveva molto domestichezza, avendo eglino insieme molte cose e d'intaglio e d'architettura operato per Lorenzo de'Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno de' detti suoi figliuoli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl' insegnò, che gl' intagli e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor'oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l'esercito del Duca di Calavria, per l' odio che quel Signore portava a Lorenzo

Francesco Giamberti lor genitore architetto.

Posti all' intagliatore di legno.

Giuliano imparò la prospettiva.

Eletto per ingegnere della Castellina.

renzo

(1) Cioè Cosimo PATER PATRIÆ avolo di Lorenzo il Magnifico nominato poco sotto. *Nota dell' Ed. di R.*

renzo de' Medici, s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire, se gli fosse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare un ingegnero alla Castellina che facesse molina e bastìe, e che avesse cura e maneggiasse l' artiglieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano, come d' ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di Casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e d'altre cose necessarie alla difesa di quella la provide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all'artiglieria, e maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella e l' acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima uccise molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che nel tornare a dietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del Duca impaurì di sorte, che per questo ed altri impedimenti ebbe caro d'accordarsi e di lì partirsi; di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d' architettura, cominciò il primo chiostro di Cestello (1) e ne fecè quella parte che si vede di componimento Jonico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la volta che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l'uovolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, sta-

De' primi a ben tirare e maneggiare l' artiglieria.

Portico di componimento Jonico lodato.

(1) Ora Monache Carmelitane, la cui Chiesa è intitolata S. M. Maddalena de' Pazzi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

stato trovato a Fiesole da Messer Lionardo Salutati Vescovo di quel luogo che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una casa e giardino, dove abitava, dirimpetto a S. Agata; il quale capitello è oggi appresso Messer Gio. Battista de Ricasoli Vescovo di Pistoja e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non se n'è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Cajano, luogo fra Fiorenza e Pistoja, e n'aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, ch' egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo che per la distanza (1) si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a' preghi del Duca di Calavria fece il modello d' un palazzo per commissione del magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano d'Ostia, Vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo Papa Giulio II., volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udi-

Poggio a Cajano disegno di Giuliano.

Gira una volta a botte, oltre il giudizio comune.

Restaura la fortificazione d' Ostia.

(1) Cioè per l' enorme larghezza, poichè veramente è assai larga, e a que' tempi non si era veduta nessuna volta moderna di tanta larghezza. *N. dell'Ed. di R.*

udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni (1) a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del Duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciocchè in tal modello potesse mostrare le difficoltà che in esso aveva fatto. Laonde partì per Napoli, e presentata l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dell'averlo il magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magisterio dell'opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al Duca per tornare a Fiorenza gli fu fatto dal Re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre d'una tazza d'argento con alcune centinaja di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone, il quale non aveva bisogno d'oro nè d'argento; e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse

Va a Napoli, e presentando il modello, rifiuta i denari, e chiede al Re anticaglie.

(1) E' da stupire, come in quell' età si potesse dimorare a Ostia due anni, quando al presente toltine i mesi tra Dicembre e Luglio, in tutto il resto non vi si dimorerebbe un pajo di giorni senza evidente pericolo della vita per la cattiva aria e pestifera. (*a*) *N. dell' Ed. di R.*

(*a*) *Questa fortezza e ciò che vi fece il Sangallo non è di tanta importanza, che esigesse la continuata sua presenza di due anni; anzi io tengo per cosa pressocchè indubitata che nell'estate anche il Castellano si ritirasse in Roma, non avendo noi dalla Storia che il clima di Ostia da due secoli a noi abbia subito un notabile cambiamento*. F. G. D.

se stato gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il Re liberalissimamente per amor del magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concedè, e queste furono la testa d'un Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che 'l naturale, ed un Cupido che dorme di marmo, tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l'atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l'oro e l'argento per l'artifizio, cosa che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del Duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio per sodisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo dell' ordine de' frati Eremitani di S. Agostino di edificargli fuor della porta S. Gallo un convento capace per cento Frati, del quale ne furono da molti architetti fatti modelli, e in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da quest' opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da San Gallo*, disse un giorno burlando al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perchè Lorenzo gli rispose: Che piuttosto voleva che per la sua virtù egli fosse principio d'un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l'opera di S. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altre per la morte di esso Lorenzo; e poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di S. Gallo, perchè nel 1530. per l'assedio di Fiorenza, fu rovinata e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza;

Convento degli Eremitani fuor della Porta a S. Gallo archi tettura di Giuliano.

ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di Chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del Re di Napoli, e Giuliano Gondi ricchissimo mercante Fiorentino se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze, di sopra dove stavano i lioni, fece di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare: nel qual palazzo fece fra l'altre cose un cammino molto ricco d'intagli e tanto vario di componimento e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un Viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a' privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello Stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonsi su la strada di Roma per farci una Città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal Duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal Duca, ch'ei si fosse stato onorato prima dal Re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel Duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione che procacciate tutte le co-

Diverse fabbriche in Firenze lodatissime.

Chiamato a Milano per fare un palazzo.

se a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in opera. Nella medesima Città furono insieme Giuliano e Lionardo da Vinci che lavorava col Duca, e parlando esso Lionardo del getto che far voleva del suo cavallo, n' ebbe bonissimi documenti la quale opera fu messa in pezzi per la venuta de' Francesi (1): e così il cavallo non si finì, nè ancora si potè finire il palazzo.

Passa con buon concerto col Vinci.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel suo tempo non c'era chi lavorasse ed intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra l' altar maggiore della Nunziata di Fiorenza (2), e uno che tengono i Frati di San Gallo in S. Jacopo tra' fossi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi. Ma egli lo levò da tale esercizio, ed all' architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle speranze a' virtuosi, con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi, ed alla patria sua, ma a tutta l' Italia ancora; onde rimase Giuliano con gli altri spiriti ingegnosi sconsolatissimo, e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della nostra Donna delle carceri, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui con sopportare la spesa, il disagio e 'l do-

Antonio egregio nel modellare.

Per la morte di Lorenzo de' Medici si parte e va a Prato, vi fa il tempio di nostra Donna.

(1) Cioè per la venuta di Lodovico XII. Re di Francia che venne alla conquista del Regno di Napoli. Di questo cavallo, che doveva fare di bronzo Lionardo, veggasi la sua vita. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo Crocifisso non è più sull' altar maggiore, ma è posto ad un altro altare nella cappella Villani. *N. dell' Ed. di R.*

dolore, come potette il meglio. Dopo avendosi a ricoprire la Chiesa della Madonna di Loreto e voltare la cupola già stata cominciata e non finita da Giuliano da Majano, dubitavano coloro che di ciò avevano la cura che la debolezza de' pilastri non reggesse così gran peso: perchè scrivendo a Giuliano, che se voleva tale opera, andasse a vedere, egli, come animoso e valente, andò e mostrò con facilità quella poter voltarsi e che a ciò gli bastava l' animo, e tante e tali ragioni allegò loro, che l'opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l'opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e scarpellini a Loreto si condusse. E perchè tale opera avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, nè calce fu che con essa non fosse temperata, e murata ogni pietra; e così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a Papa Alessandro VI. restaurò il tetto di S. Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco che al presente si vede. Così nel praticare per la Corte, il Vescovo della Rovere, fatto Cardinale di S. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano fin quando era castellano d' Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di S. Pietro in Vincola (*); e po-

Fa la volta della Madonna di Loreto, e riesce bellissima.

In Roma restaura S. Maria Maggiore, e vi fa il soffitto.

(*) *Tralle opere da questo generoso Porporato ordinate al Sangallo merita di essere ricordato il Chiostro del Convento de' SS. XII. Apostoli di Roma, in mezzo al quale si vede un bellissimo vaso antico, sotto il labbro del quale scherzano alcuni graziosi putti, e dintorno alle pareti pendono l' arme di detto Cardinale che ne fece dono a' miei Frati Minori Conventuali, come si rileva da una Bolla di esso, quando col nome di Giulio II. regnò, sedendo nella Cattedra Apostolica. Sono anche da vedersi le stanze di sopra, che ora servono di quartiere al P. Generale di detto Ordine, le finestre e porte delle quali con ottimo gusto intagliate mostrano le ghiande d' oro vagamente condotte sopra e all' interno.*

e poco dopo questo volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno e con la presenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e Papa Alessandro non voleva che e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la Corte contrasse servitù col Papa che gli mise grandissimo amore e glielo mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di castello la mole d'Adriano, oggi detta Castello S. Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e l'altre fortificazioni che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il Papa e col Duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch' egli facesse la rocca che si vede oggi a Civita Castellana. E così mentre quel Pontefice visse egli di continuo attese a fabbricare, e per esso lavorando, fu non meno premiato che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l' opera innanzi, quando il Cardinale per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma e lasciò molti operaj che alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e l'opere di esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il Cardinale in disgrazia del Papa, si partì da Roma per non esser fatto prigione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare ed altri artefici in sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i rumori del Papa contro il Cardinale, non stet-

Diverse opere di questi fratelli.

torno; come anche la Sala, che forse era la cappella, messa a musaico e ornata di varj bei pezzetti di marmo fino all' uso delle Chiese antiche. Verso la finestra di detta Sala leggesi quando fu fatta, cioè: Anno sal. *MCCCCLXXXII.* F. G. D.

Modello presentato al Re di Francia.

te molto che se n' andò in Avignone, e d' un modello che Giuliano aveva fatto d' un palazzo per lui fece fare un dono al Re, il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per l' alloggiamento di tutta la sua Corte. Era la Corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro ed accetto al Re, che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite, e ne rendè molte grazie al Cardinale che era in Avignone. Ebbero in tanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine: per il che il Cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri preso il cammino; e perchè aveva in quel tempo il Re di Francia rimesso Pisa in libertà e durava ancora la guerra tra' Fiorentini e i Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de'soldati Pisani non poco sospetto.

Nel tornare a Firenze resta prigione da'Pisani.

Liberato con pagar taglia.

Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero: e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, nè prima che gli avesse pagati se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di rivedere la patria e il fratello, con licenza partì da Roma, e nel suo passaggio disegnò al Duca Valentino la rocca di Monte Fiascone (1), e così a Fiorenza si ricondusse l'anno 1503. e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono. Seguì allora la morte d'Alessandro VI. e la successione di Pio III. che

Creato Giulio II. va a Roma.

poco visse, e fu creato Pontefice il Cardinale di S. Pietro in Vincola chiamato Papa Giulio II.; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la

(1) Adesso demolita, fuori che alcuni pezzi di muraglia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la lunga servitù che aveva seco, onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di Bramante. Antonio, che era rimasto a Fiorenza sendo Gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni Pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per li casi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì e subito vi tornò; e fu questa opera cagione che Antonio fosse architetto del Comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava se'l divino Michelagnolo Bonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il Papa all' impresa, aggiugnendo che gli pareva che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio S. Pietro, non vi essendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell' opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo S. Piero. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinarj e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino (1), ed altri architetti, che mise tutta l' opera

Antonio Architetto del Comune di Firenze.

Conforta il Papa a dare l' opra del suo sepolcro al Bonarroti,

(1) Tanto quì che sopra a pag. 149. pare che il Vasari supponga che Bramante trovò in Roma Raffaello; laddove è alla pag. 153. e qui sotto a pag. 220. dice che Bramante lo condusse; onde pare che ci sia della contradizione: il che non viene se non dal modo d' esprimersi e dal non aver distinto bene i tempi. Bra-

pera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmente l'opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal Papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così non ostante ch'egli fosse ordinato compagno di Bramante in altri edificj che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal Papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che Messer

Partito da Roma sdegnato, vi torna volendo il Papa.

Bramante adunque condusse a Roma Raffaello, non già che venisse seco, ma lo condusse chiamandocelo; e dopo esser venuto e ſtatoci alquanto, seguì quella confusione che quì narra il Vasari (*a*). *N. dell'Ed. di R.*

(*a*) *La confusione mi pare che nasca da questa nota, colla quale l'autore di essa imprende a difender Vasari, ma non abbastanza felicemente. Il carattere di Raffaello e di Baldassarre Peruzzi era alienissimo dagli intrighi, e da ciò, che fondatamente si dice nella nota in fine della vita di Bramante, vi è tutta l'apparenza che il Papa mosso dalla fama acquistatasi da Bramante in Lombardia, lo invitasse prima di ogni altro a dare il disegno della gran fabbrica di S. Pietro in Vaticano; oppure che ammesso Giuliano a farne un modello in competenza di Bramante, a questo si affidasse l'opera: per la qual cosa Giuliano si prese collera col Papa e partì da Roma, quantunque nominato egli fosse ad esser compagno di Bramante in altri edifizj. Infatti osservai in alcune memorie del Bernini, nelle quali si parla di coloro che ebbero mano nella fabbrica di S. Pietro, che non si nomina Giuliano. „ Cento e più anni sono, Beatissimo Padre, (scrisse Carlo Maderno nella sua dedica a Paolo V. nel* 1609.), *che l'antico tempio Vaticano.... „ stava pendente; perciò la S. M. di Giulio II. . . . secondo l'architettura di Bramante, seguitandola Antonio Sangallo ed altri, e dopo questi M. A. Buonarrotiecc. „* Ichnographia Templi B. Petri Romæ in Vaticano ex esemplari (*sic*) M. A. Bonarroti &c. Jo: Baptistæ de Rossi in Navona formis &c. F. G. D.

ser Bartolommeo della Rovere nipote del Papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di Sua Santità ch'egli dovesse per suo utile ritornare a Roma, ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal Papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè Sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V., e così quella di Borgo e Belvedere ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal Papa ben raccolto e con molti doni. Andando poi il Papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Bonarroti un Papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il Papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagj e fatiche sopportato, se ne tornò con la Corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Franzesi d'Italia uscita di testa al Papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non picciolo impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il Papa dal fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al Papa, vedendo che solo alla fabbrica di S. Piero si attendeva, ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il Papa in collera: Credi tu che non si trovino de' Giuliani da S. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù pari alla sua; ma che ritroverebbe ben egli de' Principi di più integrità nelle promesse che non era stato il Papa verso se (*). Insomma non gli dando altrimente licenza, il

(*) *A chi abbia veduto il solo ritratto di Giulio II, non che udito dire del suo carattere, parrà incredibile che non*

il Papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante, condotto a Roma Raffaello da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il Papa, e che egli desiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiungendo ch'egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al Papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al Papa licenza, sua Santità vedendolo in ciò deliberato, fu contento che a Fiorenza se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l'ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarsi, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il santo piede, se ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto, che Pisa era circondata ed assediata dall'esercito Fiorentino; onde non sì tosto fu arrivato, che Piero Soderini dopo l'accoglienze lo mandò in campo a i commissarj, i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa. Giuliano dunque disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche, se ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando seco Antonio suo fratello, se n'andò a Pisa, dove condussero un ponte, che fu cosa molto ingegnosa; perchè, oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva dalle piene e stava saldo, essendo bene incatenato, fece di maniera quello che i commissarj desideravano, assediando Pisa dalla parte d'Ar-

Torna a Firenze.

Ponte ingegnoso fabbricato nell'assedio di Pisa.

non ostante questa risposta impertinente egli si ritenesse quasi per forza Giuliano in Roma, avendo in Bramante, in Baldassarre da Siena, e in Raffaello ogni ragione di poter dire a Giuliano, che non si trovavano difficilmente i pari suoi. F. G. D.

d'Arno verso la marina, che furono forzati i Pisani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così si resero. Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza ch'è oggi alla porta a S. Marco, e la detta porta di componimento Dorico. E mentre che Giuliano continuò questo lavoro, che fu insino all' anno 1512., Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e ristaurare le fortezze ed altre fabbriche pubbliche. Essendo poi col favore di esso Papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la Casa de' Medici, ond' ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII. Re di Francia stata cacciata, e stato cavato di palazzo Piero Soderini, fu riconosciuta da i Medici la servitù che Giuliano ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella Illustrissima Casa. E assunto non molto dopo la morte di Giulio II. Giovanni Cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non molto dopo Bramante, fu voluto dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino: e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì d'anni 74. l'anno 1517., lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente l'amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco che attendeva alla scultura, ancorchè fosse d' assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de' suoi vecchj e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza e altrove di scultura e d'architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna

Fortezza fabbricata in Pisa.

Va a Roma sotto Leone X. Non accetta l'assistenza della fabbrica di S. Pietro.

Muore carico d'anni.

Lascia Antonio e Francesco suo figliuolo dolenti.

donna

donna che vi è di marmo col figliuolo in collo e in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde e in un sasso solo, fu ed è tenuta bell' opera. Ha fatto similmente la sepoltura che Papa Clemente fece fare a Monte Cassino di Piero de' Medici (1) ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quegli che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del Cardinale Giulio de' Medici Vicecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno (2), vi fu mandato dal Cardinale de' Medici (3) Antonio a fare il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi messo interamente in opera nè in quel modo che Antonio l'aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Monte Pulciano per li miracoli fatti da un' immagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l'anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all' ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall' ingegno d' Antonio con somma grazia condotta (*); e tutte le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di tivertini: la quale opera è fuori della porta di S. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora

Disegnò Antonio la fortezza di Livorno.

Fa in Monte Pulciano un bellissimo Tempio.

(1) Questo Pietro de' Medici fu figliuolo del Magnifico Lorenzo, e affogò come si è detto nel Garigliano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Anche la fortezza di Perugia si dice fabbricata col disegno d' Antonio da S. Gallo. *N. dell' Ed. di* R.

(3) Cioè dal detto Cardinal Giulio che fu poi Clemente VII. *Nota dell' Ed di Roma.*

(*) *Questa bellissima Chiesa che farebbe ornamento ad ogni più colta Città trovasi in campagna, e dopo averla veduta tre o quattro volte mi è sembrata sempre più bella.* F. G. D.

cora diede principio al palazzo d'Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede nel castello del Monte S. Savino, ed un altro per il medesimo ne fece a Monte Pulciano, cosa di buonissima grazia lavorato e finito. Fece l' ordine della banda delle case de' frati de' Servi su la piazza loro, secondo l' ordine della loggia degl' Innocenti. E in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoperato nell'assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza (1) di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendovisi condurre quell'altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compagnia Baccio d'Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava d' altro che dell' agricoltura, nella quale era intelligentissimo (*). Laonde quando più non poteva per la vecchiaja

Fabbrica in Monte S. Savino e altrove.

Conduce il gigante del Bandinelli.

(1) Questo gigante è il David di Michelagnolo di cui sarà molto parlato nella vita di esso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Tra le opere che altamente commendano il nome di Antonio da S. Gallo si dee distinguere il celebre pozzo di Orvieto, che egli d'ordine di Clemente VII. l'anno* 1527. *dopo il sacco di Roma condusse con una magnificenza e bellezza degna degli antichi Greci e Romani. Oltre a quello che ne dice Vasari nella Vita del Nipote suo, che pure si chiamò Antonio, è da vedersi la pagina* 145. *della* Storia del Duomo d'Orvieto, *tra le stampe della quale vedesi anche la pianta e lo spaccato*

Manca Antonio di vivere nel 1534.

chiaja patire gl' incomodi del mondo, l'anno 1534. rendè l'anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella Chiesa di S. Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi due fratelli faranno fede al mondo dell' ingegno mirabile ch' eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano e Antonio ereditaria l'arte dell' architettura, dei modi dell'architetture Toscane, con miglior forma che gli altri fatto non avevano, e l'ordine Dorico con migliori misure e proporzione, che alla Vitruviana opinione e regola prima non s' era usato di fare (1). Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch' eglino ornassero se ed ornassero l' arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che ve-

L' ordine Dorico e Tosca o ridotto nell' antica misura.

to di detta opera maravigliosa; *e la pag.* 324. *onde rilevasi che egli in competenza del Sanmicheli fece anche il disegno del bellissimo Altare de' Magi, che eseguito in bellissimo marmo di Carrara adorna il detto Duomo. Eccone il decreto originale che si conserva con altri copiosissimi nell'archivio di quella* Rev. *Fabbrica* : III. Martii (*MDXXVIII*) Cum in Cappella Magorum sint duo designa, unus per manus magn. Michaelis, & unus per manus magn. Antonii Sangalli, proponitur, cujus istorum sequatur. Spectabilis Vir Jacobus Ebutii consuluit, quod cras cum est hora comedendi Magnifici Dni. Conservatores una cum Camerario . . . . ostendant d. duo designa Smo. D. N., & illud designum quod prefato Dno. Nostro placuerit, illud sortiatur effectum & sequatur. *Il Vasari attribuisce questo pozzo al nipote che ebbe il medesimo nome, come vedremo*; *ma il fatto è dubbioso*. F. G. D.

(1) Ciò si vede più manifesto in un volume originale di piante e disegni d' architetture ec. di Giuliano, che si conserva presso il Signor Cav. Gio. Antonio Pecci nobilissimo gentiluomo Sanese erudito in ogni genere di studj, ma specialmente in quelli che riguardano l' antichità e le belle arti. *N. dell' Ed. di Roma*.

venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Cajano nella sala grande la volta che si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio Fiorentino ed ornata la città, e per tanti paesi, dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agl'ingegni Toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

Studiosi de' marmi antichi. Volte intagliate loro invenzione. Lodatissimi. e benemeriti nella patria.

Cedite Romani structores, cedite Graij,
Artis, Vitruvi, tu quoque cede parens.
Etruscos celebrare viros testudinis arcus,
Urna, tholus, statuæ, templa, domusque petunt.

PROEMIO
ALLA VITA
DI RAFFAELLO DA URBINO.

IL Sig. Abate Comolli in quest'anno 1791. *ha pubblicato per la seconda volta in Roma co' torchj del Salvioni una* Vita inedita di RAFFAELLO da URBINO illustrata con Note, *che incomincia così:* ,, *Considerando io più volte non esservi cosa più de-* ,, *gna et di maggior profitto, che il rammentare que'* ,, *Valenti Uomini, che colla eccellenza del loro inge-* ,, *gno hanno mostrato et ancora mostrano il cammi-* ,, *no della virtù, non ho potuto a meno di non ma-* ,, *ravigliarmi moltissimo che si abbandoni in silentio* ,, *la ricordanza di Raffaello Sanctio da Urbino ar-* ,, *tefice sommo de' tempi nostri ec.* ,,. *Queste parole indicano che detta Vita o Elogio sia stato scritto parecchj anni dopo la morte dell' Urbinate, e prima che il Vasari imprendesse a scriver la sua; dalla quale apparisce ancora ch' ei vedesse questo scritto e ne togliesse alcune cose per servirsene. Il nascimento di lui ivi si riferisce al Venerdì santo, cioè alli* 28. *Marzo, del* 1483., *e si fa discendere da Antenati distinti in lettere e in arme; cinque tra essi furon pittori. Il Padre di lui fu mediocre nell'arte, ma non di* boccalajo *o altra simile, come col Malvasia qualche altro scrisse. Geloso egli dell' ingegno che conobbe in Raffaello, il condusse fin da piccolo alla scuola di Pietro Perugino,* ,, *il quale, secondo correva* ,, *la fama, tenea luogo di primo pittore . . . . et lo* ,, *imitò tanto, che le cose sue da quelle del Mae-* ,, *stro non distinguevansi* ,,. *Prima ch' io leggessi questa Vita fui a Città della Pieve, e dopo molta considerazione, di esso giudicai l'* Adorazione de' Magi *che in una gran facciata della Chiesa di certa Confraternita si vede coll' anno appostovi in che la*

fece, che è questo: MDIIII. *Il modesto discepolo, benchè superiore al maestro, non osò apporvi il suo nome, come costumò quegli di fare nelle sue tavole anche mediocri, qual'è quella che ivi è sopra l'altar maggiore della Cattedrale, dipinta nel* 1511.

Circa la gita di Raffaello a Firenze e il tempo preciso nel quale egli vi fu per la prima volta discordano gli Scrittori; convengono però tutti ch'ei vi si trovasse allora quando sorse la gran contesa per li cartoni di Lionardo da Vinci. Vogliono alcuni che, mentre egli era in Siena, appena uditane la fama, dopo ch'egli ebbe fatta di sua mano nella Libreria del Duomo di quella Città la prima Storia della Vita di Pio II. (ed è l'ultima a man destra entrando, vicino alla finestra, e ivi ritrasse se medesimo in quel vago giovinetto che cavalca un bel destriero) partisse tosto per Firenze: non pare però verisimile che solamente intorno all'anno 1503., *cioè quando egli stava occupato ne' cartoni della detta Libreria, sentita la fama della nota gara del Vinci col Bonarroti, interrompendo il suo lavoro, andasse la prima volta a Firenze per vederne le opere. Anche circa questa gara ho i miei dubbj; perchè Michelagnolo Bonarroti non era tanto avanti nell'Arte del disegno prima del Secolo XVI. da poter competere con Lionardo, il quale fin dal* 1484. *ne era peritissimo, come dimostrano le sue opere in Milano e la nobilissima Accademia nella stessa Città sotto la sua direzione felicissimamente fondata. Checchessia di ciò, a noi pare che su tali cose spargasi qualche schiarimento da alcune espressioni del Testamento del Card. Francesco Piccolomini che fu poi Papa col nome di Pio III., le quali da un antica copia esistente in un Codice della pubblica Sanese Biblioteca ricavate riferiremo quì sotto fedelmente. Il detto Testamento fu rogato l'ultimo dì d'Aprile dell'anno* 1503.; *e dimostra che nè la Cappella di marmo, che pe'suoi Piccolomini il testatore facea nel Duomo fabbricare, nè le pitture della vicina Libreria da lui ordinate in onor del*

del Zio Pio II. erano al detto tempo terminate. Ecco le accenate espressioni: Si continget me decedere antequam perficiantur opera, que pro ornamento ipsius Capelle signavi & locavi.... Quoniam magr. Andreas scultor cui opus ipsius Cappelle perficiendum locavi pro duobus millibus florenis auri.... & fere totum opus perfectum est preter imagines Sanctor. que in tabula Altaris & alie imagines que circum circa poni debent.... & ego etiam dictas figuras.... locavi magro. Mich. Angelo scultori Florentino & conveni cum eo quod fieri debeant cum omni pulchritudine & perfectione. Item quia magro. Bernardino pictori Perusin. vocato *el Pinturicchio* locavimus depingendam historiam Sancte memorie dni. Pii in Libraria nra. Senen. cum pactis & conditionibus ut in quadam cedula manu nostra & sua subscripta continetur.... Quod si decedentibus nobis non fuerit perfecta heredes nostri &c.. *Contuttociò io non ardisco scostarmi dal Vasari, il quale a tale epoca solamente riferisce la prima gita di Raffaello a Firenze; poichè sebbene vi fosse stato prima, converrebbo dire che di volo vedesse le opere di que' celebri Maestri, vedendosi nella pittura, che dicesi fatta da esso nella Libreria del Duomo Sanese, uno stile che incomincia bensì ad emergere dalla prima maniera del Perugino suo maestro, ma pure alquanto secco e meschinello nè avente tutto quel morbido che si vede nell'* Adorazion de' Magi *di Città della Pieve dipinta nell' anno seguente.*

Il Frate *dovea avere l'anima bella, come l'ebbe Raffaello: dacchè essi fecero insieme una stretta amicizia e si comunicarono senza invidia i loro lumi. Se il Frate insegnò a Raffaello il modo di colorire più vicino alla natura, questi additò all' amico il collocare gli oggetti in maniera atta a produrre tutte le maraviglie della Prospettiva: e se Mgr. Bottari avesse veduto la sola capanna del Presepio che Raffaello fece nell' accennata Confraternita de' Bianchi di Città della Pieve, non ne avrebbe dubitato;*

tato; tanto è ben situata e tanto bell' effetto produce. Oltredichè Pietro suo maestro ne aveva avuto i buoni principj da M. Piero dal Borgo a S. Sepolcro, e fors' anche dal mio Fr. Luca Paccioli amico grande del Vinci e di tutti i virtuosi Artisti di quell' età.

La bella Deposizion dalla croce, *che ora accresce bellezza al tesoro della Galleria Borghese in Roma, fu una dell' opere fatte da Raffaello dopo la seconda sua gita a Firenze: in essa risplende il miglior pregio del secondo stile, duretto ancora e alquanto tagliente, sebben disegnato a perfezione e correttissimo. La più bella e più fedele Stampa di questa pittura viene dal valoroso Sig. Volpato, al quale, non meno che al degnissimo di lui Genero Sig. Raffaello Morghen, Roma dee il gran numero de valenti Incisori, che ogni giorno vanno producendo al pubblico le opere loro con grande utile e avanzamento delle bell' Arti.*

Le prime opere di Raffaello non potean esser lungamente celate a Giulio II. che nella sua mente volgeva imprese magnanime, generosamente invitando gli artefici anche stranieri ad eseguirle. E' fama che Bramante parente di Raffaello e architetto del Papa gliene facesse meglio conoscere il merito; onde fu tosto condotto a Roma. Ivi facendo la celebre Scuola d' Atene, *superò di tanto e se e gli emoli suoi, che il Papa fece gettare a terra i freschi di Pietro dal Borgo, di Bramante da Milano, del Signorelli, e del Sodoma per aprire un più vasto campo al genio inesausto di Raffaello. Non ignoro che il Mengs mette quest' opera dopo le immagini della* Teologia *della* Filosofia *della* Giurisprudenza, *e della* Poesia; *ma con buona pace sua io penso diversamente; e me ne appello agl' imparziali, che in queste ammirano la terza più nobile maniera, che tutta non si ravvisa nella* Scuola d' Atene *bellissima sì, ma digiuna ancora del grandioso suo migliore stile, che si vede spiegato a poco a poco nelle opere consecutive;*

co-

come nel Parnaso *terminato nel* 1511., *leggendosi nell' arco della finestra:*

IVLIVS II. LIGVR PONT, MAX.
AN. CHRISTI MDXI. PONTIFICAT. SVI VIII.

Come pure nel Miracolo di Bolseno, *nell'* Eliodoro atterrato *da' due Angeli terribilissimi, che fece vivente ancora Papa Giulio poco avanti al* 1512., *nell'* Attila *e nel* S. Pietro in carcere *dipinti nel Pontificato di Leone X., come accenna questa iscrizione sulla finestra:*

LEO X. PONT. MAX.
ANNO CHR. MDXIV. PONTIFICAT. SVI II.

Così nell' Incendio di Borgo, *nel* Porto d'Ostia, *nella* Coronazione di Carlo Magno, *nella* Giustificazione di Leone III., *negli* Apostoli, *e finalmente nelle* Storie *di* Costantino. *Del danno cagionato a queste pitture nel Sacco di Roma del* 1527. *e delle ristorazioni fattevi da Sebastiano dal Piombo parla il Fabbrini presso il Dolce* (Dialog. della Pittura p. 11.), *e racconta un aneddoto curioso, che questo Sebastiano conducendo una volta il celebre Tiziano a vedere le Stanze da Raffaello dipinte, giunti a' luoghi da quello ritocchi: E chi è, disse Tiziano, quel presuntuoso ed ignorante che ha imbrattati questi volti? E Sebastiano rimase veramente di piombo, non ostante la protezione del Bonarroti, che il voleva uguale all' Urbinate.*

Intorno poi alla questione da varj scrittori agitata, se Raffaello ingrandisse la maniera al vedere le opere di Michelagnolo o nò, parmi che questo pregio in primo luogo si debba agli stupendi freschi da Luca Signorelli fatti nel Duomo d' Orvieto, da' quali, toltone Lionardo, gli altri appresero ad ingrandire il loro stile, che prima dell' anno 1499., *nel*

quale quelli furon fatti, era secco ancora e tagliente. I Cartoni del Vinci e degli altri precedenti eran piccola cosa a paragone di que' freschi, e nel 1502. il Bonarroti era ancora secco e digiuno, come si vede nelle sue sculture all' altare de' Piccolomini nel Duomo di Siena. Ciò non esclude che Raffaello dal vedere qualche opera di Lionardo non abbia appreso a dare un tono più energico alle sue figure. Era egli un ape ingegnosa che non restava mai dallo studiare negli antichi e ne' moderni Artefici il bello e il buono che vi trovava da imitare.

L' anonimo Panegirista di Raffaello nulla accenna del frodo che si racconta di Bramante per fargli vedere il Giudizio *da Michelagnolo dipinto nella Sistina. Forse è questa una delle solite ciarle volgari raccolte dal Vasari. E gli Oltramontani, che hanno scritte le Vite de' nostri Artefici, non hanno fatto che imbrogliarne la storia, quando hanno adottato de' racconti non appoggiati a solidi documenti: però ognuno dee guardarsi bene dal citarli; poichè molte già sono le asserzioni sospette de' nostri scrittori o ingannati o sedotti, senza che vi aggiugniamo quelle degli stranieri* (a). *Il sullodato Anonimo dopo aver detto che Michelagnolo* aprì gli occhj *a Raffaello, senza ricordarsi delle opere che questi avea fatte prima, da lui stesso e da ogni altro lodate meritamente soggiugne (ivi pag. 39.) : „ Conciossiacosachè a lui „ piaceva moltissimo la maniera di Michelagnolo, „ ma* desideroso di esser singolare *amò meglio di „ non imitare solamente il grandioso di lui, ma si „ diede piuttosto ad applicare con diligenza alla gra- „ zia et alla naturalezza, seguendo Leonardo et il „ Frate et altri maestri ancora, et fatto quello stu- „ dio sugl' ignudi et sopra i corpi scorticati et sopra „ le cose antiche*, unì in una sola maniera tutte

„ tut-

(a) Mr. Mariette è uno de' pochi da eccettuarsi. Egli sebbene sapesse la storia de' nostri Pittori meglio di molti de' nostri Italiani, pure dimostra sempre ne' suoi giudizj una moderazione degna del Filosofo.

» tutte le maniere, et fece la sua propria, che è
» ammirabile, singolare, bellissima, e stupendis-
» sima,,.

Ed in fatti egli era nato per esser il primo maestro dell' età sua; e di nessun altro si legge che abbia fatto tanto abili scolari, quanto esso fece. Mi sovviene, oltre all' opere del Lanino del Sodoma e degli altri famosi, d' aver veduto in Salerno ed altrove delle pitture di Andrea Sabbatini, detto Andrea di Salerno, nelle quali pare abbia avuto mano Raffaello stesso. Di lui veramente si può dire che nelle opere sue viva ancora, e con esse nuovi ed abili maestri vada in ogni età educando nell' arti del disegno. E' da vedersi l' elogio che ne fa Celio Calcagnini scrivendo a Giacomo Zieglero, vivente tuttora esso Raffaello. Di lui dice questo insigne Letterato: Ch' egli era dotato ,, d'un ingegno ammirabile e .... di gran-
» di virtù, e certamente il primo fra tutt' i pittori
» sì nella teorica che nella pratica. E' egli poi an-
» che Architetto sì industrioso, che e trova e riduce
» a perfezione ciò che i più svegliati ingegni hanno
» disperato di poter fare. Lascio di ricordar Vitru-
» vio, i cui precetti egli non solo propone, ma o di-
» fende o accusa con assai evidenti ragioni, e con
» tal dolcezza, che nella sua accusa non trasparisce
» segno alcuno di disprezzo». E prosiegue dicendo, che per aver egli diretta la Basilica Vaticana e ridotta Roma a norma delle descrizioni degli antichi » ha talmente eccitata l' ammirazion del Pontefi-
» ce Leone e di tutti i Romani, che lo riguardan
» qual uomo spedito dal Cielo per richiamare all'an-
» tico suo splendore la Città eterna». E, come attesta il citato Anonimo dal Comolli pubblicato (pag. 77.):
» Tanto era il desiderio che Raffaello aveva di esser
» grande, che non tralasciava modo per poterlo es-
» sere, e teneva per un tal fine disegnatori in ogni
» luogo et sino nella Grecia.... et conferiva fre-
» quentemente coll' Ariosto et l' Aretino .... et in
» Roma conservò sin alla morte l'amicizia con Bal-

" *dassar Castiglione con Pietro Bembo con Paolo*
" *Giovio con Andrea Navagiero et con Andrea Ful-*
" *vio, per cui suggerimento disegnò tutti i quartieri*
" *di Roma con arte molto ammirabile e rara.* "

Molte altre cose si raccontano di Raffaello e della causa di sua morte; ma prima di crederle, convien riflettere da chi sono scritte o venute. Aveva anch' egli i suoi emoli e contrarj. Il Bonarroti, che sempre voleva esser primo e solo, nell' opporgli Sebastian del Piombo e in altre circostanze fece vedere che non era tranquillo agli applausi che quegli aveva da Roma e dagli uomini illustri di fuori; e non è maraviglia che quelli del suo partito, che non eran pochi, comperassero a buon mercato le ciarle del volgo per macchiarne la fama. Sembra però che ad un giovane scostumato e sfacciatamente perduto dietro le donne di mal affare non avrebbe esibito in isposa la sua Nipote il famoso Cardinal Divizio da Bibbiena, e che Raffaello, altronde onoratissimo, anche dopo promessale la fede di sposo, non avrebbe gittata la vita, senza modo usando con una di quelle. L' Epitaffio seguente posto alla detta sua Sposa pare che mostri vana tal voce che disonora il fine di sì grand' Uomo:

MARIAE ANTONII F.
BIBIENAE SPONSAE EIVS
QVAE LAETOS HYMENAEOS
MORTE PRAEVERTIT ET
ANTE NVPTIALES FACES
VIRGO EST ELATA
BALTHASAR TVRINVS PISCIEN.
LEONIS X. DATAR. ET IOHANNES
BAPTISTA BRANCONIVS AQVILAN.
A CVBIC. P. M EX TESTAMENTO
POSVERVNT
CVRANTE HIERONYMO VAGNINO
VRBINATI RAPHAELI PROPINQVO
QVI DOTEM QVOQVE HVIVS SACELLI
SVA PECVNIA AVXIT.

E così diedesi alle ceneri degli Sposi quella unione che la morte impedì loro mentr' eran vivi, e gli eredi ed esecutori con questa memoria posta nella Rotonda vicino a quella di Raffaello mostrarono ai contemporanei e a i posteri la stima che fecero di questo Artefice incomparabile: » *il quale morì* » (*termina l' Anonimo*) » *nel Venerdì santo dell' anno* » 1520., *havendo solamente* 37. *anni. & fu pianto* » *da tutti & molto amaramente si doleva ciascuno* » *che nella sala, dove era esposto il Cadavere suo,* » *vedea alla testa l' ultimo lavoro della sua* Trans- » figurazione, *per il dolore di veder morto colui* » *che con il pennello dava vita a i morti. Ma più* » *di tutti dolse la morte di Raffaello a Papa Leo-* » *ne, & pianse molto, & a sua volontà Pietro Bem-* » *bo fece sul sepolcro l' epitaffio. Fu Raffaello vera-* » *mente un uomo maraviglioso: bello nella figura,* » *sapiente nella immaginazione, stupendo nell' arte* » *sua, amichevole con tutti, affettuoso, senza in-* » *teresse, modesto, umile, sincero, rispettoso, di* » *modi gentili, di* esemplarissima vita, *uomo divi-* » *no ecc.* ».

Lo stesso Anonimo (a pag. 54. e seg.) *riferisce, che Raffaello fece ancora più volte il suo Ritratto, ed uno bellissimo per Bindo Altoviti, del quale tace il Vasari, sebben questo meriti di stare nel primo luogo: nè io passai alcuna volta per Firenze, senz' ammirare in esso tuttociò che l' Arte può esprimere imitando il vivo e il vero.*

Da quanto si è notato e si sa altronde apparisce che quest' insigne professore nascesse in mediocre fortuna, avendone poscia col suo valore e colle incòmparabili opere sue migliorata d' assai la condizione. Questa seconda cosa confermasi ancora dalla magnificenza de' suoi Funerali; siccome la prima si rileva dalla seguente iscrizione posta nella sua casa paterna:

NVM-

NVMQVAM MORITVRVS
EXIGVIS HISCE IN AEDIBVS
EXIMIVS ILLE PICTOR RAPHAEL
NATVS EST
OCT. ID. APR. AN. MCDXXCIII.
VENERARE
IGITVR HOSPES
NOMEN ET GENIVM LOCI.
NE MIRERE

LVDIT IN HVMANIS DIVINA POTENTIA REBVS
ET SAEPE IN PARVIS CLAVDERE MAGNA SOLET.

E quì chiuder volevamo questo omai non breve Proemio, quando dall'ornatissimo pittore Sig, Bonfreni ci fu da Roma trasmessa una lettera di Raffaello, la quale sparge, come a noi sembra, molto lume sulle cose dette di sopra intorno alla sua gita e dimora in Firenze. Noi più solleciti di nulla ommettere di quanto servir possa ad illustrare la Vita di questo incomparabile professore, che di serbare un ordine più regolato nel riferirne le notizie, la riporteremo quì in ultimo tal quale fu esattissimamente copiata dal suo originale, e solo per maggior intelligenza di essa vi aggiugneremo alcune noterelle:

(*a*) Carissimo quanto patre. Io hò riceuta una vostra letera per la quale ho inteso la morte del nostro Ill.mo S. Duca (*b*) al quale Dio abi misericordia

(*a*) Questa lettera pare scritta ad un suo Zio differente dall'altro prete in essa rammentato. Sarebbe questi mai Bramante? Non oso affermarlo.

(*b*) Trovando io negli Annali del Muratori solamente accennata nello stesso anno 1508. la morte di Lodovico Sforza benemerito dell' Arti, credei dapprima che di esso scrivesse Raffaello; ma poi riflettendo che nel 1509. era di già succeduto nel Ducato d'Urbino

sericordia alanima e certo nò podde senza lacrime legere la vostra letera ma Transiat a quello non e riparo bisogna avere pazientia e acordarsi con la volonta de Dio . io scrissi laltro di al Zio prete che me mandasse una tavoletta che era la coperta dela nostra donna dela profetessa non me la mandata ve prego voi li faciate a sapere quando ce persona che venga che io possa satisfare a Madonna (*c*) che sapete adesso uno avera bisogno di loro ancora vi prego carissimo Zeo che voi voliate dire al preto e ala santa che venendo la Tadeo Tadei fiorentino el quale navemo ragionate più volte insiemo li facine honore senza asparagno nisuno e voi ancora li farete careze per mio amore che certo li so ubligatissimo quanto che vomo che viva (*d*) . per la tavola no ho fatto pregio e no lo faro se io poro perche el sera meglio per me che la vada a stima e impero no ve hò scritto quello che io no poseva e ancora no ve ne posso dare aviso pur secondo me a ditto el patrone de dita tavola dice che me dara da fare per circha trecenti ducati d'oro per qui e in francia fatto le feste forse ve scriviro quello che la tavola monta che Io ho finito el Cartone e fato pascua serimo a ciò averia caro se fosse possibile davere una lettera di recomandatione al Gonfalonero di Fiorẽza dal S. Prefetto (*e*) e pochi di fa Io scrissi al Zeo e a Gionomo da roma me la fesero avere

bino Francesco della Rovere per la morte prima seguita di Guidobaldo, per questo e per altre congruenze credo certo che quì si parli della morte di quest' ultimo.

(*c*) *Giovanna della Rovere* che raccomandollo a Pietro Soderini nel 1504.

(*d*) Vedi il Vasari quì al principio della Vita di Raffaello.

(*e*) *Francesco della Rovere* Prefetto di Roma Pare che di esso Raffaello siasi servito per ottenere le prime pitture ch'egli fece nel Vaticano; poichè si protesta *suo antico servitore e familiare*.

avere me saria grande utilo per l'interesse de una certa stanza da lavorare la quale Tocha sua S. de alocare ve prego se e posibile voi me la mandiate che credo quando se dimandara al S. Prefetto per me che lui la fara fare e a quello me ricomandate infinite volte come suo anticho servitore e familiare non altro aricomandatione al Maestro .... e a redolfo e a tutti gli altri ; : : : : : ei de aprile M. D. VIII.

Elvostro raphaello dipintore
Fioreza .

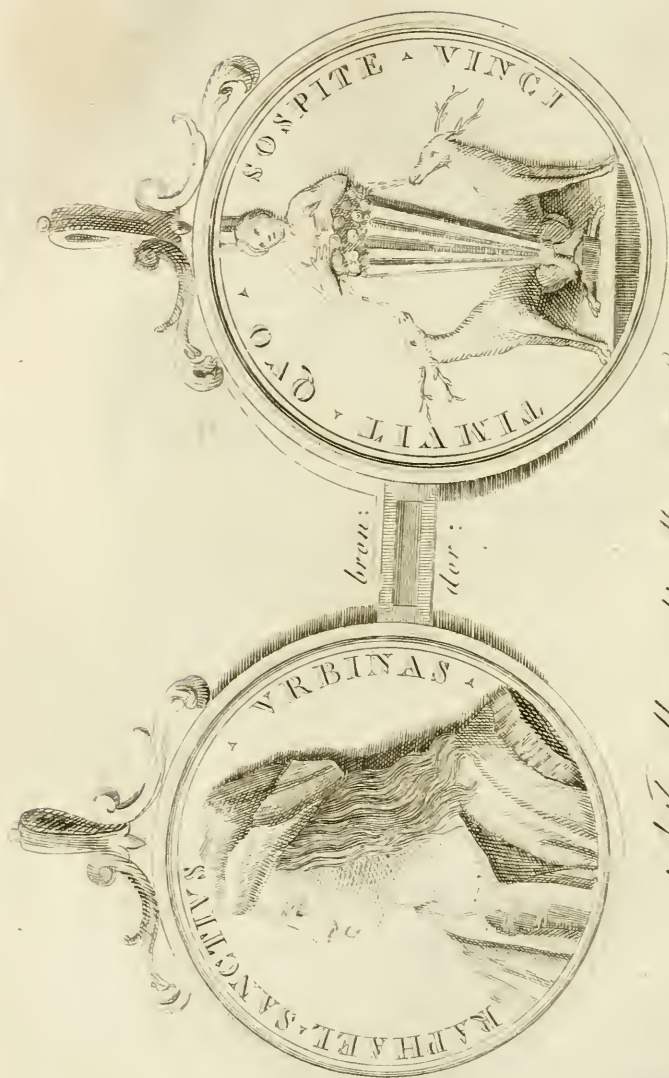
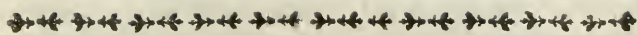
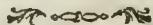
Si confronti questa lettera, dell' autenticità della quale non vi può esser dubbio, collo stile delle altre di Raffaello inserite nelle Lettere Pittoriche, *e massimamente con quella al Francia scritta parimente nel* 1508., *e si vedrà la mano moderna, che per lo meno le ha raffazzonate.*

F. G. D.

VITA

Nel · Museo di · Monsig.r Casali

Roma 1790

DA VRBINO

VITA
DI RAFFAELLO
DA URBINO
PITTORE ED ARCHITETTO (1).

QUanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola l'infinite ricchezze de' suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tem-
po

(1) Tra i molti ritratti di Raffaello fatti di sua mano o di mano d'altri, il più bello e meglio dipinto e meglio conservato è quello rammentato dal Borghino nel *Riposo* a car. 319. ch'egli fece da se allo specchio per darlo a Bindo Altoviti, nelle cui case di Roma si è conservato fino a pochi anni sono ed è stato sempre creduto il ritratto di Bindo, e perciò tenuto da quella famiglia con gran gelosia. Ma l'equivoco l'hanno fatto le parole del Vasari e del Borghino, come osservai nelle note al *Riposo*. Ed io scopersi a quei nobilissimi e gentilissimi possessori che non era altrimenti del loro antenato, ma di Raffaello Questo ritratto, per quel che riguarda il colorito, è il più bel quadro che io abbia veduto di Raffaello, e le tinte non cedono alle più fiere e più vive di qualsivoglia pittura di Tiziano; e ora si conserva nel palazzo de' Signori Altoviti in Borgo degli Albizi di Firenze. Un altro ritratto in quadro di Raffaello si conserva presso il Sig. Senatore Lionardo del Riccio gentiluomo di molta letteratura e amante delle belle arti, ed è o di mano di Raffaello medesimo o della sua scuola. Il primo di questi ritratti è intagliato da Giacomo Frey Svizzero, e fu fatto pel Museo Fiorentino. *N. dell' Ed. di Roma*.

po suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d' una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorta di persone e in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando vinta dall' arte per mano di Michelagnolo Bonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. E nel vero poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all' averli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro de' vizj, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell' animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma se è così lecito dire (1), Dei mortali e che coloro, che ne i ri-

In Raffaello era modestia e bontà di natura con elevatissimo ingegno.

Coetaneo del Buonarroti.

Altri artefici salvatichi e bizzarri, ma Raffaello tutto cortese.

(1) Espressione poetica e enfatica, usata non per sentimento vero dell'animo, ma per non aver trovata espressione che nel senso proprio dicesse quel che il Vasari avrebbe voluto esprimere. Carlo Maratta volendo lodare Raffaello, come meritava, il fece con un espressione enfatica simile a questa, ma più giusta. Diceva dunque che, se avanti che egli avesse sentito no-

ricordi della fama lasciando quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono sperare d'avere a godere in Cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino Città notissima in Italia l'anno 1483. in venerdì santo a ore tre di notte d'un Giovanni de' Santi (1) pittore non molto eccellen-

Nascita di padre mediocre, ma onorato pittore.

nominar Raffaello uno gli avesse mostrato un suo quadro, avrebbe creduto che fosse stato dipinto da un Angelo. Questa notizia l'ho ricavata dal Richardson tom. I. a cart. 162. *N. dell'* Ediz. *di Roma*.

(1) Di Gio. de'Santi numera alcune opere il Baldinucci dec. I. sec 4. a car. 171., e sono una tavola in S. Francesco d'Urbino, dove è la Madonna in un trono con sopra il Padre eterno e a' piedi alcuni Santi; nella Chiesa del Corpus Domini la tavola del primo altare a man sinistra; e in S. Bastiano la storia del suo martirio. A Cagli dipinse a fresco in S. Gio. una Pietà, e quivi pure un S. Bastiano e una Madonna in trono con alcuni Angeli e Santi. Il medesimo Baldinucci (ivi) pone la nascita di Raffaello nel 1484. per isbaglio, nel quale è difficile a pensare come ei cadesse, essendo noto dall' epitaffio che campò 37. anni, e che morì nel 1520. nello stesso dì che nacque. Oltrechè la persona di Raffaello è tanto nota e tanti autori ne parlano, che pareva impossibile lo sbagliare. Ma sembra una vera fatalità, che tutti gli autori che hanno trattato di queste materie abbiano a esser caduti in errori massicci. Circa alla stirpe di Raffaello riferirò che il Card. Albani che fu poi Clemente XI. aveva un ritratto d'Antonio de' Santi che teneva in mano una cartella in cui si leggeva:

Genealogia Raphaelis Sanctii Urbin.

Julius Sanctius Tiberii Bacchi civis Romani eloquentissimi affinis primus Sanctiorum familiæ, quæ adhuc Urbini illustris extat, ab agris dividendis cognomen imposuit. Unde Antonius Sanctius contractis literis qui hic pictus est, descendit. Hic genuit Joannem Jacobum Canonicum sacraeque theologiae peritum, & Joannem Baptistam peditum ducem fortissimum, & Galeatium egregium pictorem, Sebastianumque, & filiam. Galeatius genuit Julium maximum pictorem, qui hujus genealo- giae

te, ma sibbene uomo di buono ingegno e atto a indrizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande ajuto in molte opere che Giovanni fece nello Stato d'Urbino. In ultimo conoscendo questo buono e amorevole padre che poco poteva appresso di se acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise per piu comodamente poterlo aspettare a lavorare in S. Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni che persona costumata era e gentile fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo. E così Pietro, ch'era cortese

Allevato col latte materno che giova a non introdur strani costumi.

S' esercita nella pittura ajutando il Padre.

Entra fra gli allievi del Perugino.

tese

giæ est auctor, & Antonium secundum, Vincentiumque ambos pictores, aliosque filios & filias. Ex Sebastiano Hieronymus & Joannes Baptista orti sunt. Ex Julio Galeatius secundus, Curtius, Annibal, & alii filii & filiæ, quorum nonnulli hic sunt picti. Ex Antonio Claudius cum multis filiabus. Ex Joanne Baptista Sebastiani filio Joannes, ex quo ortus est Raphael, qui pinxit anno MDXIX. Dal che si vede che questo ritratto d'Antonio è stato tagliato da una tela più grande, dov' erano altri ritratti. *N dell'Ediz. di Roma.*

tese molto e amator de' begl' ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino e preso il putto non senza molte lagrime della madre che teneramente l' amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi, ne fe quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. E' cosa notabilissima che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente dimostrano ancora in S. Francesco di Perugia alcune figure ch' egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in Cielo e Gesù Cristo con la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici Apostoli che contemplano la gloria celeste; ed a piè della tavola in una predella di figure piccole spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall' angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in braccio a Simeone: la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente ch' ella fusse di mano di Piero, laddove ell' è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo quest' opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n' andò con alcuni amici suoi a Città di Castello dove fece una tavola in Sant' Agostino di quella maniera, e similmente in S. Domenico una d' un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In S. Francesco (1) an-

Pietro fece buon presagio di Raffaello.

Imitò squisitamente il maestro

Comincia a gir a torno per dipignere e mostra studio di superar il maestro.

(1) Giacomo Barri autore del *Viaggio Pittorico* a car. 22. fa menzione di questa tavola, ma dice essere in S. Domenico. Ci è una stampa che rappresenta lo spo-

ancora della medesima Città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l' augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro (*). In questa opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà ch' egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II. (1) Pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni de' disegni e cartoni di quell'opera (2); e la cagione ch'egli non continuò fu, ch' essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza d' un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Bonarroti molto migliori, venne in tanto desiderio Raffaello per l'amore che portò sempre all' eccellenza dell' arte, che mes-

Disegna per il Pinturicchio la Libreria di Siena.

so

sposalizio della Madonna che forse sarà tratta da questa tavola. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *Il Sig. Comolli con sua lettera, pervenutami a Siena nell'Agosto* 1791. *mi scrive che presso un certo Sig. Bartolommeo Pinchelletti si trova un quadro col medesimo soggetto, che si crede l' abbozzo di quello che Raffaello fece per la Cappella Albrizzini di Città di Castello nel* 1504. F. G. D

(1) Secondo lo stesso Vasari altrove, non fu Pio II. che commesse questo lavoro al Pinturicchio, ma il Card. Francesco Piccolomini che fu poi Pio III. Queste pitture furono terminate nel 1503. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella facciata esterna della libreria, la qual facciata risponde nel duomo, si vede non solo il disegno, ma in molte teste anche il colore di Raffaello. *N. dell' Ediz. di Roma.*

so da parte quell' opera e ogni utile e comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la Città, che quell'opere, le quali gli parvero divine, deliberò d'abitare in essa per alcun tempo: e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandajo, Aristotile S. Gallo ed altri, fu nella Città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei (1), il quale lo volle sempre in casa sua e alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, ch'era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro, e dell'altra, che poi studiando apprese, molto migliore, come si dirà: i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Taddei (2). Ebbe anco Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in que' giorni, dipinse un quadro nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto, al quale un S. Giovanni tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell'uno e dell'altro; e nell'attitudine d'amendue una certa semplicità puerile e tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto pajo-

Si conduce a Firenze tratto dalla fama delle opere del Vinci ed altri.

Dipinge per diversi amici con universale applauso.

 no

(1) Era Taddeo un gentiluomo erudito amicissimo del Card. Bembo col quale carteggiava, come appare dalle lettere di detto Cardinale. Nel venire Raffaello a Firenze fu raccomandato dalla Duchessa d'Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini. Vedi la prima lettera del tomo primo delle *Lettere Pittoriche*. Questa Principessa fu Giovanna sorella del Duca Guidobaldo. Le lettere del Cardinal Bembo indirizzate al Taddei si posson vedere nel volume 3. a car. 45. delle sue lettere dell'edizione del Sansovino fatta in Venezia nel 1560. in 8 *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) Uno di questi quadri fu comprato dal Serenissimo Arciduca Ferdinando d'Austria, e l'altro era mancato prima da quella casa. *N. dell' Ed. di Roma*.

no di carne viva, che lavorati di colori; e disegnò parimente la nostra Donna, che ha un' aria veramente piena di grazia e di divinità; e insomma il piano, i paesi, e tutto il resto dell' opera è bellissimo: il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse, così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell' opera. Ma capitò poi male quest' opera l'anno 1548. a dì 17. Novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di S. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine: nondimeno ritrovati i pezzi d'essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista figliuolo d' esso Lorenzo amorevolissimo dell' arte fatti rimettere insieme in quel miglior modo che si potette (1). Dopo quest'opere fu forzato Raffaello a partirsi di Firenze e andare in Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro allora Capitano de' Fiorentini due quadri di nostra Donna piccoli (2), ma bellissimi e della seconda maniera, i qua-

Torna ad Urbino morti i genitori.

(1) Questo quadro, tal quale vien descritto dal Vasari, si ritrova nella Tribuna della galleria Medicea. Un altro similissimo di grandezza, d'antichità, e di perfezione, tanto da essere creduto da qualunque si sia intendente una preziosa replica di mano dell'istesso Raffaello, esiste nella sagrestia del Monasterio della Vallombrosa, ed è conservatissimo, a riserva di una fissura nata tra le due tavole che lo compongono scollatesi per l' antichità. N. *dell'Ed. di Firenze*.

(2) Al presente in Urbino nè in pubblico nè forse in privato non si trova neppure una testa di questo suo eccellentissimo cittadino, che è di essa patria il più splendido ornamento e la gloria maggiore: tanto è vero che nessun profeta è accetto nella sua patria.

i quali sono oggi appresso l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Guidobaldo Duca d'Urbino (1). Fece al medesimo un quadretto d'un Cristo che ora nell'orto, e lontani alquanto i tre Apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria Duca d'Urbino (2), fu poi dall'Illustrissima Signora Leonora sua consorte donata a Don Paolo Giustiniano e Don Pietro Quirini Viniziani e Romiti del sacro eremo di Camaldoli, e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, e insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella Illustrissima Signora, posta nella camera del Maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione ch'ella merita. Dopo queste opere e avere accomodate le cose sue ritornò Raffaello a Perugia (*), dove fece nella

Diverse opere pel il Duca e per le Chiese di Perugia.

tria. Essendo queste due piccole Madonne della seconda maniera, come dice il Vasari, può essere che sieno di quelle che il Sig Crozat ha fatto intagliare, le quali sono appunto di questa maniera e di questa grandezza. N. *dell' Ed. di Roma*.

(1) Oltre le due Madonne rammentate quì, fece Raffaello pel Duca d'Urbino un S. Giorgio che uccide il drago, se vogliam credere a Paolo Lomazzo *Tratt.* lib. 1. cap. 8. Anzi ne fece due altri, uno era in Fontanablò e uno in S. Vittore di Milano, come scrive il medesimo Lomazzo ivi. Quello del Duca d'Urbino era dipinto sopra un tavoliere per confessione dello stesso autore. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Francesco Maria fu padre di Guidobaldo che gli succedè nel Ducato. Questo quadretto dell'Orazione nell'orto può esser quello che possiede il Duca d'Orleans, che non è più grande d'un mezzo foglio, ed è di quella maniera colla quale dipigneva in quel tempo Raffaello. Fu intagliato da Gio. Carlo Filipart per la raccolta di Crozat; se forse non è il quadretto nominato pochi versi appresso, come è più verisimile. N. *dell' Ed. di Roma*.

(*) *Tralle Opere che Raffaello fece, stando ancora alla*

Chiesa de' frati de' Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna S. Gio. Battista e S. Niccola (1); e in S. Severo della medesima Città, piccol monasterio dell'ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno e sei Santi a sedere, cioè tre per

alla Scuola del Perugino, è da annoverarsi la pittura a fresco dell' Oratorio di Città della Pieve dagli scrittori finora attribuita a Pietro. Occupa tutta la facciata dell' ingresso e rappresenta il Presepio e l' adorazione de' Magi. E sebbene quì si avveri ciò che scrive il Vasari dello studio d' imitare il Maestro, pure la sola capanna figurata di levigatissimi legnami di noce congiunti elegantissimamente, e dottissimamente posta in prospettiva dimostra che quest' opera è di Raffaello; e più chiaramente si vede nel finitissimo e diligentissimo colorito, onde le più minute parti sono con infinito amore condotte e lisciate. Vi è scritto l'anno MDIIII. in che la fece. La Beatissima Vergine siede nel mezzo col Divino Infante ignudo sul ginocchio sinistro. Che bei piedini! che belle membra tornatili! Questo quadro è alto circa venti palmi comuni e largo ventidue; contiene trentatre figure alte (a giudicarne da quella di S Giuseppe) palmi sette in circa. Questo prezioso monumento ha ricevuto molti strapazzi dai chiodi e spilli fitti nel muro, e dalle scope spinose con che gli si fecero molti dispetti. Il degnissimo Vescovo di detta Città tra gli utili e savj decreti che egli fece nella sua visita, ne pubblicò uno di fare cioè un tendone co' suoi telari per meglio custodire questa pittura. Sarei tentato di credere di Raffaello una bella tavola che è nella Chiesa principale della stessa Città, se non vi fosse l' anno MDXXI. *in cui era già morto Raffaello. Essa rappresenta la Beatissima Vergine col Bambino e alcuni Santi; e meglio considerandola, parmi opera degna del suo discepolo da Salerno.* F.G.D.

(1) Questa tavola è in S. Fiorenzo martire de' PP. Serviti. Il Morelli nelle *Notizie delle Pitture di Perugia* ne fa memoria e dice essere della prima maniera, ed è così, talchè pare di Pietro Perugino; ma le teste eccellenti mostrano che è opera di Raffaello. *N. dell' Ed. di Roma.*

per banda, S. Benedetto S. Romualdo S. Lorenzo S. Girolamo S. Mauro e S. Placido, ed in quest' opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima Città dalle donne di S: Antonio da Padoa in una tavola (1) la nostra Donna e in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna S. Pietro S. Paolo S. Cecilia e S. Caterina, alle quali due Sante Vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo, il che fu cosa rara in que' tempi, che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell'altare tre storie di figure piccole (2); Cristo quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre; opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione (3), e da tutti i pit-

Per lo studio fatto in Firenze migliorò la maniera.

(1) Questa tavola è sparita, avendola le monache venduta. Vedi il *Morelli* delle *Pitture di Perugia* a cart. 23. Forse sarà andata in Ispagna. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Queste tre storie adesso sono nella galleria del Duca d'Orleans pervenutegli dalla compra de' quadri del Duca di Bracciano. Sono state fatte intagliare da Crozat. E' curioso di vedere quel che sapeva fare Raffaello ancor giovanetto. Dell' Orazione nell' orto si è già parlato. Il portar della croce, che è un quadretto molto basso e per lo contrario molto lungo, fu intagliato da Niccolò de Larmessin. Il Gesù morto in grembo alla Madre, scorretto da S. Giovanni, a cui la Maddalena bacia il piè sinistro con Niccodemo e Giuseppe d' Arimatea in piedi, uno di quà e uno di là, fu intagliato da Claudio du Flos, e amendue sono nella raccolta di Crozat. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Le monache venute appresso alienarono queste pitture, e in luogo di esse fecero fare una tavola a Vin-

i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera, mediante l'aver vedute molte cose e di mano di maestri eccellenti, ch'ella non aveva che fare alcuna cosa con quella prima, se non come fussero di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalanta Baglioni ch'egli volesse farle per la sua cappella nella Chiesa di S. Francesco (1) una tavola; ma perchè egli non potè servirla allora, le promise che tornato che fosse da Firenze, dove allora per suoi bisogni era forzato d'andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove attese con incredibile fatica a gli studj dell'arte, fece il cartone per la detta cappella con animo d'andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza, Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nell'altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di se e della sua donna (2), in quella maniera che si veggono appresso Gio: Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso de' Tintori appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna col putto Gesù che fa festa a un S. Giovannino

Vincenzio Pellegrini Perugino creduto scolare del Baroccio, nella quale è la Madonna che sposa S. Caterina. Vedi il detto Morelli a car. 23. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Il Vasari scambia da S. Francesco a S. Bernardino, che è una Chiesa vicina a S. Francesco, e così scambia di nuovo poco sotto. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Il ritratto d' Agnolo Doni si è mantenuto, ma quello della donna, ch'è Maddalena Strozzi, ha molto patito, perchè è screpolato tutto lo stucco e formato come una rete assai fitta. *Nota dell' Ed. di Roma*.

nino portogli da S. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un S. Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'uno riverente all'altro, si fanno festa: senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani, e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell'arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un opera di Raffaello da Urbino (1). Studiò questo eccellentissimo pittore

(1) Questo ammirabilissimo quadro non è più in casa Canigiani, ma convien credere che di lì passasse in casa Nerli: poichè da una Sig. Maddalena Nerli maritata in casa Antinori da S. Gaetano passò nella medesima, dove tuttavia esiste in potere del Sig. Antonio del fu Sig. Luigi Antinori, che ultimamente l'ha fatto da Ignazio Hugford professor di pittura liberare da una vecchia unzione d'olio cotto che l'aveva bruttamente oscurato: e il medesimo in tal congiuntura ci trovò scritto, benchè assai smarrito, il nome di Raffaello e la patria, ed è in un orlo gialletto sul petto della Vergine; e in un altro del panno azzurro vi è il millesimo, cioè 1516. il tutto a lettere d'oro. Ond'è da credersi che a Domenico Canigiani glielo mandasse di Roma, dove in quel tempo operava, e non come fa supporre il Vasari, che glielo facesse quando stava in Firenze: il che se non altro, lo farebbe abbastanza conoscere la maniera e la profonda intelligenza che vi si trova, ov'egli allora era giunto. In quanto poi all' essere quell' istesso del quale quì parla il Vasari, dico che al confronto del quadro la minutissima descrizione che egli ne fa lo rende indubitabile. Si è solamente dimenticato di notare il maraviglioso paese, sopra del quale campeggiano le figure, che non si può vedere il più bello e meglio inteso. Oltre la sicurezza dell'

tore nella Città di Firenze le cose vecchie di Masaccio, e quello che vide nei lavori di Lionardo e di Michelagnolo lo fecero attendere maggiormente agli studj, e per conseguenza acquistarne miglio-

dell'originalità, che ſi comprova baſtantemente da quel che ho detto, poſſo aggiugnere, che quando fu ripulito, ſi ſcoperse un chiariſſimo pentimento nel ſiniſtro piede del bambino Gesù che posa in terra, il quale Raffaello avendo già dipinto in profilo, poi per dare ad eſſo grazia maggiore, lo rifece volto alquanto in faccia, coprendo li diti del primo con quel color della terra, dal quale ſi vedono ora trasparire. *N. dell' Ed. di R.*

Il quadro della Santa Famiglia sì lodato dal Vasari non è più da gran tempo in casa Canigiani, dachè il ramo di Domenico Canigiani per cui Raffaello lo fece, ſi eſtinse in una femmina maritata in casa Nerli: dalla qual casa per ſimil cagione passò col resto dell'eredità in quella degli Antinori da S. Gaetano per mezzo di una Sig. Maddalena Nerli che vi si maritò. Queſto ammirabilissimo quadro per tante mutazioni e vicende sofferte reſtò quaſi del tutto incognito nella Città; ma poi nell'anno 1766 a richieſta del presente Sig. Antonio Antinori Proprietario viſitato da Ignazio Hugford Profeſſor di pittura, non solo lo riconobbe per quello che è; ma inoltre ci ritrovò in un orlo della veſte sopra il petto della Vergine scritto a lettere d'oro il nome dell'Autore; e ſimilmente in un altro del manto turchino il tempo in cui lo terminò che fu nell' anno 1516 nel quale appunto da Roma si portò Raffaello in Firenze condotto da Leone X. con Michelagnolo, a motivo della facciata di S. Lorenzo che il detto Papa ideava di fare. Vedi la Vita di Michelagnolo e ſi vede chiaro che in detto tempo almeno gli diede l'ultima perfezione, nella quale veramente queſto quadro supera di gran lunga tutte le altre opere da lui fatte, avanti di portarſi a Roma a dipingere per Papa Giulio II. nel Vaticano. Queſto quadro ritornato in tal guisa a nuova luce fu nel seguente anno 1767. dal Marchese Carlo Renuccini (appena tornato dalla sua Ambasceria di Spagna) acquiſtato, mentre il detto Sig. Antonio glielo cedè per una conſiderabil somma e giuſtamente lo tiene come la più risplendente gemma tra le altre inſigni pitture della sua casa. *N. dell' Ed. di F.*

miglioramento straordinario all' arte e alla sua maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con Fr. Bartolommeo di S. Marco, piacendogli molto e cercando assai d'imitare il suo colorire: e all'incontro insegnò a quel buon Padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Francesco finì l'opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza (1). E' in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d' alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene l'onore e l'utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna

Raffaello amico di fra Bartolommeo di San Marco, al quale insegnò la prospettiva, & esso imitò il Frate nel colorire.

A Perugia dipinge per la Baglioni.

(1) A questo altare adesso è la copia del quadro di Raffaello fatta dal Cavalier d'Arpino, perchè dell'originale, come dice il Morelli a car. 118. per la sua singolar bellezza desiderandolo Paolo V, ne restò la povera Perugia privata, rimanendovi nella predella o sia nel grado dell altare medesimo alcune figurine a chiaroscuro del suddetto Raffaello; e ora l'eccellente originale si conserva nel palazzo Borghese in Roma. Sopra questo altare era un Dio Padre di mano parimente di Raffaello, ma anche egli è sparito, e solo ve n è la copia fatta da Stefano Amadei pittor Perugino che fiorì circa al 1630. Vero è che il mentovato Morelli pone questo quadro non in S. Francesco, ma nella Chiesa di S. Bernardino da Siena contigua all'antecedente de'PP. Conventuali Questo quadro è stato intagliato in rame, ma debolmente nel 1637. in Francia sopra un disegno fattone da Pietro Scalberge, dal quale abbiamo anche la battaglia di Costantino intagliata in rame. Si vuole che Raffaello prendesse parte di questo pensiero da una stampa del Mantegna che rappresentava lo stesso fatto. *N. dell'Ed. di R.*

na venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani china la testa con una maniera da far commovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte, e la grazia di quest' opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per un' estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti. Finito questo lavoro (1) e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei cittadini Fiorentini allogata una tavola che andava alla cappella dell'altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro che si mandò in Siena (2), il quale nella par-

Pittura sopra ogni altra stupenda

Torna a Firenze ed ivi opera.

(1) Dopo queste parole nella prima edizione to. 2. a car. 640. soggiunge il Vasari: *se ne ritornò a Fiorenza conoscendo l'utile dello studio che vi aveva fatto, e ancora trattoci dall'amicizia. E veramente per chi impara tali arti è Fiorenza luogo mirabile per le concorrenze, per le gare, e per le invidie che sempre vi furono, e molto più in quei tempi*. Dello stesso parere fu Donatello, come si legge nella sua Vita dicendo che partiva da Padova, perchè vi era troppo lodato, *e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) In questo quadro era dipinta una Madonna a sedere in una amena campagna con Gesù bambino in piedi e S. Giovannino inginocchioni. Fu comprato da Francesco I. Re di Francia, e glielo vendè quel gentiluomo Sanese per cui era stato fatto. Ora si trova nella galleria del Re e si chiama la GIARDINIERA. Il Sig. Mariette ne ha un disegno di mano di Raffaello, dietro al quale sono alcuni studj della tavola detta di sopra di Gesù Cristo condotto alla sepoltura, onde si può congetturare, che queste due pitture fossero contemporanee, come saviamente giudica lo stesso Signor Mariette. Questa Madonna è stata intagliata da Chevreau, e la stampa si trova nella raccolta di Crozat. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perch'egli finisse un panno azzurro che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a servigi di Giulio II., per un poco di parentela ch'aveva con Raffaello e per essere d'un paese medesimo gli scrisse che aveva operato col Papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch'egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate l'opere di Fiorenza e la tavola dei Dei non finita (1), ma in quel modo che poi la fece porre

Chiamato a Roma da Bramante in servizio del Papa.

(1) Baldassarre Turini Datario la comprò dagli eredi di Raffaello, che furono Giulio Romano e il Fattore, e da lui fu posta alla sua cappella nella Pieve della sua patria senza farla ritoccare altrimenti, ma tal quale fu lasciata da Raffaello in Firenze; come afferma in questo luogo il Vasari. Nè è da maravigliarsi che una tal bozza appaghi bastantemente, e a buonissimo termine condotta (come il medesimo dice quì addietro) comparisce finita, benchè (come si vede) non al confronto di altre opere sue perfezionate in quell'età nella sua seconda maniera. Nonostante verso la fine del passato secolo fu comprata dal Gran Principe Ferdinando con molto utile della casa Bonvicini di Pescia, che gliela vendè, essendone l'Juspadronato passato in quella famiglia, con mandargliene inoltre una bella copia di mano di Carlo Sacconi da sullogarsi, come fu fatto, in luogo dell'originale, e la fece collocare nel suo Reale appartamento. Fu intagliata dal P. Lorenzini nella già nominata *Raccolta de' quadri dei Granduchi di Toscana*. Tanto premeva al Gran Principe che quella tavola gli pervenisse intatta come era, che però spedì a Pescia Anton Domenico Gabbiani suo primario Pittore, affinchè invigilasse nel farla levar dall'altare, e ordinasse il tutto per il più sicuro trasporto della medesima; e volle che ciò si facesse di notte e colla maggior segretezza, affin di evitare il tumulto e quel maggior dispiacere che nel popolo di quella Città avrebbe causato il vederla privare del più illustre pregio, del quale avevano ben ragione di gloriarsi. *Nota dell'Ediz. di Roma, e di Firenze.*

Stanze di Vaticano dipinte da celebri maestri.

porre Messer Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello, si trasferì a Roma, dove giunto, trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n' era una che di Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata, e Don Pietro della Gatta Abate di S. Clemente di Arezzo (1) vi aveva cominciato alcune cose, e similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale ch' erano tenuti bellissimi (*). Laonde Raffaello nella sua arriva-

(1) Di tutti questi pittori ha parlato a lungo il Vasari, come si può vedere nell' *Indice dei Pittori &c. N. dell' Ed. di Roma*.

(*) *Il Ch. Sig. Consigliere de Pagave è di parere che le pitture quì fatte da Agostino di Bramantino debbansi riferire al tempo di Niccolò V., e non di Giulio II. Nella vita di Bramante si disse che il Bramantino fu tra quelli benevisi a Bramante che operò nel Vaticano, e che va corretta la nota di Monsignor Bottari nella quale appoggiato all' autorità del Vasari dice che oltre le due Madonne ec. facesse Raffaello un S. Giorgio per S. Vittore di Milano che fu dipinto da Enea Salmeggio o Salmasio insigne Pittore Bergamasco, il quale studiò con ottimo successo le opere di Raffaello in Roma. Perciò è da scusarsi il Lomazzo e chi dopo di esso ne rimase ingannato. Questo degno Artefice è poco conosciuto nella storia dell' arte; ma le molte opere ammirabili che egli fece in Bergamo in Milano e in altri luoghi vagliono per ogni elogio. Avvertirò quì una volta per sempre, che qualora il Vasari parla di Bramantino, come nella vita di Girolamo da Carpi, va notato ciò che da noi si riferì in fine della Vita di Bramante. Il Bramantino compose un libro di prospettiva il quale insieme agli scritti di Baldassar Peruzzi e di Bernardo Zenala da Trevisi, caduti nelle mani del Lomazzo, non si sa che fine avessero. Si dice trovarsi appresso il Sig. Senator Nerli di Firenze un libro contenente 60. disegni originali di Bramante.* F. G. D.

arrivata, avendo ricevute molte carezze da Papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia (1), dove sono ritratti tut-

(1) Mi ſtupisco, come sia corso un sì grosso errore di credere che in questa grandissima facciata di muraglia si rappresenti la concordia della filosofia con la teologia, e di più anche con l'aſtrologia la quale è una scienza vana e falsa, deteſtata dai filosofi e dai teologi. Anche il Lomazzo nel lib. 2. cap. 8. del suo *Trattato &c.* (e il Borghini nel *Riposo* a car. 316) adottò queſto errore, e di più aggiugne che questa pittura è nelle loggie Vaticane, dove non sono altro che le ſtorie della Bibbia in assai piccoli quadretti. Del reſto queſta pittura rappresenta la Filosofia, e quella dirimpetto la Teologia, e l'altre due nelle due facciate laterali, in ciascuna delle quali è una fineſtra, la Legge e la Poeſia. Il cartone della pittura rappresentante la scuola d'Atene è in una camera della libreria Ambroſiana in Milano, come dice il Richardson tom. 4. a car. 41. Queſta pittura della Filosofia fu intagliata in rame presso Filippo Tommaſini nel 1617. E prima da Giorgio Mantovano ſtampata da Girolamo Cock nel 1550. dove ſi accenna, eſſer queſta la disputa che ebbe S. Paolo in Atene co' filosofi Epicurei e Stoici riferita al cap. 17. degli *Atti degli Apoſtoli*. Ma queſto è uno sbaglio non ci essendo quì San Paolo, ma essendo una grande e universale scuola di tutte le discipline filosofiche, e chi ha veduta queſta oltre ogni umana immaginazione eccellentiſſima pittura o avrà di eſſa le ſtampe, vedrà che il Vasari ha preso errore e mal descritta queſta pittura, e anche dalla sola lettura di questa descrizione ne reſterà capace. Poichè come può essere che gli aſtrologi avendo fatte delle figure geografiche, le facciano portare per mano degli Angeli agli Evangelisti che le dichiarino? Veggaſi la *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello da Urbino nelle camere del palazzo Apostolico Vaticano di Gio: Pietro Bellori*. Roma 1659. a car. 8. e 16., dove si troverà tutto il ſignificato e l'ordine di queſte pitture ammirabili. La più antica e migliore stampa di questa pittura è quella d'Agostin Veneziano intagliata nel 1524., dove sono alcuni paſſi Greci dell'Evangelio

Filosofia dipinta da Raffaello detta la scuola d'Atene.

ti tutti i savj del mondo che disputano in varj modi. Sonovi in disparte alcuni astrologi che hanno fatte figure sopra certe tavolette e caratteri in varj modi di geomanzia e d'astrologia, ed ai Vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali Evangelisti le dichiarano. Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, figura molto considerata e astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d'esser lodata. Similmente vi è Aristotile e Platone, l'uno col Timeo in mano, l'altro con l'Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande scuola di filosofi. Nè si può esprimere la bellezza di quegli astrologi, geometri, che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura d'un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia, e china la testa, è il ritratto di Federigo II. Duca di Mantova che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura che chinata a terra con un pajo di seste in mano, le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architettore, ed egli non è men desso che se fosse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, e allato a esso è Raffaello (1) maestro di quest'opera, ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa

gelio per farla credere una storia sagra. Un pensiero d'una scuola filosofica e astronomica, ma più ristretto si trova intagliato da Marcantonio in forma piccola tutto diverso dalla pittura del Vaticano. In fondo di questa piccola scuola si legge l'iscrizione IGNOTO DEO. Questa piccola stampa di Marcantonio è rarissima al maggior segno; ma si trova nella *Raccolta di stampe* nella libreria Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Il ritratto di Raffaello è nell'angolo opposto alla porta, e quel vecchio che gli è allato vestito nel modo stesso è Pietro Perugino suo maestro. *Nota dell' Ed. di* R.

testa giovane e d'aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure de' Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo mentre ch' egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri tenutegli da un angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo distende; e mentre che sta attento in quel disagio, pare ch'egli torca le mascella e la testa, secondo ch' egli allarga ed allunga la penna. Ed oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, ch'egli mostrò veramente un sì fatto saggio di se, che fece conoscere ch'egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora quest' opera d' una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che Papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchj e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fossero state fatte fino a quell'ora. E sebbene l'opera di Gio: Antonio Soddoma da Vercelli (1), la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva per commissione del Papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dov' erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dov' era la storia. A quella prima, dov' egli ave-

Il Papa fa gettare a terra le altre pitture, perchè solo dipinga Raffaello.

R ij

(1) Intende delle dipinture che erano nelle Volte delle stanze. Del Soddoma quì nominato si troverà la Vita in uno de' seguenti Tomi. *N. dell' Ed. di R.*

aveva dipinto la filosofia e l'astrologia, geometria e poesia che si accordano con la teologia, v'è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste, e la veste sua è di quattro colori figurati per gli elementi; dalla testa in giù v'è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell' aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto per fino ai piedi è il colore dell' acqua. E così l'accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta la Poesia, la quale è in persona di Polinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano e un libro nell'altra e sopraapposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al Cielo, accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti, e che insieme con essa fanno varj componimenti e con l'altre; e da questa banda vi fece poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso (1). Nell'altro tondo che è fatto sopra la storia, dove i Santi Dottori ordinano la Messa (2), è una Teologia con libri ed altre cose

(1) Questa istoria è stata intagliata eccellentissimamente da Marcanton'o Raimondi, ma con qualche varietà, perchè ricavò l'intaglio non dalla pittura, ma da uno schizzo di Raffaello, ed è stata poi rintagliata debolmente. La diversità consiste che nella stampa vi è qualche putto di più in aria, e nella pittura son più poeti che nella stampa, nella quale Apollo suona una lira all'antica, dove nella pittura suona un violino. Si crede che Raffaello il facesse in grazia di un sonatore eccellente di quei tempi. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il Bellori nel luogo citato l'intitola: *Imagine del SS. Sacramento dell' Eucaristia, ovvero della Teologia*. Ma per verità Raffaello non ebbe altro in mente, che rappresentare la Teologia. Questa è la prima storia che egli dipignesse nelle muraglie di queste

se attorno, co' medesimi putti non men belli che gli altri. E sopra l'altra finestra che volta nel cortile fece nell'altro tondo una Giustizia con le sue bilance e la spada inalberata, co' medesimi putti che all'altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate de' peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali verso la Teologia fece il peccar d'Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; ed in quella dov' è l'Astrologia vi è ella medesima che pone le stelle fisse e l' erranti a' luoghi loro. Nell'altra poi del monte di Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo: e di verso la Storia dove si danno i decretali, è il giudizio di Salomone quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso ed effetto, e lavorate con disegno buonissimo e di colorito vago e grazioso (1). Ma finita ormai la volta, cioè il Cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che fece faccia per faccia a piè delle

queste stanze, come si vede dalla maniera della composizione e distribuzione delle figure, che risente alquanto del fare di Pietro Perugino e degli altri antichi. Ma quanto al disegno, al colorito, e all' altre prerogative non cede all'altre fatte posteriormente. Si trova intagliata in rame, ma non con molta eccellenza. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Le quattro figure, che sono nei tondi, sono stupende. Le abbiamo intagliate in rame in forma grande, ma debolmente; in piccolo poi ci sono intagliate o da Marcantonio o da' suoi eccellenti scolari. Le quattro storie che sono sotto ad esse non meno stupende non so se mai si sieno vedute intagliate tutte, ma lo meriterebbero per la loro singolar perfezione. *N. dell'Ed. di R.*

cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov' è il monte Parnaso e il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne'quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l'aure dolcissime, e nell'aria una infinità d' Amori ignudi con bellissime arie di viso che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare chi intentissimamente la considera come possa ingegno umano, con l'imperfezione di semplici colori, ridurre con l' eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi que' poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro a sei, secondo che gli è parso di scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi e antichi e moderni poeti che furono o ch'erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, e ancora di naturale mentre ch'erano vivi da lui medesimo. E per cominciare da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, e Omero, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha a' piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza d' arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano ne' fiati loro. Evvi la dotta Safo e il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l'amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono; il Tibaldeo similmente (1), ed infiniti altri moderni: la

Poesia.

Ritratti di poeti antichi e moderni.

(1) Evvi anche il Sannazzaro. Dante è somigliantissimo; ma in più grande, e più simile al vero è nella facciata della Teologia che si descrive quì appresso, si fa-

la quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un'altra parete un Cielo con Cristo e la nostra Donna, S. Gio. Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di Santi che sottoscrivono la Messa e sopra l'Ostia che è sull'altare disputano, fra' quali sono i quattro Dottori della Chiesa che intorno hanno infiniti Santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scotò, Niccolò di Lira, Dante (1), Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i Teologi Cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: ed in aria sono quat-

Teologia.

R iiij tro

Il famoso Cavalier Carlo del Pozzo aveva una lettera originale di Raffaello diretta all'Ariosto ove gli chiedeva notizia delle persone che voleva introdurre nella pittura della teologia per esprimere bene il loro carattere. Si osservi di passaggio quali e quante diligenze facessero i grand'uomini per far che l'opere loro venissero eccellenti. In queste pitture fu Raffaello assistito dal Bembo e dal Castiglione, come si può vedere presso il Richardson tom. 3. a car. 333. e 334; ma non dal Poliziano, come egli soggiunge, perchè il Poliziano morì quando Raffaello aveva circa a dieci anni; tant'è vero che negli autori che trattano di queste materie si trovann dappertutto sbagli grandissimi. *Nota dell'Ed.* di *R.*

(1) Fr. Girolamo Savonarola si conosce, perchè è il suo ritratto, ma non so donde il Vasari ricavi che ci sia il Lirano. Questa grande e vasta pittura è intagliata in rame pel Tommasini. Il Richardson nel lo stesso luogo dice che Dante non doveva esser messo tra' Teologi, ma che Raffaello ve lo aveva posto, perchè era studioso del suo poema. Io credo che prenda errore in due cose: prima perchè Dante universalmente e con ragione è chiamato il poeta teologo, essendo il suo poema pieno tutto di teologia; in secondo luogo il dire che Raffaello fosse studioso e invaghito della sua commedia, lo credo falso, e che prenda equivoco da Michelagnolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tro fanciulli che tengono aperti gli Evangelj; delle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra nè di maggior perfezione. Avvengachè nell' aria ed in cerchio sono figurati que' Santi a sedere, che nel vero oltre al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fossero di rilievo; oltre che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l' arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Conciofossechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura di far l' arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il figliuolo, pare che non possa dinegar grazia: senza ch'egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell' arie de' Santi Patriarchi l' antichità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la Fede. Ma molto più arte e ingegno mostrò ne' Santi Dottori Cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità e un affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchj, con l' increspare delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e risolvono con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangelj che sostengono que' putti, che gli hanno in mano volando per l' aria. Fece nell' altra faccia, dov' è l' altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi a' Dottori che le correggano, e sopra la Temperanza, la Fortezza e la Pruden-

za:

za; dall' altra parte fece il Papa, che dà le decretali canoniche, ed in detto Papa ritrasse Papa Giulio di naturale, Giovanni Cardinale de' Medici assistente che fu Papa Leone, Antonio Cardinale di Monte, e Alessandro Farnese Cardinale che fu poi Papa Paolo III, con altri ritratti. Restò il Papa di quest' opera molto sodisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, com'era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, Fr. Giovanni da Verona allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora uscj bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al Papa grandissima grazia, premio, e onore gli acquistarono. E certo ché in tal magisterio mai non fu nessuno più valente di disegno e d'opera, che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che dalla religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d' età d' anni 68. l'anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

Pontefici e Cardinali ritratti da Raffael.

Fra Giovanni da Verona gran maestro di tarsie fa le porte nelle stanze Vaticane.

Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò per commissione del Papa la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo Papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in S. Ma-

Altro ritratto a olio del Papa e altre opere.

S. Maria del popolo (1) con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dov' è la Vergine che con un velo cuopre il figliuolo; il qual' è di tanta bellezza, che nell' aria della testa e per tutte le membra dimostra esser vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa e il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltre la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppo che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il Re e la Regina del Cielo, sta con un ammirazione da vecchio santissimo: e amendue questi quadri si mostrano le feste solenni (2). Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, e ancorchè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto ch' egli avesse veduto tante anticaglie in quella Città e ch' egli studiasse continuamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e' diede loro da quì avanti. Avvenne adunque in questo tempo che Michelagnolo fece al Papa nella cappella quel romore e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in S. Ago-

Raffaello ingrandisce la maniera, vedute le cose di Michelagnolo.

(1) Tanto nella prima edizione, quanto nella seconda presso i Giunti si legge così; ma nella ristampa di Bologna si legge: *La qual opera è oggi appresso il Cardinale Sfondrato*. Io non so dire, perchè sia stata fatta questa mutazione e con qual fondamento. In S. Agostino è una ragionevol copia di questo quadro fatta da Avanzino Neucci da Città di Castello. E' stato intagliato in rame da Giorgio Mantovano e da altri. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questi quadri adesso non si mostrano più, nè so dove sieno. *Nota dell' Ed. di Roma*.

Isaia in S. Agostino, ed opre fatte al Chisi le più stupende di Raffaello.

S. Agostino (1) sopra la S. Anna d'Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Esaia profeta che ci si vede, che di già l'aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò, ed ingrandì fuor di modo la maniera (2) e diedele più maestà: perchè nel veder poi Michelagnolo l'opera di Raffaello, pensò che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese ricchissimo mercante e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo fece non molto dopo allogazione d'una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea (3) nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la qual'è all'entrata della Chiesa di Santa Maria della Pace a man destra entrando in Chiesa

(1) Il Richardson tomo Terzo a carte 154. afferma che questo profeta, ch'è in S. Agostino, è dipinto a olio sopra una tavola. Ma questo è un grande sbaglio, perchè è a fresco sopra un pilastro. Racconta che Michelagnolo giudicò che il solo ginocchio di questa figura valeva il prezzo che ricusava di pagare chi l'aveva fatto fare. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Il Bellori sostiene che non sia vero, che Raffaello apprendesse dal Bonarroti a ingrandire la maniera. Ma il Signor Canonico Luigi Crespi figliuolo del celebre pittore Giuseppe detto lo Spagnoletto, ed egli pure dilettandosi per suo divertimento di maneggiar eruditamente i pennelli, ha difeso Giorgio Vasari egregiamente in tre lettere stampate nel secondo tomo tra le *Pittoriche*. Ma senz'altro al solo veder questo profeta vi si ravvisa la maniera del Bonarroti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) La Galatea fu intagliata da Marcantonio che è carta rarissima. Fu anche intagliata più volte da altri intagliatori in rame, e fra gli altri dal Golizio nell'anno 1592. *N. dell'Ed. di* R.

sa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti e sibille (1), che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore e fra le tante belle bellissima; perchè nelle femmine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto; e quest'opera (2) lo fe stimar gran-

(1) Una di queste Sibille è stata intagliata dal Bischop, ricavandola da un disegno di mano di Francesco Salviati che egli prese per di Michelagnolo, secondo che narra il Richardson a c. 158. del tomo 3., dove aggiugne che suo padre aveva il disegno originale fatto colla penna d'argento di tutta questa pittura: la quale crede che sia fatta avanti al profeta di S. Agostino e non dopo, come scrive il Vasari; perchè nel detto profeta si vede uno stile più grande e più franco, e più lontano dalla maniera del Perugino, della quale si andò disfacendo Raffaello gradatamente. Alcune figure dipinte nella Pace furono intagliate anche da Chateau. *N. dell'Ed. di Roma*.

(2) E' guasta malamente per essere stata ritoccata. Gran peste della pittura è l'ignoranza di chi fa por mano sulle vecchie opere, e gran temerità di chi ve la pone! Nè da questa peste le salva l'eccellenza nè il credito nè la fama costante e universale di chi prima le dipinse nè verun altro riparo. Contro questo malore si parla molto ne' Dialoghi stampati in Lucca pel Benedini nel 1754 Giacomo Frey voleva intagliare queste pitture, e avremmo avuto un bello intaglio, ma ne tolse il pensiero dopo che le vide guaste. Un intaglio che ne abbiamo, è poco felice.

La Galatea riempie un solo spazio di quelli, in cui è divisa la loggia, e rimanevano gli altri da dipignere, ma al riferire del Richardson a c. 336. Raffaello non proseguì a dipignerli, perchè essendovi andato il Bonarroti a vedere la detta Galatea, quando non vi era nessuno, disegnò sul muro una testa di Fauno, d'un carattere molto più grande di quello che aveva usato quivi Raffaello. Io credo che questo racconto sia favoloso, per-

grandemente vivo e morto per essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. Poi stimolato da' prieghi d'un cameriere di Papa Giulio (1), dipinse la tavola dell'altar maggiore d'Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un S. Giovanni e un S. Francesco e S. Girolamo ritratto da Cardinale; nella qual nostra Donna è un' umiltà e modestia veramente da Madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della Madre, si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo e una prontez-

Tavola d' Araceli in Fuligno.

aa

perchè nella Galatea non vi sono Fauni, onde il Bonarroti potesse fare un contrapposto ad essi, nè la testa che fece il Bonarroti è d'un Fauno, ma d'un uomo. Inoltre ell'è fatta tanto in alto, che non si poteva disegnare lassù senza fare i putti, come si dirà altrove, quando si parlerà lungamente di questa testa. *N. dell' E. di Roma.*

(1) Molte cose sono da osservarsi sopra questa tavola descritta da Giorgio che ha conservato il primo colorito. Il P. Casimiro Romano nelle memorie d'Araceli a c. 242. dice che fu fatta dipignere non da un cameriere di Giulio II., ma da Sigismondo Conti ch'era Segretario di quel Papa. Ma può aver detto bene Giorgio, perchè anche in oggi un cameriere segreto ha il titolo di segretario di camera del Papa, e di esso scrive le lettere che come privata persona manda alle persone di sua considerazione; e l'abito stesso, con che in questa tavola è ritratto Sigismondo, è di cameriere segreto, quando assiste alla cappella pontificia. Vero è che questa tavola non è più in Araceli, ma fu trasportata a Fuligno nella Chiesa delle monache di S. Anna dette LE CONTESSE, come si raccoglie da questa iscrizione che a lettere d'oro è nella stessa tavola: Questa tavola la fece dipignere missere Gismondo Conti secretario primo di Giulio secondo, ed è dipinta per mano di Raphaele de Vrbino, & sora Anna Conti nepote del ditto missere Gismondo la facta portare da Roma, & facta mettere a questo altare nel 1565. adì 23. de Maggio. *N. dell' Ed. di R.*

za di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienza ch' egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero in atto di raccomandarlo; il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell' affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra ch'ei si strugga d'affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene un epitaffio (1), che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio; oltrechè v'è un paese che in tutta perfezione è singolare

(1) Presentemente nella cartella che tiene nelle mani questo putto non vi si legge niente nè v' è vestigio alcuno di scrittura. La tavola è ben conservata, ed è della più eccellente maniera di Raffaello, ma l' invenzione, cioè la disposizione delle figure, risente ancora un poco del fare del suo maestro. Io ne ho veduta una stampa intagliata ad acqua forte da Vincenzio Vittoria Spagnuolo; ma se ne desidererebbe una stampa migliore. Ho detto che il detto Sigismondo poteva essere cameriere segreto e segretario, tanto più che il medesimo P. Casimiro vuole che per segretario s' intenda Abbreviatore del sacro palazzo apostolico, che ora si dice VISO DI CVRIA; e appunto adesso si trova camerier segreto e VISO DI CVRIA e inoltre segretario della cifra Mons. Gio Carlo Boschi Prelato di somma probità e di molta erudizione. Fu il detto Sigismondo celebre istorico, quantunque le sue istorie sieno tuttavia manoscritte. *Nota dell' Ed. di Roma*.

golare e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del Sacramento (1) del corporale d' Orvieto o di Bolsena ch' eglino sel chiamino, nella quale storia si vede al prete, mentre che dice Messa, nella testa infocata di rosso la vergogna ch' egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatta liquefar l'Ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irrisoluta; e si conosce nell'attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla Messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, ed alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte un affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschj e quanto nelle femmine, fra le quali ve n'ha una che a piè della storia da basso siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre ch'ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse dall'altra banda Papa Giulio che ode quella Messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il Cardinale di San Giorgio (2) ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se gli può dar vanto che nell'invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato e aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questo in una storia, quando S. Piero

Miracolo del Sagramento.

(1) Si dice che questo miracolo accadde circa al 1264. sotto il Pontificato d' Urbano IV. che istituì per questo la festa del *Corpus Domini*. *Nota dell'Ediz. di R.*

(2) Cioè Raffaello Riario.

S. Pietro in carcere liberato dall' Angelo.

ro nelle mani d' Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa e tanta la descrizione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione, ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie, com'esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l' orrore della prigione, nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, e il lucidissimo splendore dell' angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere e vivacissimamente risplendere l'armi di coloro in modo, che i lustri pajono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte e ingegno è nell' atto, quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall' angelo, dove mostra nel viso San Pietro piuttosto d' essere un sogno che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro, e una sentinella con una torcia in mano desta gli altri e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di Luna; la quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell' Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch' ella fosse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile immaginazione. Quì si scorgono nell' armi l' ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch'

egli

egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contrafaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette il culto divino (1) e l' arca degli Ebrei ed il Candelabro e Papa Giulio, che caccia l'avarizia dalla Chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri (2) che vivevano allora, i quali in su la sedia portano Papa Giulio veramente vivissimo, al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo, perchè e'passi, si vede la furia d'un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento d' Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de'pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe ed i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente d'Eliodoro abbattuto e percosso aspramente da' tre predetti, che per esser ciò visione da lui solamente sono veduti e sentiti si veggono tutti traboccare e versare per terra, cadendo chi li portava

Istoria di Eliodoro stimatissima.

Tom. V. S per

(1) La storia rappresenta Eliodoro andato al tempio di Gerusalemme per saccheggiarlo, come si legge ne' libri de' Maccabei. Questa istoria fu intagliata in rame ad acquaforte da Carlo Maratta, ed è una bella e rara carta per esser disegnata eccellentemente La pittura fu fatta l'anno 1512. e si crede, che sopra di essa molto vi abbia lavorato Giulio Romano, perchè è d'una tinta più forte e più sicura di quella di Raffaello. *N dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il palafreniere che è più avanti è il ritratto di Marcantonio Raimondi suddetto eccellentissimo intagliatore, e dietro al Papa è ritratto il segretario de' memoriali che tiene un foglio in mano, ed evvi scritto sopra: *Jo. Petro de' Foliariis Cremonen.* Vedi la *Descrizione del palazzo Vaticano* Tom. 2. a c. 333. *N. dell' Ediz.di Roma.*

per un subito orrore e spavento ch'era nato in tutte le genti d'Eliodoro. Ed appartato da questi si vede il santissimo Onia Pontefice pontificalmente vestito con le mani e con gli occhi al Cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de' poverelli che quivi perdevano le cose loro ed allegro per quel soccorso, che dal Cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra a ciò per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra i zoccoli del basamento ed abbracciatisi le colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere, ed un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere, che aspetta il successo di questa cosa (1). E fu quest' opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione: onde Messer Francesco Massini gentiluomo di Cesena, il quale senza ajuto d'alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straordinario istinto di natura, dando da se medesimo opera al disegno ed alla pittura, ha dipinto quadri che sono stati molto lodati dagli intendenti dell'arte, ha fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di marmo antichi alcuni pezzi del detto cartone (2), che fece Raffaello per questa istoria d' Eliodoro, e li tiene in quella stima che veramente meritano. Nè tacerò che Messer Niccolò Massini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutte l'altre cose virtuosissimo, delle nostre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi

Il Massini da Cesena pittore ha in gran prezzo i cartoni di Raffaello d' Eliodoro.

(1) Le pitture di questa stanza furono fatte in varj tempi. L' Eliodoro e la Messa col miracolo del corporale furono dipinte nel 1512. sotto Giulio II., l'Attila e la scarcerazione di S. Pietro nel 1514. nel pontificato di Leon X. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Mariette ha due teste di questo cartone che furono già nella raccolta di disegni del fu Sig. Crozat. Queste sono le due teste degli angeli che percuotono Eliodoro, che sono tanto vivaci, che il solo Raffaello era capace di farle tanto espressive. *Nota dell'Ed. di Roma.*

poi che vi è sopra fece quattro storie: l'apparizione di Dio ad Abram (1) nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrifizio d'Isaac, la scala di Giacob, e l' rubo ardente di Moisè, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno, e grazia, che nell' altre cose lavorate di lui. Mentre che la felicità di questo artefice faceva di se tante gran maraviglie, l'invidia della fortuna privò della vita Giulio II., il qual' era alimentatore di tal virtù ed amatore d' ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leone X., il quale volle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne salì con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un Principe sì grande, il quale per eredità di casa sua era molto inclinato a tal'arte; per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tal' opera, e nell'altra faccia fece la venuta d' Attila a Roma e l'incontrarlo a piè di Monte Mario (2) che fece Leone III. Pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia S. Pietro e S. Paolo in aria con le spade in mano che vengono a difender la Chiesa: e sebbene la storia di Leone III. non dice questo, egli nondimeno per capriccio suo volle figurarla forse così, come interviene molte volte, che così le pitture, come le poesie vanno vagando per ornamento dell' opera,

Apparizione di Dio ad Abramo.

Mancato Giulio II. è più stimato da Leone X.

S. Leone che allontana da Roma Attila.

(1) Fu intagliata in rame questa pittura d'Abramo da Marcantonio e rintagliata assai bene da' suoi scolari, da' quali è intagliato il sacrifizio del medesimo Abramo. Anche la visione della scala che ebbe Giacobbe e il detto sacrifizio furono incisi ad acquaforte da Gio. Alessandro in Roma nel 1718. Il fatto ancora di Moisè, a cui Iddio apparve nel roveto ardente, si trova messo in istampa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) L'incontro fu nel Mantovano presso il fiume Mincio. Vedi il Bellori ivi a cart. 33. Il Vasari fu ingannato da Gio. Villani libr. 2. cap. 3. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ra, (1) non si discostando però per modo non conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza e ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de'servi suoi per difender la santissima religione; e ne fa segno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato che è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna Trajana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima ch'elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che abbrucia, mostrando che nel fine della partita de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il Papa, i quali son vivissimi, e così i cavalli dove son sopra; ed il simile la Corte de'Cardinali, e alcuni palafrenieri che tengono la chinea, sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non men vivo che gli altri, Leone X. e mol-

(1) Non fece i due Apostoli in aria per ornamento, ma per necessità d'esprimere che per la protezione di S. Pietro, e di S. Paolo fu messo in fuga Attila. Raffaello nel primo pensiero che fece di questa storia non aveva determinato di farvi il Papa con la sua Corte, o almeno non lo voleva far tanto vicino, ma farlo in lontananza, credendo, che avrebbe fatto meglio, nè distolta l'attenzione degli spettatori, che voleva che fossero totalmente rivolti al terrore concepito da Attila alla vista de' due Apostoli. Ma o che così volesse il Papa, o che desiderasse di cattivarlo, mutò pensiero e ne abbracciò uno meno felice e meno verisimile. Il primo disegno è nella raccolta di quelli del Re di Francia, che è stato anche in antico intagliato in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere (1) a proposito in tale opera e utilissima all'arte nostra, massimamente per quelli che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in S. Domenico nella cappella dov' è il Crocifisso che parlò a San Tommaso d'Aquino. Dentro vi è la nostra Donna. S. Girolamo vestito da Cardinale, ed un Angelo Raffaello ch' accompagna Tobia (2). Lavorò un quadro al Sig. Leonello da Carpi Signor di Meldola, il quale ancor vive di età più che novant'anni, il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza singolare, atteso ch' egli è condotto di forza e d'una vaghezza tanto leggiadra, ch'io non penso che si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità e nell' attitudine una modestia, che non è possibile migliorarla. Finse ch' ella a man giunte adori il figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con S. Elisabetta e Giuseppo. Questo quadro era già appresso il Reverendissimo Cardinale di Carpi (3) figliuolo di detto Sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissi-

Tavola per S. Domenico di Napoli.

Quadro per lo Signor di Meldola.

(1) Anche questa storia si trova intagliata in rame ragionevolmente dal Sig. Bernard, e da L. Collignon, due intagliatori che mancano nell' *Abecedario*. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Questo quadro, del quale abbiamo un eccellente stampa di Marcantonio, non è più in Napoli. Si dice che fosse traportato in Ispagna, e sia in potere di quel Re. *N. dell' Ed. di Roma*.

(3) Il Sig. Card. Ridolfo Pio da Carpi morto nel 1564 amante delle Lettere e de' Letterati, di cui era il famoso *Codice* del Virgilio Mediceo pubblicato co' caratteri della medesima forma colla stessa ortografia in Firenze dall'erudito e dotto Abate Pier Francesco Foggini secondo Custode della libreria Vaticana. *N. dell' Ediz. di Roma*.

mo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi (1). Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci Cardinale di SS. Quattro sommo Penitenziere, ebbe grazia con esso, ch' egli facesse per S. Giovanni in monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella cappella, dov' è il corpo della B. Elena dall'Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l'arte (2). Evvi una S. Cecilia che da un

Tavola di S. Gio: in Monte di Bologna.

(1) Questa Madonna fu intagliata a bulino in Francia. Dubito che il quadro non sia stato traportato in Francia. In Roma ce n'è uno in una casa privata ed è bellissimo, e se non è originale, certo è fatto nello studio di Raffaello, e da lui ritocco. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questa tavola fu intagliata da Marcantonio, e poi da altri, ma debolmente. Marcantonio la intagliò sopra un disegno che ora è in Francia, perchè la stampa è alquanto varia, benchè in poco dalla pittura. In S. Luigi de' Francesi in Roma ne è una copia fatta da Guido Reni che ha poco da invidiare all'originale. Di questa tavola si è parlato nella Vita del Francia a car. 274. del T. IV. Francesco Albano celebre pittore parla a lungo del soggetto di questa tavola e le sue parole sono riportate dal Malvasia nel tom. II. a c. 245 Vedi anche il Richardson tom. I. a car. 87 La S. Cecilia si trova intagliata in rame anche da Giulio Bonasone, conforme ella sta nella pittura. Milord Somers ne aveva un disegno attribuito a Innocenzio da Imola, ma forse ricavato da un primo pensiero di Raffaello, perchè v' era qualche diversità dalla tavola, guardando tutti gli altri Santi in verso S. Cecilia. Vedi il Richardson tom. I. a c. 88. (*a*). *N. dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Una tavola tanto celebre, come questa, merita d'essere anche più illustrata. Riferiremo pertanto la lunga iscrizione posta nella Cappella ove questa si trova e che ne indica l'anno nel qual fu dipinta e il pregio in che da ognuno è tenuta, come cosa maravigliosa. E per verità la S. Cecilia, il S. Paolo, e le altre figure più si mirano e più si trovano bellissime, e i panni stessi e le pieghe mostrano la profonda perizia del valentissimo Artefice:*

D. O. M.

da un coro in cielo d'Angeli abbagliata, stà a udire il suono, tutta data in preda all'armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltra che

D. O. M.
Amplissimum hoc D. Caeciliae Sacellum
Anno MDX. excitatum quicumque ingrederis
Helenam Dugliolam ab Oleo ibidem venerare.
Proxima quippe sub ara altero labente saeculo
Illius corpus adhuc colitur incorruptum
Heroicas ejusdem virtutes & arcana revelata
Fuse refert Ven. P. D. Petrus Recta Lucensis
In litteris ad Clem. VII. datis
Sed praecipue quod vix nata e Mehemeth II. aula
Ad cunas Nobilium de Dugliolis translata
In alterius locum Puellae vultu similis
Fuerit Angelorum ministerio suffecta.
Ut vixit Nupta simul & Virgo
Vidua sanctissime obiit IX. Kal. Oct. MDXIX.
Bonis omnibus testamento relictis
Praedilectae & affini Bentivolorum Familiae
Quae inter cetera nobile hoc Sanctuarium
Hereditario jure etiamnum possidet
Tabulamq. ibi appensam
A Raphaele Urbinate elegantissime depictam
Quam Cives & Exteri
Velut Artis Miraculum contemplantur.
Quae omnia testari Posteris
Hoc mansuro lapide voluerunt
Tantae Benefactricis Patrocinium deprecantes
Marchio Philippus Maria & D. Constantius Abbas Lat.
C. C. Prosper & FF. de Bentivolis
Anno MDCXCV.

In Ferrara pure e precisamente nella Chiesa de' Rocchettini vi è sul primo altare a man destra entrando la figura di S. Giovanni, che in Patmos è rapito a vedere gli arcani dell'Apocalisse, condotta con tanta maestria di contorni, con tale espressione di estasi, e con tal bellezza di membra, che se non mi fosse stato asserito esser opera del Dossi, io l'avrei creduta opera di Raffaello: e certo Raffaello stesso non avrebbe sdegnato d'adottarla per sua. Di questa medesima mano è un'altra bella

sono sparsi per terra istromenti musici (1), che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso: ed in un S. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l'aspetto della sua fierezza conserva in gravità; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello all' apostolica e scalzo. Evvi poi S. Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di S. Agostino (2) e di S. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, pitture nominare si possono, ma quel-

tavola nel Duomo della stessa Città, ov'è parimente un S. Giovanni con altre figure di Santi ben condotte. Ivi pure in S. Francesco è una stupenda Strage degl'Innocenti, nella quale si specchiarono Guido Reni ed altri Valentuomini: e inoltre in un muro d'una Cappella vicina alla porta si vede espressa dal medesimo la Cattura di Cristo nell'orto; Giuda sta per dargli il bacio traditore; e una turba di manigoldi, uno più dell'altro feroce, gli sta d'intorno: tutto mirabilmente. Troppo mi diffonderei, se d'altre belle pitture di questo artefice, di Benvenuto, e d'altri esistenti a dovizia in Ferrara io volessi discorrere; e forse è troppo e fuor di luogo quanto ne ho detto in questa Nota. F. G. D.

(1) Questi strumenti furon dipinti da Giovanni da Udine, come attesta il Vasari altrove. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) La testa di S. Agostino in alcune stampe è in profilo e senza mitra, ma nell' originale di Marcantonio è in faccia e volta verso terra e con la mitra. Veggasi quella impressa in Francia ricavata da un disegno che ne aveva il Sig. de Piles. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge; per il che questo gli diede, oltra le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de'quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io m' abbia fatto:

Pingant sola alii referantque coloribus ora;
Cæciliæ os Raphael atque animum explicuit.

Fece ancora dopo questo un quadretto (1) di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il Conte Vincenzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in Cielo e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel, uno a guisa d'uomo e l' altro di leone, e quello d'aquila e questo di bue con un paesino sotto figurato per la terra non meno raro e bello nella sua picciolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un

Opere varie a diversi Signori.

(1) Questo quadretto è intagliato da Niccolò di Larmessin, e nella stampa si dice ritrovarsi nella galleria del Duca d'Orleans. Non è vero che questo quadro sia fatto dopo la S. Cecilia. Fu dipinto nel 1510 intorno a quel tempo che Raffaello giunse a Roma, come dimostra il Malvasia part. 2. a car. 44., quando la S. Cecilia non potette esser dipinta prima del 1513, nel qual anno fu creato Cardinale Santi Quattro Pucci che la fece fare. Non è più il sopra nominato quadretto in casa Ercolani. Ma non si é certi che l'originale sia quello del Duca d'Orleans, che fu comprato dal Poussino e mandato al Signor de Chantelou. Il dubbio nasce, perché ne ha uno bellissimo e similissimo e da più lungo tempo il Granduca di Toscana, intagliato da Cosimo Mogalli nella *Raccolta de' quadri del Granduca* fatta fare dal Principe Ferdinando di Toscana. *N. dell' Ed. di Roma.*

un gran quadro ai Conti da Canossa (1), nel quale è una Natività bellissima con un'aurora molto lodata, siccome è ancora S. Anna, anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino; onde que' Conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti Principi, a niuno voluto concederla; e a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto stupendissimo (2). E similmente un quadro di nostra Donna ch'egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo (3) del Duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte, e serve per tavola dell'altare, e in esso è dipinta una S. Anna vecchissima a sedere (4), la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza nell' ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda;

(1) Questo quadro de' Conti di Canossa fu copiato da Taddeo Zuccheri, e rappresenta la Natività del Signore. Evvi un piccolo libricciuolo intitolato: *Nuova descrizione di due principalissimi quadri di Raffaello da Urbino, data in luce da Giacomo degli Arcani. In Bologna* 1720. in ottavo. Essendo stati messi in vendita questi due quadri, per crescerne il pregio ne fu fatta questa magnifica descrizione. Uno di questi rappresentava per vero dire la Natività di Gesù Cristo, ma non è quello de' Conti di Canossa, anzi neppure è di Raffaello, ma si crede assolutamente, come in una lettera mi scrive l' erudito Sig. Mariette, di Andrea Schiavone pittore di gran credito e di gran valore; tuttavia Cornelio Bloemart lo ha eccellentemente intagliato sotto nome di Raffaello. *N. dell'* Ed. *di R.*

(2) Vedi sopra a car. 239. nella Nota prima a questa Vita di Raffaello.

(3) Questa Madonna é intagliata in rame da Cornelio Cort, e poi nella prefata *Raccolta del gran Principe di Toscana. N. dell' Ed. di Roma.*

(4) Cioé nel Palazzo vecchio, ma ora nel Palazzo de' Pitti. *N. dell'* Ediz. *di Roma.*

da: senza che Raffaello mostrò nel dipignere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità e onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un S. Giovanni a sedere ignudo ed un' altra Santa, che è bellissima anch'ella. Così per campo vi è un casamento, dov'egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza nel quale ritrasse Papa Leone, il Card. Giulio de' Medici, e il Cardinale de' Rossi (1), nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il damasco addosso a quel Papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta pajono: vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra con la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure, e sicuramente, che maestro nessuno di questo

Esprime la beltà verginale di N.S.

Ritratti di Raffaello mirabili.

(1) Fu fatto questo quadro tra il 1517. e il 1519. perché tra questo tempo il Cardinale de' Rossi godé della porpora. Nella Vita d' Andrea del Sarto si sentirà che egli ne fece una copia che fu presa per originale fin da Giulio Romano che aveva lavorato sull' originale. Supera questo quadro l'altre opere di Raffaello, tanto fa il ricavare le pitture dal vero, il che poco intendono e praticano molti moderni pittori, che per di più non hanno lo studio e i talenti di Raffaello. *N. dell'Ed. di R.*

sto meglio non faccia nè abbia a fare; la quale opera fu cagione che il Papa di premio grande lo rimunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del Duca. Fece similmente il Duca Lorenzo e 'l Duca Giuliano con perfezione, non più da altri che da esso, dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi d' Ottaviano de' Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e de' premj parimente; perchè per lasciare memoria di se fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto (1). Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia e in Fiandra, Alberto Durero Tedesco pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d' un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e de' lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli mandò molte carte diseguate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe d'Alberto Durero (2), volonteroso ancor egli di mo-

Famoso per tutta l' Europa acquista ricchezze.

Alberto Duro a Raffaello manda un ritratto dipinto in bisso ad acquerello.

(1) Il palazzetto di Raffaello fu demolito, come si è detto nelle note alla Vita di Bramante; ma ce ne resta la stampa nella *Raccolta de' palazzi di Roma pubblicati da Gio: Giacomo de' Rossi*. *N. dell' Ed. di* R.

(2) Il ritratto di Alberto Duro che egli mandò a Raffaello è descritto minutamente nella Vita di Giulio Romano e osservatone tutto l' artifizio. *Nota dell' Ed. di Roma*.

mostrare quel che in tal arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti (1), un Cenacolo, il Nettuno, e la Santa Cecilia quando bolle nell' olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, che aveva cura d' una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva viva, il qual è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo Matteo Botti (2) mercante Fiorentino amico e familiare d'ogni persona virtuosa, e massimamente de' pittori,

Marc' Antonio si mette a fare stampe e riesce felicemente.

(1) Marcantonio intagliò due volte questa strage degl' Innocenti. In una è da una parte un abeto in lontananza che volgarmente si chiama la FELCETTA, la quale non è nell'altra stampa. E' fama, come racconta il Malvasia tom. I. a car 64.. che Marcantonio fosse ammazzato, perchè dopo avere intagliata questa carta per un Signore Romano con patto espresso di non la rintagliare, dipoi mancasse di parola e contravvenisse al patto. Ma non ne dicendo niente il Vasari nella Vita di Marcantonio, può essere che sia una favola. Questa medesima strage degl' Innocenti fu intagliata in piccolo con la felcetta. Anche il Cenacolo e il Nettuno con molte storiette intorno tratte dall' Eneide, furono intagliati da Marcantonio, e la S Felicita, cioè il martirio di lei e de' figliuoli, che il Vasari ha preso per una S Cecilia che bolle nell olio, non avvertendo che nella carta si veggono intorno alla Santa i corpi e le teste staccate de' suoi figliuoli, e che S. Cecilia non fu messa nell'olio bollente. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Nel palazzo dell'Eccellentissimo Sig Principe di Palestina è una mezza figura nuda che si dice essere l' innamorata di Raffaello dipinta da lui. In effetto vi é il suo nome scritto in un' armilla che ha nel braccio destro. Il colorito per altro s'accosta più a quello di Giulio Romano. Quivi è di questo ritratto anche una copia che par fatta nel medesimo tempo. *Nota dell'Ed. di R.*

teri, tenuta da lui come reliquia per l'amore che egli porta all'arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima l'opere dell'arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltre lo esser tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltra il giudizio buono che egli ha e mostra nelle cose dell'arte. Ma per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo; perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni (1), avendo il cervello volto a cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno che con tre stampe possono il mezzo, il lume, e l'ombra contraffare delle carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di queste ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella Vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasmo de' frati di monte Oliveto, una tavola d'un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la impietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della Croce, e bagnato di sudore e di sangue si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente.

Ugo da Carpi inventor delle stampe a tre legni per fingere il chiaroscuro.

Tavola per Palermo traportata dalla tempesta a Genova, e finalmente in Sicilia.

(1) Della maniera d'intagliare d'Ugo da Carpi si vegga il Baldinucci a c. 5. del proemio del suo libro intitolato: *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame. Firenze* 1686. *N. dell'Ed. di R.*

te (1). Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima. Senza che l'opera è piena d'armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè secondo che e' dicono essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini, e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com'era fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripescata e tirata in terra fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, perciocchè sino la furia de' venti e l'onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tal'opera: della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i Monaci di riaverla, ed appena che con favori del Papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l'avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione, che 'l monte di Vulcano (2). Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate,

(1) Abbiamo di una simile istoria una stampa in grande intagliata nel 1519. da Agostino Veneziano molto bella; ma non saprei dire se sia tratta da questa tavola o da un disegno o pensiero fatto per la medesima. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Cioè il monte Etna. Di quì si vede che il Vasari scriveva alla buona senza curarsi di far l'erudito nelle cose che non riguardavano le sue professioni. Questa tavola è nella cappella del Re di Spagna. *Nota dell'Ed. di R.*

late, oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire, non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine ch' egli aveva cominciato delle camere del Papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera, ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli ajuti migliori ch'egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, ch' egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, San Leone IV. si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente (1): nella quale storia si veggono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentr'elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo (2), sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono se stessi. Dall' altra parte v'è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di se per l'infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l'animo e la forza e il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane (3). Se-

Camera di torre Borgia dipinta.

Incendio di Borgo sotto Leone IV.

(1) Ne abbiamo una buona stampa intagliata da Filippo Tomasin da Troja. *N. dell'Ed. di* R.

(2) Questa donna che porta in capo un vaso d'acqua e altre figure solitarie, o qualche gruppo di due o tre persone ricavati dalle pitture di questa stanza o dell' altre contigue sono stati intagliati da Andrea Procaccini e Gio: Paolo Melchiorri per loro studio. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(3) Il Vasari dà le debite lodi agl' ignudi quì dipinti

Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce, dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di se nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvampa, nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d'esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s'immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata, scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano li batte, perchè fuggano dalla rovina e da quell'incendio del fuoco (1): oltrechè vi sono ancora alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa pare che prieghino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L'altra storia è del medesimo San Leone IV. dove ha finito il porto di Ostia, occupato da un'armata di Turchi, ch'era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l'armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d'una barca escono tirati da certi soldati per la barca con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza d'abiti da galeotti sono menati innanzi a S. Leone, che è

Istoria del medesimo S. Leone in Ostia assediato da' Saraceni

 figu-

pinti da Raffaello, onde se poi in comparazione de' nudi di Michelagnolo non ha dato loro la preferenza, non è da mordere cotanto, come ha fatto il Bellori a cart. 47. della Descrizione di questa pittura. N*ota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Questa istoria l'ho veduta intagliata dal Tomasini e poi più volte da altri, ma poco bene. Bensì delle pitture di queste stanze questa è quella ch'è peggio conservata. *N. dell'Ed. di R.*

figurato e ritratto per Papa Leone X., dove fece sua Santità in pontificale in mezzo del Cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nell'arie de'prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura, e la morte. Sono nell'altre due storie, quando Papa Leone X. sagra il Re Cristianissimo Francesco I. di Francia (1), cantando la Messa in pontificale e benedicendo gli olj per ugnerlo, e insieme la corona reale; dove oltra il numero de'Cardinali e Vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti Ambasciatori e altre persone di naturale, e così certe figure con abiti alla Franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell'altra storia fece (2) la co-

Papa Leone che ugne il Re di Francia.

(1) Prende errore il Vasari, perchè non è quì rappresentato altro che la coronazione di Carlo Magno fatta da Leone III. Veggasi il Bellori ivi a c. 50. e la *Descrizione del Palazzo Vaticano* a c 333. Forse lo ingannò l'iscrizione che si legge nell'arco della finestra. LEO X. *Pont. Max. anno Christi* MCCCCCXVII. Ma questo denota il Papa che fece fare la pittura, non il Papa che quivi è dipinto, benchè somigli Leon. X. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Quest'altra istoria non può esser altro che quella che è sopra la finestra, nella quale è la giustificazione dello stesso Leone III. dalle calunnie. come si può vedere nel Bellori suddetto ivi e nella *Descrizione del Palazzo Vaticano*, dove sono annoverate con maggior distinzione l'altre pitture e riportato quel che vi è scritto sopra. Questa stanza ha patito più dell'altre, benchè tutte hanno perduto molto della lor prima bellezza. Il Bellori a cart 39. dice il vero, che *se noi vedessimo questa e l'altre sì grandi operazioni nella loro prima freschezza e splendore, e quali vennero dalle mani di Raffaello, potrebbe senza dubbio l'occhio sospettare d'un'altra natura*; *ma invido il tempo ci ha opposto la sua caligine per oscurarle, aggiuntavi la negligenza nel custodirle*. Questo è stato il più potente ve-

coronazione del detto Re, nella quale è il Papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente. Oltra che tutti i Cardinali, Vescovi, camerieri, scudieri, cubiculari, sono in pontificale a'loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja amicissimo di Raffaello (1) e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al Re è un putto ginocchioni che tiene la Corona reale, in che fu ritratto Ippolito de'Medici, che fu poi Cardinale e vicecancelliere, tanto pregiato, e amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte l'altre; alle benignissime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, qual egli si fosse, ebbe origine da lui (2). Non si possono scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e remuneratori della Chiesa messi in mezzo da varj termini (3), e condotto tutto d'una maniera che ogni cosa mostra spirito e affetto e considerazione, con quella concordanza e unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volle guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato

Salvò la volta dipinta da Pietro Perugino.

T ij

veleno che anche finirà di distruggere queste e tutte le altre pitture del Vaticano. *Nota dell'Ed. di* R.

(1) A questo Vescovo fece il disegno per un palazzo che edificò in Firenze, come si dirà in appresso. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Vedi le lettere scritte dal Vasari che sono nel tom. 3. delle *Pittoriche* al num. 1. 2 3. e la quarta scritta a questo Cardinale. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(3) Questi termini sono di chiaroscuro in color giallo, e furono risarciti con gran maestria da Carlo Maratta. Si trovano intagliati in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

to principio del grado ch'egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d'avere tutto quello che di buono per quest'arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala (1), dove di terretta erano alcune figure d'Apostoli e altri Santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che Papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie, i pappagalli, i leoni, i liofanti, ed altri animali più stranieri. E oltre che di grottesche e varj pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali e alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo Papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero (*). e simil-

Manda disegnatori per tutta Italia, per aver quanto d'antico era possibile.

Gio. da Udine discepolo di Raffaello.

(1) Le disavventure seguite alle pitture degli Apostoli che erano in questa sala barbaramente guasta sono riferite ne' Dialoghi sopra le tre belle arti, e a c. 112. della *Descrizione del Palazzo Vaticano* stampata in Roma nel 1750., come anche le posteriori restaurazioni. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *M. Giorgio Vasari nella vita di Vincenzio da S. Gemignano e di Timoteo da Urbino, ambidue discepoli ed amici di Raffaello, dice*: Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. *Tutti fanno le maraviglie, e con ragione, che Raffaello abbia potuto in così breve tempo condurre a buon fine tante belle e tanto grandi opere; ma la maraviglia si diminuisce, considerando il grande e molto ajuto che egli ebbe dagli amorosi suoi Discepoli. Il pregio dell' ope-*

e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco, ed alle grottesche, fece capo di quell'opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Ro-
T iij mano,

opera del Maeſtro ſi riduceva a i disegni, a i cartoni, e a qualche pennellata, o al più a qualche ſtoria o ſigura delle principali: e ognuno che abbia fatto l'occhio per diſtinguere le maniere diverse dei pittori se ne avvede benissimo; e principalmente di quelle di Raffaello che risplendono quanto il sole sopra le ſtelle; come per esempio in quella delle logge Vaticane, ove con ardire poetico egli espreſſe il Creatore co' piedi fendente il Caos e colle mani librando in Cielo i pianeti, e in quella della cacciata de' primi Uomini dal Paradiso terreſtre, nell' altra del diluvio, nell' adorazione di Abramo, in quei due che ſi baciano, nella spiegazione del sogno di Faraone per tacere di alcun' altra, nella quale mi pare, che Raffaello abbia poſto mano o abbia dato in quella di uno de' Discepoli suoi più valenti e fedeli nell' esprimerne i concetti secondo il suo ſtile. Nel rimanente operarono i discepoli di eſſo, i quali incominciando da Giulio Romano moſtrano una maniera, che ſi conosce facilmente non eſſere di Raffaello. Non è dunque da attribuirſi a Raffaello quella diverſità di maniere che ſi vede in diverse parti delle pitture poc' anzi nominate; ma bensì ai diverſi suoi discepoli; alcuni de' quali, e nominatamente quelli che ebber mano nelle ſtorie dell' adorazione di Gesù Bambino, moſtrano un non sò che di Correggesco, e in alcuna parte del finito, che poi sulle tavolozze dei Zuccheri ſi moltiplicò all' eceſſo. E' vano perciò il timore d' alcuni, che credono eſſere ſtato bene che in fresca età finiſſe di vivere queſt' eccellentiſſimo artefice, perchè altrimenti il suo ſtile decadendo in un fare manierato e disguſtoso, avrebbe sopravvivendo oscurata la fama acquiſtataſi da prima. Io penso tutto all' oppoſto; cioè che non iſtraccandosi egli mai di ſtudiare e di copiare il buono antico, di che aveva una miniera inesauſta, ſiccome nelle sue opere ſi vede un Genio felice che va spiegando a misura degli anni il volo e non mai ſi arreſta, lasciando nell' ultime sue opere d' importanza trasparire una energia che ben lontana dal chieder riposo, cerca anzi il difficile e lo supera felicemente, io penso, diſſi, che se Raffaello foſſe viſſuto oltre i cent' anni, col molto suo giudizio avreb-
be

mano, ancorchè poco vi lavorasse; così Gio. Francesco (1), il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana (2), Vincenzio da San Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che fecero storie e figure, ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro (3), il quale fece Raffaello

be anzi migliorate le sue forme, talora volgari, e aggiunto quel tantino di grazietta che ridonda quasi negli amabili dipinti dal Correggio, e quel fare le carni vive di Tiziano; poichè nel ritratto di Papa Leone e suo e in qualche altra sua opera mostrò che egli era Uomo da riuscire il pittore più perfetto che sia stato giammai tra' mortali. Il Winkelmann (lib. IV. c. 11. §. 31. tom. 1.) dice che quando Raffaello e Guido, quegli fra le donne e questi fra gli uomini, una bellezza non trovavano su cui dipingere Galatea e l' Arcangelo, siccome appare dalle lettere da loro scritte, io oso dire che essi così giudicavano per non aver ben osservato ciò che v' ha di bello nella natura. Se Raffaello avesse pochi giorni soltanto avuto la direzione da un competente giudice della bellezza, poteva egli al bello ideale co' suoi rari talenti pervenire; ma coll' idee confuse, come aveansi dagli stessi uomini dotti di quell'età, della bellezza e del modo d' investigarne le parti quà e là disperse, e dall'incertezza nel tentare e dispendio di tempo nel copiare il bello nelle opere antiche a noi trasmesse, nel breve corso degli anni suoi gli si può anche perdonare il difetto de' muscoli anche troppo risentiti nelle Dee che si vedono nel Convito degli Dei. F.G.D.

(1) Gio. Francesco Penni detto il Fattore, di cui più oltre leggeremo la vita. *N. dell'Ediz. di Roma*.

(2) Di questo pure ha scritto la vita il Vasari con quella del Vaga, e a parte quella di Vincenzio da S. Gimignano che verranno appresso; come anche quella di Polidoro da Caravaggio. Il Bologna quì nominato è Bartolommeo Ramenghi Bolognese, ma propriamente fu da Bagnacavallo, e perciò si trova denominato talvolta il Bagnacavallo, la cui Vita è scritta dal Vasari, come si vedrà, e dal Malvasia Tom. 1. a c. 251. della *Minervalia*, che dice che il suo avo fu da Bagnacavallo. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(3) Troppo brevemente il Vasari tocca questo lavoro delle logge, lavoro eccellentissimo e grandissimo essen-

lo finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia.

essendo compreso in 52. storie piene di figure, e perciò celebratissimo, conosciuto sotto il nome della Bibbia di Raffaello. Egli è stato intagliato in rame dal Lanfranco e da Sisto Badalocchi e dedicato ad Annibale Caracci loro maestro nel 1607. e la lettera dedicatoria si trova nel Tom. 1. del Malvasia a c. 519. e da Francesco Villamena pubblicato nel 1626. e dedicato al Cardinale Aldobrandino. Se ne trova anche una stampa alla pittoresca in acquaforte fatta nel 1615. con questa marca FB che forse accenna Orazio Borgiani. Intagliò queste istorie anche Niccolò Chapron e pubblicolle in Roma nel 1649., e Antonio Aveline in forma più piccola, e assai bene Pietro Aquila nel 1674. che da Gio. Giacomo de'Rossi furono dedicate alla Regina di Svezia. Alcune di queste 52. storie furono eziandio intagliate separatamente, ma quasi tutte ricavate non dalle pitture, ma da'disegni di Raffaello, e perciò sono varie dalle dipinte in qualche cosa; come Giuseppe che spiega i sogni de' fratelli intagliata da Beatricetto e rintagliata a rovescio in antico, ma variamente, la vendita di esso incisa nel 1533. dal Bonasone, ma tutta differente, e la sua fuga dalla moglie di Putifarre intagliata da Marcantonio, il ritrovamento di Mosè nel Nilo stampato a guisa d' acquerello da Giacomo Stuart in rame nel 1747. da un disegno che aveva il Cardinal Silvio Valenti, il percuoter della pietra dello stesso Moisè intagliato con varietà da Marcantonio, l'escir degli animali dall'arca intagliato dal Bonasone nel 1544. e poi da Gio. Battista de' Cavalieri totalmente diverso dedicato al Signor Antonio Chiappolini da Fossombrone con una ottava da Pier Gentile Panfilj, l'uccisione di Golia intagliata da Marcantonio e rintagliata in legno di più colori che pur diversifica dalla pittura delle logge, l'ultima cena del Signore incisa da un allievo di Marcantonio qualche pochetto variata dalla pittura. Ma il volerle registrar tutte sarebbe cosa troppo lunga, anche numerando le sole che si ritrovano nella libreria Corsini, dove sono tutte quelle che si sono accennate in queste note (*a*). *N. dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Altre incisioni furon fatte a' giorni nostri dopo l' enun-*

bia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi nè immaginarsi di fare più bell'opera (1). E fu cagione la bellezza di questo lavoro che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura che si facevano in palazzo (*). Dicesi ch' era tanta la corte-

l'ennunziate delle Logge Vaticane e degli Ornamenti fattivi da Raffaello. F. G. D.

(1) Fa pietà il vedere, come adesso tanti ornamenti più belli e più stupendi di quel che si potesse esprimere in iscritto da qualsisia più eccellente penna, sieno ridotti in uno stato deplorabile. Per vedere quanto sia vero quel che si dice in questa nota, si osservino attentamente le belle stampe che ne ha fatte Pietro Santi Bartoli. *N. dell'Ed. di Roma*.

(*) *A' primi di Settembre di quest'anno* 1791. *mi recai a Venezia per ammirarvi di bel nuovo le copiose e stupende opere de' suoi insigni Professori; e fui ben sorpreso di aver trovato nel palazzo di S. E. Carlo Grimani presso a S. Maria Formosa alcuni freschi che sembrano della propria mano di Raffaello; e nominatamente alcuni simboli di fiumi e altre figure che ivi adornano la volta d'una stanza, come pure in un'altra più grande molte pitture di pesci di uccelli e di varie piante così ben conservate e vive, che fanno viepiù desiderare quelle delle Logge Vaticane fatte nello stessissimo stile. Destaron queste in me la curiosità di esaminar meglio l'architettura delle stanze delle scale del cortile e dell'edifizio intero, e trovandovi in tutto un' eleganza e bellezza Raffaellesca, mi lasciai indurre a credere che il tutto fosse disegno dell' Italiano Apelle eseguito da Giovanni da Udine o da altro suo valentissimo scolare. Certamente il Cardinal Grimani (per elogio del quale basta ricordare i bei monumenti da esso raccolti e che in buona parte son collocati nell' atrio della Biblioteca di S. Marco) da Roma recossi a Venezia il disegno del palazzo da esso edificatovi. Nella* Storia del Duomo d'Orvieto *vi sono alcune lettere, dalle quali raccogliesi il concetto ch'egli godeva in tutta Italia di ottimo conoscitore e intendente delle bell' Arti, e non è improbabile che al più nobile degli artefici egli si sia indirizzato pel disegno d'un elegante abitazione, della qual certo gli ornamenti principali si presentano al primo aspetto come le più vaghe cose di Raffaello medesimo*. F. G. D.

cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e vani fecero indebolire i piedi della fabbrica, sicche è stato forza che si riempia dappoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile (*) (1) in tutte le por-

Molti suoi allievi perfezionato il palazzo Vaticano.

Gio. Barile lavora le porte e palchi del Vaticano.

(*) *Questo valoroso Artefice, per li suoi elegantissimi intaglj in legno meritevole dell' amicizia di Raffaello, fu Sanese; e nelle mie* Lettere *si trovan descritte le sue opere*. F. G. D.

(1) Gian Barile fu un artefice nel genere suo eccellentissimo. Gl' intaglj delle finestre de' soffitti e delle porte di questo appartamento sono ammirabili. Il Cardinale Silvio Valenti cominciò a fargli intagliare in rame, ma non passò più oltre della porta che risponde sul loggiato, la quale disegnò Francesco la Vega e la intagliò Maurizio Roger nel 1747. Luigi XIII volendo adornare il palazzo del Louvre, fece disegnare con una minuta diligenza a uno a uno tutti questi intagli, e per quanto si ha per tradizione, e come si ravvisa da' disegni, questi furono fatti dal Pussino, che uniti insieme in due grossi volumi stettero nella libreria di Colbert fino al 1728. che ella fu venduta. Allora questi due volumi furono comprati dal Sig. Mariette, che di presente li possiede. In una di queste porte era rappresentato in lavoro di tarsia l'arcipoeta Cammillo Querno, detto Baraballo, sopra un Elefante, sul quale fu condotto in Campidoglio, dove per ischerzo fu incoronato, come narra distesamente Paolo Giovio nell' Elogio di Leon X. che fece la funzione d' incoronarlo. L' essere stato il Querno, e Baraballo ambidue poeti e improvvisatori e stimati degni nel tempo di Leone X. d' essere incoronati, ha fatto che la memoria mi ha ingannato, e me gli ha fatti credere un solo che avesse nome Cammillo Querno e fosse soprannominato Baraballo. Ma se si vuol prestare fede al Giovio nella vita di esso Leone a cart 98. dell' edizione di Firenze del 1551., il Querno era di Monopoli, grandissimo Versificatore Latino, che fece un poema intitolato l' Alessiade di sopra a 20. mila versi, ma tirati giù alla buona. Tuttavia

Ridusse in buon disegno il giardino Pontificio ed altri.

porte e palchi di legname assai cose d'intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d'architettura alla vigna del Papa, e in borgo a più case, e particolarmente al palazzo di Messer Gio. Battista dall'Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al Vescovo di Troja (1), il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di

tavia o si prese, o si acquistò presso i suoi fautori, o da vero o da burla il nome di Archipoeta. Era gran bevitore onde morì miserabile allo spedale. Fu coronato, come dice il Giovio quivi a c. 153. con queste parole: *Solemni exceptus epulo in insula Tyberis Aesculapio dicata; potantemque sæpe ingenti patera & totius ingenii opes pulsata lyra proferentem novo serti genere coronarunt. Id erat ex pampino, brassica, & lauro.* Questa corona era di pampani per alludere al suo molto bere, e di cavoli, perchè sono creduti un rimedio contro l'ubriachezza, e di lauro per la poesia. Questa incoronazione non fu fatta dal Papa, ma la fecero, come dice lo stesso autore, *Sodales Academiæ*. Baraballo poi era Gaetano, e perciò è detto l'Abate di Gaeta, ed era poeta volgare e cattivo, dicendo il medesimo Giovio, che faceva *insulsissimos versus ab omni vocum ac numerorum enormitate ridendos*. Gli fu preparato il trionfo in Campidoglio, ed egli si partì dal Vaticano montato sopra un elefante con nobili fornimenti, e il Papa stette a una finestra a vederlo montare; dal che parrebbe che il Papa non volesse fare da se questa funzione; la quale non si fece altrimenti, perchè l'elefante spaurito da'gridi del popolo e dal suono de' tamburi, vicino a ponte lo gettò per terra, e dalla caduta rimase tanto mal trattato, che non potette portarsi al Campidoglio. Questa buffonata fu invenzione del Cardinal Bibiena, e fu rappresentata in queste tarsie, dicendo lo stesso Storico: *Cujus triumphi memoriam lignarii cælatores, quum tessellato opere lasciviret, interioris pontificii cubiculi foribus scitissime inscriptam reliquere*. N. *dell' Ed di Roma*.

(1) Questo è il palazzo Pandolfini non finito, ma intagliato in rame da Ferdinando Ruggieri tom.2. tav.73. della sua opera intitolala: *Studio di porte e finestre &c.* stampata in Firenze 1724. Benché Raffaello non professas-

di S. Gallo. Fece a' monaci neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dell'altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto e S. Barbera, cosa veramente rarissima e singolare (1). Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il Re S. Michele che combatte col diavolo (2), tenuto cosa

Tavole di pittura rara per altri.

se l'architettura, pur fu grande architetto, perchè era gran disegnatore, stantechè l'unico maestro dell'architettura è il disegno. Si raccoglie, quanto in essa fosse valente, dall'averlo Leon X. fatto andar seco a Firenze per far la facciata di S. Lorenzo, e dalle stalle del palazzetto d'Agostino Chigi alla Lungara, e dal palazzo de'Caffarelli da S. Andrea della Valle, e dal suddetto bellissimo palazzo de'Pandolfini in via S Gallo e da quello degli Ugguccioni in Firenze sulla piazza del Granduca intagliato dal Ruggieri tom. I. tav. 71. &c. benchè alcuni lo credano di Michelagnolo, il quale certo non lo avrebbe fatto più bello, ma è d'una forma che fu prescelta da Raffaello anche negli altri edifizi quì annoverati; e finalmente dall' essere stato eletto architetto di S. Pietro. N. *dell'Ed. di Roma*.

(1) Questa tavola ora si trova in Dresda nella galleria del Re di Pollonia Ultimamente fu questa tavola venduta al detto Re di Pollonia per 22. mila scudi, e ve n'è ora una copia fatta ne'tempi di Raffaello molto bella. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il quadro di S. Michele, per quello che ne dice il P. Dan che ha fatto la descrizione di Fontanablò stampata nel 1642. fu fatto fare da Clemente VII. per donare a Francesco primo. Fu intagliato in rame da Claudio de Flos artefice che manca nell'*Abecedario pittorico*. E' stato poi rintagliato da Larmessin. In questi ultimi anni essendo malamente intarlata la tavola, sulla quale era stata fatta questa stupenda pittura, il Signor Loriot che ha il segreto e la pazienza di staccar le pitture, l'ha trasportata sopra una tela. Aveva per altro patito fin da' tempi del Primaticcio, perchè si trova a uscita un pagamento fattogli per questa restaurazione.

Per maggiore schiarimento di quello che quì sopra ho detto, stimo bene di soggiugnere che due sono i quadri di S. Michele che sono in Francia di ma-

sa maravigliosa, nella qual' opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di zolfo, e in Lucifero incotto e arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte si scorgea tutte le sorti della collerá, che la superbia invelenita e gonfia adopera contro chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace, e certo d' avere a provare continuamente pena. Il contrario si scorge nel S. Michele, che ancorachè sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi di ferro e d'oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio: in somma fu sì fatta quest' opera, che meritò averne da quel Re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne, e particolarmente quella sua e (1) altre infinite. Fu

Ritratti diversi di belle donne.

mano di Raffaello posseduti dal Re. Uno in piccolo, opera di Raffaello assai giovane, e questo fu fatto intagliare a Claudio du Flos dal Sig Crozat. Un altro veramente magistrale e della più gran perfezione e fatto per Francesco I. nel 1517. è stato intagliato nel 1644. per Pombart, e poi da due eccellenti professori, cioè da Egidio Rousselet per Luigi XIV. e da Niccola Lormassin pel suddetto Sig. Crozat. Un altro S. Michele, ma affatto diverso, fu intagliato da Marcantonio, che non credo che Raffaello dipignesse, ma solamente lo disegnasse. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) Del ritratto della Donna che si teneva Raffaello si è parlato più addietro. Aggiungo che Raffaello se ne serviva per tenere al naturale, quando faceva i suoi studj per i quadri che doveva dipingere Egli era dotato di somma civiltà e creanza, e per questo era nel parlare e nell' operare e nella civile conversazione onestissimo. Quinci è che nelle sue pitture non si trovano cose disoneste, come era l' usanza de' pittori de' suoi tempi. Ma nel fare gli studj pel gran desiderio, che aveva di giugnere all' eccellenza, usava di disegnare prima nude quelle figure, ch' egli poi voleva nell' esecuzione vestire di panni. Questo si vede ne' suoi disegni che sono rimasi nelle più celebri raccolte, alcuni

Fu Raffaello persona molto amorosa e affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigj loro; la qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva rispettato e compiaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi amico suo caro dipignere nel palaz-

cuni de' quali sono stati intagliati in rame per opera del Signor Crozat, e in una stampa che rappresenta Alessandro Magno e Rossane intagliata in antico. Il Signor Mariette, che possiede una raccolta notabile di questi disegni, asserisce che fra essi ve ne sono alcuni da' quali si conosce chiaramente che egli teneva al naturale questa sua donna, perchè non solo vi è la medesima fisonomia nella faccia, ma anche i medesimi difetti in qualche parte del corpo, come erano le cosce troppo grosse. Dal che si ricava un bello insegnamento, ed è, che quando si disegna qualche cosa dal naturale bisogna stare strettamente attaccati alla natura per non dare nell' ammanierato, come vi hanno dato ordinariamente moltissimi pittori dopo i tempi di Raffaello fino ai Caracci e ai loro scolari, dopo de' quali sono tornati alle forme ammanierate più che prima. E' ben vero che Raffaello dopo aver fissato su la carta le vere forme ricavate dalla natura, le andava con gran considerazione riformando e correggendo, secondo le belle forme che aveva familiari nella sua mente apprese dall' opere de' Greci. Il Vasari dice quì che Raffaello fece molti altri ritratti di donne. Fra essi non era da trascurarsi quello di Giovanna d' Aragona Regina di Sicilia e Viceregina di Napoli pel suo fratello Ferdinando Re di Spagna detto il Cattolico. Questa Signora era una delle bellezze di Sicilia, e per questo il Cardinale de' Medici la fece ritrarre e donò il ritratto a Francesco I. Il quadro è ammirabile, e il Signor Crozat lo fece intagliare da Chereau per la sua raccolta. Di esso parla il Vasari nella vita di Giulio Romano, come anche di altri quadri di Raffaello, che era più proprio di parlarne quì; poichè quantunque in essi lavorasse Giulio, tuttavia Raffaello ne fu l' inventore al quale sempre si dee la prima gloria. Fece anche Raffaello molti ritratti d' uomini, e parecchi ne sono e tutti stupendi nella galleria del Granduca. Uno de' più famosi è quello di Federigo Ca-

Loggia de' Ghigi dipinta da Raffaello.

palazzo suo la prima loggia (1), Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna (*); per il che Agostino si di-

Carondelet Arcidiacono di Besanzone fatto in Roma nel tempo che questo Signore vi dimorava incaricato degli affari del Re di Spagna. Questo ritratto adesso è in Inghilterra, dove è riguardato con una particolare distinzione e come una delle più eccellenti opere di questo divino artefice; perchè Raffaello ne' ritratti ha superato se medesimo, come quasi tutti gli altri pittori, tanta è la forza dell' imitazione stretta e rigorosa della natura: il che dovrebbero intendere quei pittori che vogliono dipignere di lor capriccio e seguitare la loro immaginazione che è sempre, e così è forza che sia, infinitamente più imperfetta della natura. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(1) Alcuni pezzi di queste pitture, cioè varj peducci della detta loggia, come il Mercurio, Giove che bacia Amore, e le tre Dee sono intagliati da Marcantonio. Tutta l'Opera fu intagliata molto bene da Cherubino Alberti e rintagliata da Audran. Il Malvasia nella nota delle stampe di Marcantonio ha tralasciato questo Mercurio tom. 1. a c. 69. Le pitture di queste logge furono anche tutte intagliate da Niccolò Dorigny. *Nota dell' Ediz. di R.*

(*) *Lo studio del nudo espose in ogni età gli Artefici a simili vizj, e sopratutto quelli di un temperamento conforme a Raffaello. La nostra santa Religione intenta a prevenirli, non che a correggerli, vietò quegli spettacoli e giuochi, ne' quali l' Arte aveva copiosi modelli di nudo in ogni genere. Quindi nacquero le doglianze di Raffaello al Castiglione per non aver esso parte di ciò che in abbondanza ebbero gli antichi, ai quali le Repubbliche e le Città più nobili diedero per modello il fiore della bellezza in varj corpi asperso dalla Natura, per esprimere con maggiore dignità il bello ideale degl' Iddii in un solo oggetto epilogato e ristretto. Che se almeno l' Urbinate si fosse abbattuto in una Campaspe o in altra di quelle che in Grecia ebber nome di bellissime, noi non vedremmo con rincrescimento nella sua* Madonna della Seggiola *e in più d' una figura del* Convito degli Dei *la prediletta Fornarina. Per la qual cosa di esso si può con tutta ragione*

si disperava di sorte, che per via d'altri e da se, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in quest' opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di sua mano in fresco; e nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall' antico con bellissima grazia e disegno espressi: e così fece le nozze di Psiche (1) con ministri che servono Giove, e le Grazie che spargono i fiori

gione dire quello che Plinio (XXXV. 10.) *disse di Arellio*: Poco dopo Augusto fu celebre in Roma Arellio, se con un fallo memorando egli non avesse corrotto l'arte, con essere sempre perdutamente innamorato di qualche Donna; e perciò le Dee pingendo sul ritratto delle amate. *Queste per altro stupende pitture della Farnesina si incidono attualmente in rame dal Sig. Feoli valente professore Romano, il quale nei disegni non meno che nell' incisione a mio parere nulla risparmia, acciocchè ne passi ai posteri e ai popoli remoti un' immagine fedele ed elegante* F. G. D.

(1) Per non esser obbligato alla fatica di far questi due quadri di sotto in su, finse Raffaello che fossero due tappeti confitti nella volta.

Come si è detto altrove, oltre questa pittura fece in trentotto disegni tutta la favola di Psiche, come la racconta Apulejo, i quali disegni furono intagliati non da Marcantonio, ma da due suoi scolari, benchè passino tutti comunemente per essere intagliati da lui. Agostino Veneziano ha intagliato la 4. la 7. e la 13. tavola. L'altre sono opere d'un intagliatore che usa questa cifra B. V. che io non saprei come decifrare. Alcuni la spiegano che significhi Beatricetto, ma s'ingannano; e si vede, perchè non è la maniera di Beatricetto, e perchè che cosa vorrebbe dire quel V? Certo è che il disegno è di Raffaello, e fatto per fare intagliare, e che l'intaglio è bello e corretto, come se fosse di mano di Marcantonio. Il Sig. Carlo Jatris Pittor Inglese acquistò in Firenze circa il 1735. otto pezzi di pensieri originali di questa favola. *Nota dell' Ediz. di* R.

i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo, ed in un'altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; e così di sotto nell' altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche, e molt'altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei; di Giove il fulmine e le saette, di Marte gli elmi le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, d'Ercole la clava e la pelle del Leone, di Mercurio il Caduceo, di Pan la zampogna, di Vertunno i rastri dell' agricoltura, e tutti hanno animali appropriati alla natura loro: pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d'ogni sorta fiori, foglie, e frutte in festoni, che non possono esser più belli. Fece l'ordine delle architetture delle stalle de' Ghigi; e nella Chiesa di S. Maria del Popolo l'ordine della cappella d'Agostino (1) sopraddetto, nella quale oltre che la dipinse (2), diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor Fiorentino (3) fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al macello de' corbi in Ro-

Altri disegni d'architettura.

(1) Cioè Agostino Chigi.

(2) Veramente in questa Cappella non ci è pittura veruna di Raffaello. Il Vasari vorrà dire che nella cupola sono alcune mezze figure che rappresentano le deità, da cui si denominano i pianeti, fatte di mosaico, ma su' cartoni di Raffaello; i disegni delle quali figure sono intagliati in rame dal detto Niccolò Dorigny. Queste figure non son proprie d'un luogo sacro, ma Raffaello si lasciò guidare da' poeti del tempo di Leone X, *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Di Lorenzetto si troverà la Vita in quest'opera più oltre. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

in Roma (1). Ma la morte di Raffaello e poi quella d' Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano (2). Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X. ordinò ch' egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino, alla quale egli diede principio (3).

Dipinge la gran sala di Costantino.

Tom. V. V Si-

(1) Queste due statue sono state collocate nelle nicchie di questa cappella fatte a questo effetto. Il Giona è una di queste statue, ed è tanto perfetta, che non ha invidia a una delle belle statue Greche, e si crede che gliela disegnasse Raffaello; la balena non par di marmo, tanto è ben espresso il tenerume del pesce. L' altra statua non è del tutto terminata: ed essendo quattro le nicchie, nell'altre due sono state fatte le statue dal Bernino eccellentemente ne' tempi posteriori. Il Giona è intagliato nella *Raccolta di statue* del Maffei presso il de' Rossi. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Anche di questo pittore abbiamo la Vita scritta dal Vasari; e si vedrà più innanzi. *N.dell'Ed.di R.*

(3) La battaglia di Costantino contro Massenzio fu intagliata molto bene da Pietro Aquila. Oltre questo, tutto l'imbasamento delle dette stanze e altre pitture fatte a chiaroscuro per lo più da Polidoro, furono intagliate da Pietro Santi Bartoli ad acquaforte mirabilmente, quanto si possa dir mai. Questa battaglia fu anche intagliata prima che dall'Aquila, da Gio: Battista de'Cavalieri Lagherino. e in Anversa da Martino Petrejo, e in più grande da Pietro Scalbergio, come ho detto. Il disegno di questa battaglia fu portato d'Italia in Francia nel 1715. dal Sig. Crozat. Era stato in potere del Malvasia che ne fa menzione nella parte terza a car. 522. dicendo esser egli il capo principale della sua *Raccolta*. Della sala di Costantino, e delle pitture che sono in essa, e specialmente della battaglia, si vegga la Vita di Giulio Romano, dove ella è descritta minutamente. Si vegga ancora nel t. 4. del Richardson una molto esatta critica circa l' invenzione di tutte le pitture di Raffaello fatte in questo appartamento del palazzo Vaticano che vi troverà molte belle ed erudite ed altresì modeste osservazioni. Il medesimo a c. 927. dello stesso tomo asserisce che il disegno di detta battaglia venne in mano di Andrea Sacchi, e nel tom. 4. a c. 15. dice esserne anche uno in Ispagna, e che là è creduto di mano di Raffaello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Similmente venne volontà al Papa di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti i panni vennero a Roma (1). La quale opera fu tan-

Fa i cartoni per gli arazzi del Vaticano.

(1) Vennero i panni, ma non tornarono i cartoni. Questi sono tra l'opere più eccellenti di Raffaello, e si trovano adesso in Inghilterra. Niccolò Dorigny vi fu chiamato apposta per intagliargli, essendo che ora sieno tenuti in quella stima che meritano; e il Richardson nel suo *Trattato della Pittura* tom 3. a car. 442. si sforza di mostrare esser questi cartoni un' opera più eccellente delle camere stesse del Vaticano. Si crede che rimanessero in mano degli arazzieri, quando Leone X fece fare questa tappezzeria ne' Paesi bassi, e che quivi gli comprasse Carlo I. Re d'Inghilterra, il quale non li potè godere. Poichè quando ne fu fatta ricerca al tempo del Re Guglielmo, furono trovati ravvolti negligentemente in fondo d'una cassa, tagliati in varie strisce per comodo di chi aveva tessuto gli arazzi; e bisognò raccozzargli e unirgli insieme e qualche poco restaurarli dove avevano patito. E quindi fu fabbricato il palazzo di Amptoncourt per distendergli, ove son conservati con gran cura e gelosia fino al presente. Questi arazzi furono anche intagliati in piccolo, ma non tanto bene da Gribelin, e dedicati alla Regina Anna d'Inghilterra. Si trovano di essi anche molte stampe spezzate, come di quello dove Gesù Cristo dà le chiavi del Cielo a S. Pietro intagliato da Pietro Sutman e da altri, e con qualche varietà da P. P. A. Robert pittore del Cardinal di Roano, perchè la ricavò da un disegno originale di mano di Raffaello che ha il Duca d'Orleans. Ma con molta più varietà fu intagliato in antico sul gusto di Marcantonio, e la stampa si trova nella libreria Corsini con una ancora di Diana Mantovana, ma fatta secondo l'arazzo. Marcantonio intagliò eccellentemente al suo solito S. Paolo che predica nell' Areopago, e la storia degli Apostoli che guariscono uno storpiato. Quest'ultima fu eziandio rintagliata da' suoi scolari, e poi in legno di più colori. Agostin Veneziano nel 1516. intagliò il fatto

tanto miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile
V ij ave-

fatto di Elimas Mago accecato miracolosamente. Inoltre questi arazzi hanno un fregio da basso di chiaroscuro che rappresenta la vita di Leone X., e si trova intagliato perfettamente da Pietro Santi Bartoli Perugino. Oltre questi sono nella guardaroba Pontificia alcuni arazzi più grandi fatti su i cartoni pur di Raffaello, ma per quanto appare, da un altro arazziere, e anche essi intagliati in rame, cioè 1. L'adorazione de' Magi carta assai grande intagliata dal detto Pier Santi Bartoli. 2. La venuta dello Spirito Santo di Marcantonio o della sua scuola. 3. La Cena d'Emmaus intagliata da Sebastiano Vovillement nel 1642. e poi da Andrea Procaccini. 4. La strage degl'Innocenti diversa in tutto da quella intagliata da Marcantonio. 5. L'ascensione del Signore di Marcantonio è appresso d'Andrea Procaccini. De' suddetti arazzi si parlerà più abbasso. Il Sormanni ne'*Passeggi* giorn. 2. a c 61. afferma che nel palazzo de' Signori Conti Archinti di Milano vi sono degli arazzi fatti su i cartoni di Raffaello e di Giulio Romano. I cartoni che sono nel palazzo d'Amptoncourt fabbricato apposta dal Re Guglielmo e dalla Regina Maria, sono in tutto sette pezzi, come dice il Richardson T.3. a c 456. ma a questo numero si debbono aggiugnere anche quelli che fece il Mantegna pel suo trionfo. Le diligenze che usano per custodirli sono di tenerli coperti con una tenda di drappo verde, e mantenervi il fuoco tutto l'inverno per cacciar l'umidità; e invero son ben conservati, e solamente ha un poco patito il cartone dove Gesù Cristo dà le chiavi a S. Pietro. Dell'arazzo che rappresenta la venuta dello Spirito Santo abbiamo la stampa di Marcantonio che è molto rara: è stata criticata, perchè vi è espressa la colomba in aria, il che non è nel sagro Testo, ma il Richardson tom. 1. c. 35. piuttosto ne lo loda. La stampa dell'Ascensione fatta da Marcantonio è rivocata in dubbio, essendovi chi la crede di Beatricetto. La storia dei cartoni per gli arazzi disegnati e coloriti da Raffaello si trova riportata distesamente e con tutte le particolarità nel tom. 3. del Richardson particolarmente a car. 442. e nelle seguenti. Qualche cosa è parimente quì nelle note. Questi cartoni dovrebbero esser dodici, che tanti sono gli arazzi conservati
nel

avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che d'artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Costò quest'opera settanta mila scudi (1) e si

nel palazzo Vaticano; ma cinque di essi per gran disavventura sono nascosi o periti, perchè in Inghilterra non ve ne sono se non sette, e quelli del Mantegna nominati sopra. Dico nascosi, perchè questi sette cartoni stettero un gran pezzo così, non si sapendo in che tempo fossero portati in Inghilterra, checchè ne sia detto nel frontespizio della stampa di essi fatta dal Dorigny. Furono ritrovati ravvolti e tagliati in quattro o cinque strisce per l'alto tra le robe di Carlo I. dopo la sua morte nel palazzo di Viteal. Il Sandrart e il Peacham nel *Trattato della Pittura* non ne parlano. In Inghilterra si trovano degli arazzi antichi ricavati da questi cartoni, ma non si sa quando e come siano stati fatti. Si dice che dopo che fu ucciso Carlo I. Cromuel diede ordine che questi cartoni fossero comprati, e in questo modo son venuti a conservarsi. Luigi XIV. per mezzo del Sig. Bariglion suo ambasciadore ricercò Carlo II. Re d'Inghilterra, se gli avesse voluti vendere, e questo Principe s'induceva a farlo, ma ne fu distolto dal Conte di Danby suo gran tesoriere. Nel fine del secolo passato di Fiandra furono portati alcuni pezzi de'cinque cartoni perduti, ma anche questi cinque pezzi sono rimasi nell'oscurità. Gran disgrazia, che gioje tanto preziose cadano nelle mani di persone più ignoranti del gallo d'Esopo! Al principio di questo secolo fu portata d'Olanda in Inghilterra una parte molto notabile del cartone che rappresenta la strage degl'Innocenti, ma essendo tutta ricoperta di colore a olio, ed anche miserabilmente, fu creduta piuttosto una copia. Di questi medesimi cartoni perduti ne capitarono alle mani del padre del Richardson circa a cinquanta pezzi, che consistevano in teste, mani, e piedi &c. le quali teste erano eccellenti, quanto quelle d'Amptoncourt. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Nel libro de'debitori e creditori segnato A. esistente nell'Archivio di S. Maria Novella di Firenze a c. 316. sotto l'anno 1522. si trova la seguente partita estrat-

e si conserva ancora nella cappella Papale. Fece al Cardinale Colonna un S. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un infermità percosso, gli fu domandato in dono da Mess. Jacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si trova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi (1). Dipinse a Giulio Cardi-

estratta gentilmente a mia istanza dal P. Fr. Vincenzio Fineschi archivista e Bibliotecario di quel Convento: ,, Giulio dipintore di contro dee avere ducati ,, 224. d'oro di Camera, facciamoli buoni per conto ,, della Tavola da altare dipinta da maestro Raffaello ,, d' Urbino che si donò alla Chiesa di S. Piero a Montorio di Roma, benchè detta tavola costò ducati sei- ,, cento cinquanta cinque di camera. ,, Il Giulio quì nominato è Giulio Pippi, detto Giulio Romano, che fu uno degli eredi di Raffaello. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Questo è il famoso S. Giovannino rappresentato d'età fanciullesca di circa a 14. anni che alza il braccio destro e punta un piede sopra un sasso tutto nudo, fuori che coperto dove si dee da una pelle di tigre. Se ne vede una copia presso il Duca d'Orleans in Francia, e quivi è stato intagliato da Francesco Chereau; una pure ne è in Bologna nelle stanze del Gonfaloniere, e una nel palazzo pontificio di Monte Cavallo che Clemente XII. comprò per 2000. scudi dal Collegio de' Maroniti, al quale era stato lasciato da un Cardinal Caraffa, ed è eccellente e ben conservato, come anche quello di Bologna. Ma questo par colorito da Pierin del Vaga o dal Fattore, e quello di Monte Cavallo per le tinte oscure pare che mostri chiaro la maniera di Giulio Romano. Ho chiamato copie questi quadri, perchè sono dipinti sulla tavola, dove che il Vasari qui dice che Raffaello lo dipinse in tela, e in tela appunto è quello che si conserva nella galleria Medicea nella stanza della Tribuna; e se anche non ci fosse questo riscontro per crederlo originale, l'eccellenza del colorito sopra tutti gli altri dimostra ad evidenza esser opera del pennello soprumano di Raffaello. Lo stesso ho detto di quello ch' è in Francia, suppostolo dipinto in

nale de' Medici Vicecancelliere una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione (1); nella quale sto-

Tavola famosa della Trasfigurazione.

tavola. Si dice che questo vi fosse portato di Firenze dal Concino, che fu poi il Maresciallo d'Ancre, favorito della Regina Maria. Un altro S. Giovannino della stessa età pur di Raffaello è tra quadri del Re di Francia che sta a cavalcioni a un tronco d'albero, ed è intagliato da Simone Valee. Il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 220. fa menzione della bellissima copia del detto S. Giovannino, che fece fare il Vescovo de' Ricasoli dall'originale in tela fatto per Francesco Benintendi, la quale non sono molti anni passò in eredità al presente Senator Ricasoli da S. Trinita, e dove tuttavia si ritrova. Questa copia veramente eccellente è dipinta in tavola, ed è più che la metà minore dell'originale; onde non è verisimile il racconto che ne fa il Bocchi, il quale dice che quando il Benintendi la vide a confronto dell'originale, non lo sapeva distinguere dalla copia, se il medesimo Vescovo non gliel' avesse detto. *N. dell' Ed. di* R.

(1) E' stata più volte questa tavola intagliata in rame prima nel 1538. dagli scolari di Marcantonio, e poi da Michelagnolo Marelli, e ultimamente con grande eccellenza da Niccolò Dorigny. Il Card. Giulio de' Medici che fu poi Clemente VII. la fece fare per mandare a Narbona, della qual Città egli era Arcivescovo. Ma essendo morto Raffaello, e lasciata questa tavola non interamente finita, fu posta all'altar maggiore di S. Pietro in Montorio, dove si trova di presente. Ella vi fu posta nel 1523. come appare da questa iscrizione che vi si legge: *Divo Petro Principi Apost. Julius Medices Card. Vicecancellarius DD. anno D.* MDXXIII. Al presente sta copiandola il Sig. Stefano Pozzi uno dei buoni pittori che sieno in Roma, perchè poi sia messa in mosaico da collocarsi in S. Pietro. Ma necessariamente sarà molto lontano il mosaico dall'originale, non per difetto di chi lo lavorerà, che anzi i mosaicisti sono eccellenti all'ultimo segno, ma perchè dovendosi fare circa al doppio più grande e crescere i contorni, questi debbono per necessità esser varj da quelli di Raffaello: e poi la natura stessa del mosaico non com-

storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhj, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia e increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie, e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera fra tante, quant' egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità lo guardi in quest'opera nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in

comporta di ricopiarli con tutta l' esattezza che consiste in una parte quasi indivisibile. Inoltre essendo già annegrita a tempo del Vasari, adesso è molto più, onde ne' fondi non si vede altro che un nero oscuro e tutto eguale. Sarà dunque tanto più pregiabile questa copia. *N. dell' E. di R.*

terra prostrati Pietro Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende da' raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di color di neve, pare che aprendo le braccia e alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dall'arte di Raffaello, il quale pare che tanto si ristringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Costumi di Raffaello. Principalmente s'attenne alla maniera del Perugino. Secondariamente imitò Lionardo da Vinci.

Ora avendo raccontate l'opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paja fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito, e invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe venuto in migliore età esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell'arie delle teste, così di maschj come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; e insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera d'esso Lionardo. Ma per diligenza o studio (1) che facesse,

(1) Nella libreria del Re di Francia si trova un esemplare di queste Vite del Vasari tutto postillato di mano di Federigo Zuccheri, il quale in questo luogo inveisce contro il Vasari con questa postilla: „ Come „ si

cesse, in alcune difficoltà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti ch' egli lo passasse nella dolcezza e in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disajuto e fatica quel-

„ si scuopre sempre parziale il Vasari in volere preferire i Toscani a tutti gli altri, e ardisce anteporre „ Leonardo a Raffaello, che per valent'uomo che fosse „ Leonardo, non ha comparazione con l'arte e con l'eccellenza di Raffaello universale, copioso, e singolare „. Io direi: Come si scuopre lo Zuccheri di mal animo verso il Vasari, poichè lo accusa falsamente d'avere anteposto Lionardo a Raffaello, come si vede chiaramente, e mi stupisco dello Zuccheri che scrivesse in margine una falsità, che veniva smentita dal testo che le era accanto. Il Vasari dice che solamente „ in „ alcune difficoltà Raffaello non potè mai passare „ Lionardo „. Sicchè in tutte le altre parti della pittura che pur son molte, lo trapassò. E anche in queste difficoltà non dice che Raffaello rimanesse indietro, che questo sarebbe il posporlo a Lionardo, ma solamente che non lo poté passare. Laonde si viene a dire che Raffaello superò queste difficoltà, come Lionardo, ma non meglio di lui. Del resto anche il Vasari in più luoghi concede a Raffaello quelle medesime eccellenze che gli attribuisce lo Zuccheri, e gliele concede superiormente a tutti gli altri, come sono la sublimità de' pensieri, la saviezza, il giudizio della composizione, e la giustezza dell'espressioni, e una maniera nobile d'abbigliare le sue figure, e soprattutto quella venustà e quelle grazie amabili, che non s' acquistano collo studio, e che è un dono di Dio, il quale tra gli antichi toccò solo ad Apelle, e tra' moderni al solo Raffaello. Nè si posson fare questi paragoni sempre odiosi tra pittore e pittore, quando sono di maniere differenti, e hanno pregj eccellentissimi sì, ma totalmente diversi tra loro; come sono il Bonarroti, Raffaello, il Correggio, e Tiziano. *Nota dell' Ed. di Roma*.

quella maniera ch' egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi e il modo degli scorti difficili del cartone che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: e un altro che si fosse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello, che arebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon'ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficultà dell'arti, cercando d'intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, ajutandoli con quella grazia che aveva dalla Natura. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed ab-

Raffaello imparò la maniera fiera e grande dal Bonarr.

Studiò la notomia.

abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l'incatenatura dell'ossa, de'nervi, e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma ch'ella ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie e i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiunge l'arricchirle colla varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare ch'elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de'cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che pajano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di Luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dov'e-

Altri suoi studj.

dov'egli aveva messo mano, di volerlo in quest' altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest'altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato in vano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d'invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d'essere universali e d'imitare l'altre parti, essere stati a se stessi e al mondo di giovamento. Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto che Fr. Bartolommeo di S. Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè tal volta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno, come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d'altri maestri (1), fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vide perfetta poi nelle

Prese il buono da Fr. Bartolommeo di S. Marco.

Da tutte le buone maniere.

(1) Raffaello cercò sempre d'emulare e imitare e far suo proprio quello che scorgeva negli altri artefici, benchè fossero a lui inferiori in altre parti e considerati nel tutto. Così si dice, che essendo amicissimo di Cesare da Sesto, avendolo incontrato gli dicesse sorridendo: Messer Cesare, è possibile che noi siamo tanto amici, e ci facciamo tanta guerra col pennello? come dice il P. Orlandi nell' *Abecedario* all'articolo di Cesare da Sesto: il che aveva detto prima il Lomazzo nel *Trattato dell' arte della pittura* lib. 2. cap. 1. ma più oscuramente. Volle dir Raffaello che si rubavano l' un l'altro i tratti migliori. *N. dell'Ed di R.*

nelle Sibille e ne' Profeti dell'opera che fece, come si è detto, nella Pace; al fare della quale opera gli fu di grande ajuto l'aver veduto nella cappella del Papa l' opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fosse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato d'aggrandirla e variarla per mostrare ch' egli intendeva gl' ignudi così bene che Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gl' ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti (1). Parimente non sodisfecero

(1) Questo è quel passo, contro il quale si rivolge il Bellori a c. 47. come si è detto, affermando che il Vasari per una intensissima passione a favor di Michelagnolo abbia biasimato Raffaello. Ma il Vasari non mi pare che si allontani dal vero, dicendo che il Bonarroti disegnava meglio i nudi di Raffaello, nè credo che ci sia chi ne abbia dubitato (*a*). Concede altresì, che nell' altre quasi innumerabili parti che ha la pittura, delle quali annovera quì le più essenziali, il Bonarroti fu vinto da Raffaello. Onde non so discernere chi meriti più il nome d'appassionato. Anche Federigo Zuccheri

(*a*) *Ne dubiterà chiunque riflette che non tutti i nudi hanno il carattere del Torso di Belvedere, sopra del quale Michelagnolo fece i suoi studj favoriti. Nelle musculature di questi e nella fierezza del loro carattere grandeggj quanto vuole il Bonarroti; ma non gli si dia giammai il vanto di aver disegnato meglio di Raffaello gli altri ignudi. I putti e le veneri stesse di quelle hanno certo non so che di gladiatorio disdicente; trovo all' opposto in Raffaello tutte le più giudiziose avvertenze che confinano con quelle notate dal dotto Winkelman nell' arte Greca relativamente ai putti, ai giovani, alle fanciulle, agli eunuchi, alla virilità, e alla vecchiezza, non meno che agli Eroi diversi e alla loro Divinità; ne' quali tutti vi è un disegno di nudo loro proprio e caratteristico, il quale non è certamente risentito, come nell' Ercole Farnese e simili. Perciò alcuna volta io non ardisco salutare le Madonne di Michelagnolo, e direi un Rosario a quelle di Raffaello.* F. G. D.

sfecero affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d'Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia e dolcezza

cheri prima del Bellori inveisce contro questo luogo dicendo del Vasari: „ Vizio d' una mala lingua, che do-
„ ve non può biasimare, trova modo di sminuire la glo-
„ ria e dignità altrui. Ma egli non ha ragione di dire
„ quel che dice in tassare Raffaello, anzi è di maggior
„ laude e onore, accrescendo sempre grandezza al far
„ suo e eccellenza alla sua maniera, ed ebbe tante par-
„ ti degnissime, e singolari più di qualsivoglia Toscano:
„ che se in questa intelligenza degli ignudi egli e ogni
„ altro cede al gran Michelagnolo, ogni altro pitto-
„ re dee cedere nella grazia, nel decoro, e nella vera
„ espressione de' concetti e grandi componimenti al di-
„ vino Raffaello, al quale non mancò disegno fonda-
„ tissimo e regolare più di ogni altro, da quella in-
„ telligenza in poi, che sola si dà al gran Michelagno-
„ lo; nè le suddette Opere di Raffaello mancano però
„ di bontà. „ Queste parole dello Zuccheri sono tratte da una postilla d' un esemplare stampato di queste Vite del Vasari che si ritrova nella libreria del Re di Francia tutto postillato di mano di esso Zuccheri. E' cosa ridicola il vedere che lo Zuccheri grida contro il Vasari, ed egli poi dice lo stesso, affermando che non solo Raffaello, ma aggiungendo che anche ogni altro cede al gran Michelagnolo nell' intelligenza degl' ignudi che è quell' appunto che ha detto il Vasari; onde non ci entra il vizio di una mala lingua, o se ci entra, ricade su lo Zuccheri; perchè non è vero che il Vasari abbia detto che l'opere di Raffaello mancano di bontà, ma quì e altrove l'ha esaltate e lodate in maniera che io sfido chissisia a encomiarle di più, e a farne a parte a parte risaltare l' eccellenza; e in questo stesso luogo citato dallo Zuccheri non ha mica detto che gl' ignudi di Raffaello non sieno buoni, ma ha detto: Che ancorchè sieno buoni, non sono in tutto eccellenti. Ora chi è il malevolo e chi è l' appassionato? Anche l' istesso si può ripetere del Bellori. Del resto quantunque Raffaello non disegnasse i nudi con tanta profondità nè tanto dottamente quanto il Bonarroti, tuttavia li disegnava con molta correzione ed eleganza e facilità; poichè aveva in uso di disegnar nude

za che fu propria di Raffaello; del che fu anche in gran parte cagione l'averli fatti colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da se solo e senza ajuto d'altri la tavola di S. Pietro a Montorio della Trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s'è detto che ricerca e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in quest' opera quasi per capriccio adoperato il nero di fumo da stampatori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro e offende gli altri colori, coi quali è mescolato, credo che quell'opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio, e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quegl' impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale istinto inclinato, e non volere por mano

per

de anche quelle figure, che nelle sue composizioni voleva dipignere vestite. Si vede ciò chiaramente in varie stampe della Raccolta di Crozat, dove ve n'è una di nudi fatti per la scesa de' Saracini al porto d'Ostia, una pel Cristo portato alla sepoltura, una per la morte d'Adone intagliate dallo stimatissimo e veneratissimo Sig. Conte di Caylus, una per la facciata, ove è rappresentata la Teologia, e una per l'Alessandro Magno e Rossane incisa da Cochin. E tra i disegni del medesimo Crozat al num. 129. è registrato uno in grande della Trasfigurazione, dove parimente tutte le figure son nude. Questo disegno è fatto in penna, e fu del Signor de Piles e poi del Signor Montarsis che ne facevano una grande stima. Uno ve n'é con alcune variazioni dall'opera nel Mazzarini del Palazzo de' Pitti. *N. dell' Ediz. di Roma*.

per gareggiare a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno. Oltre ciò quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che per grande ajuto di natura e per grazia particolare data loro da Dio hanno fatto o fanno miracoli nell'arte. Perciocchè chi non è atto a una cosa, non potrà mai, e affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro con l'ajuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio fra i vecchj Paolo Uccello, il quale affaticandosi contro quello che poteva per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto a'giorni nostri e poco fa Jacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggimai discorso sopra queste cose dell' arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio Cardinale di Bibbiena (1), il Cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del Cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello

Cardinal Divizio amico di Raffaello cerca dargli per moglie una sua nipote.

(1) Il Cardinale Divizio da Bibbiena sopravvisse poco a Raffaello, perchè morì lo stesso anno di Novembre, ed era Diacono di S. Maria in Campitelli. Questi gli offerì la sua nipote per moglie, e Raffaello non se ne mostrò alieno, ma disse di volere il consenso di un suo zio prete chiamato Simone di Battista di Ciarla d' Urbino, come si raccoglie da una lettera del medesimo Raffaello scritta a questo suo zio, dalla quale per altro si conosce che Raffaello non era disposto niente a pigliar moglie. Un estratto di questa lettera si può vedere nel tom. 3. a cart. 462. del Richardson. *N. dell' Ed. di Roma*.

lo non se l' aspettava gli fu dal Cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso Cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò (1); e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la Corte ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il Papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon nnmero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch' una volta fra l' altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio. Francesco Fiorentino detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in S. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s'elesse; e lasciò ogni suo ave-

Procrastinativa di consumar il matrimonio per l' intenzione ch aveva avuto d' esser fatto Cardinale.

Per inavvertenza de' medici, perde la vita nel fior dell' età.

Disponendosi alla morte cristianamente, divide le sue cose tra' suoi discepoli.

(1) Credo che voglia dire che Raffaello indugiò a sposar la nipote del Cardinal Bibbiena con le debite formalità. *N. dell' Ed. di R.*

avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento Messer Baldassarre da Pescia, allora Datario del Papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fù il venerdì Santo d' anni 37.; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo (1). Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il Cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal Cardinale a S. Pietro a Montorio all'altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d'ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la Corte del Papa, prima per aver'egli avuto in vita un ufizio cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al Papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopò lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in

Muore nel giorno ch' era nato d' anni 37.

(1) Così si dee sperare per carità cristiana, e perchè sappiamo che la misericordia di Dio è infinita; ma non sì, che non rimanga molto timore e spavento d'una conversione in punto di morte. N. *dell' Ed. di Roma*.

in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo benefizio che fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co'mediocri, e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui s'ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, ajutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a figliuoli proprj si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a Corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo! Beata veramen-

Manteneva a maraviglia la pace, ed unione ne'giovani delle sue stanze.

Per soccorrer altri di disegni lasciava l'opere proprie.

te ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II. e la generosità di Leone X. nel sommo grado e dignità ch' egli erano a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorte di liberalità; tal che potè col favore e con le facoltà che gli diedero fare a se e all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a'suoi servigj, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell' arte saranno onorati dal Mondo, e ne'costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

Giulio II. e Leone X. l'amarono singolarmente

D. O. M.
RAPHAELI. SANCTIO IOAN. F. VRBINATI
PICTORI. EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO
CVIVS . SPIRANTEIS . PROPE . IMAGINEIS
SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS
FACILE . INSPEXERIS
IVLII . II. ET . LEONIS . X. PONT. MAX.
PICTVRAE . ET . ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT .
VIXIT . AN. XXXVII. INTEGER. INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMVIT . QVO . SOSPITE . VINCI
RERVM . MAGNA . PARENS . QVO . MORIENTE . MORI (1).

Ed

(1) Sotto questo epitaffio fu posto dipoi anche il seguente, quando vi fu collocato il busto di marmo del medesimo Raffaello, scultura di Paolo Naldini.

Ed il Conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte (1),
Hippolytum Stygiis & revocarit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitæ mors fuit artifici.

X iij Tu

Ut videant Posteri
Oris decus ac venustatem cujus gratias
Mentemq. cælestem in picturis admirantur
Raphaelis Sanctii Urbinatis Pictorum Principis
In tumulo spirantem ex marmore vultum
Carolus Marattus
Tam eximii viri memoriam veneratus
Ad perpetuum virtutis exemplar & incitamentum
P. An. MDCLXXIV.

Nota dell' Ed di Roma.

(1) Quest'epigramma è in una lettera di Celio Calcagnini a Jacopo Zieglero. Non abbiamo memoria, che Raffaello abbia lasciato scritto alcuno. Solo si trovan citate cinque lettere, e quelle che abbiamo di sicuro sono riportate nelle *Lettere Pittoriche*, come si può vedere dall' Indice posto in fine del secondo tomo di esse. Attese qualche poco alla poesia, e dietro a un disegno di tre figure che senza fallo è di sua mano, e che si trova nella Raccolta del Sig. Bruce, si legge la bozza del seguente sonetto sopra il suo innamoramento:

Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell' assalto, ma più provo il danno
Del patir, ch' io restai, come quei, ch'hanno
In mar perso la stella, se il ver odo.
Or lingua di parlar disciogli il nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch' Amor mi fece per mio grave affanno,
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.
L' ora sesta era, che l' occaso un Sole
Aveva fatto, e l' altro scorse il loco
Atto più da far fatti, che parole.
Mai io restai più vinto al mio gran foco,
Che mi tormenta, che dove l' uom suole
Desiar di parlar, più riman fioco.

Nota dell' Ed. di R.

Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro, Raphael, ingenio,
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam;
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,
Deberi & morti nostraque nosque mones (1).

(1) Nell'edizione di Roma di queste Vite vien citato Giovanni Barri nel suo viaggio pittoresco, dove asserisce trovarsi una tavola di Raffaello nella Pieve di Linari due miglia fuori di Lucca; ma io so che per commissione del defunto Re di Pollonia fu visitata non molti anni sono da persone intendenti, e fu trovata molto inferiore a qualunque opera di tale artefice. Onde è da credersi che il detto Viaggiatore si riportasse a ciò che senza altro fondamento gli fu dato a credere. Finalmente non è da lasciarsi, come il Richardson tom. 4. a cart. 560. ci da notizia de'ritratti di Bartolo e di Baldo di mano di Raffaello che dice trovarsi nel palazzo Panfilj di Roma. Ma io non ve gli ho mai veduti; bensì il P. Montfaucon nel suo Diario fa menzione di quello di Bartolo posto nel palazzetto Aldobrandini di Magnanapoli appartenente alla casa Panfilj. (*a*) *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(*a*) *Per dare un maggior compimento a questa Vita aggiugneremo quì la seguente lunga* Nota a Niccolò Cassana pittor Genovese *ricavata dalla pag.* 98. *del* Catalogo de' Quadri esistenti in Casa Vianelli ec. Venezia per Carlo Palese 1790. in 4.

Per cosa nessuna del Mondo avrei mai voluto una filastrocca, che sopra l' onore di questo Pittore, e su ciò, che interessa le belle Arti, mi par ben giusto di fare.

Dice una nota al *Riposo* di Raffaello Borghini del 1730 in Firenze a car. 316 in proposito della tavola de'Dei lasciata imperfetta da Raffaello da Urbino: „ Questa tavola adesso è nel Real Palazzo de' Pitti nell' „ appartamento del già Gran Principe Ferdinando, fini- „ ta dal Cassana „. Monsig. Gio: Bottari soggetto molto,

to erudito e a cui la storia delle tre Arti sorelle assai deve, è l'Autore di questa nota e dell'altre di quel bellissimo e utilissimo libro; avendone avuto anche parte nella ristampa di esso il letteratissimo Canonico Biscioni col riformare l'Ortografia del testo e colla Dedicatoria, e moltissima per altri buoni rispetti il soprannominato e sempre di lode dignissimo Sig. Cav. Gabburri.

Io mi raffiguro per tanto che la citata nota appoggiata sia almeno alla fama comune, che per una cosa di fatto assai vale; e mi raffiguro che ivi si taccia a cui de' Cassana toccasse l'onore del compimento di quella tavola per dover esser ciò occorso pochi anni addietro; onde abbastanza per conseguenza se ne sapesse. Con ciò sia poi ch' egli è certo per la postilla fatta al Vasari dell' edizione di Livorno alla pag. 171. del Tom. III., che questa tavola „ verso la fine del secolo „ passato fu comprata dal Gran Principe Ferdinando „ con molto utile della Casa Bonvicini di Pescia, che „ gliela vendè, essendo il Juspatronato passato in quel- „ la famiglia . . . e la fece collocare nel suo apparta- „ mento „; e dalle memorie le più fondate, le più vicine e più estese, le quali abbiamo delli Cassana accuratamente raccolte e disposte dal valente Pittore e Scrittore Giuseppe Ratti nella *Parte seconda delle Vite . . . de' Pittori Genovesi* alla pag. 12. assai chiaro apparendo, nessuno di loro, dico delli Cassana, aver mai servito o dipinto alla Corte di Toscana, fuorchè Niccolò che a Venezia chiamavasi Niccoletto, invitato dal Principe soprammentovato, non mi pare indarno avvertire potersi con ciò supplire alla detta nota, fissare il tempo, e per ordine di chi, e da quale Cassana finita la stessa tavola.

Se non che Monsig. Gio. Bottari ventinove anni dopo egli stesso ne' suoi Comenti al Vasari dell' edizione di Roma soggiugne: *Questa tavola si dice finita da Giovanni Agostino Cassana*; ed altrove di Gio. Agostino, *che si portò alla Corte di Toscana, dove fece molti ritratti a quei Sovrani*. Se per la prima allegazione non s' è cambiato col tempo nel volgo, come assai spesso succede, restando memoria del fatto, il nome dell' Autore, *si dice finita da Giovanni Agostino*, Pittore anch' egli di molto merito, che fu in Toscana, e di cui pur quivi suo i belli parti si ammirano; se per la seconda non iscambia Monsignore, dicendo di Giannagostino ciò che fa solo, secondo il Sig. Ratti, per Niccoletto, assai volentieri io mi conformo con

esso e colle voci degli altri; ma torno a dire troppo ben poste e fondate e distinte rassembrano le notizie, che delli Cassana suoi Nazionali ne dà *ex professo* il Genovese Scrittore, onde a lui in questo non s abbia a prestare più fede, che a chi forestiere li nomina appena e ne dice solo per incidenza. Comechè sia, che poi finalmente l'onore dell'uno ricade nell'altro fratello, passiamola, se così piace a taluno; che per il supposto Cassana c'è assai di peggio; ed abbia pazienza il Lettore, perchè il tempo e il discorso serve di molto a dilucidare le cose.

Ma non par verisimile, dice Monsignore, *essendo troppo diversa la maniera del Cassana da quella di Raffaello*. Di qual che di loro voi v'intendiate di dire, sì certo, Illustrissimo Monsignore, diversa è moltissimo la maniera del Cassana da quella di Raffaello, un'opera tutta di questo con una tutta di quello paragonando. Ma il finimento della tavola, di che quì si tratta, non mi pare da dirlo tutto suo proprio di Giannagostino o di Niccoletto, o se suo proprio, in molto piccola parte, come si è quella, rispetto al tutto di una grande opera condotta, di qualche membro, di qualche attitudine, di qualche parte del colorito, e poco più: giacchè troppo è chiaro, che era *la bozza a bonissimo termine condotta*; e s'era questa *la tavola non finita*, dovea ad ogni modo, io rifletto, essere tale, e tanto innanzi tirata, che non informe, nè impropria apparir potesse da por sugli Altari; siccome avvenne, secondo il Vasari e il Borghini, *che fu poi posta da M. Baldassarre da Pescia nella pieve della Patria sua*. Per la qual cosa, io mi penso, e per quella espressione *la bozza a bonissimo termine condusse* chi appose altre note alle vostre ad esso Vasari dell'edizione di Livorno sopraccitata immaginò, che tal quale fu lasciata da Raffaello in Firenze, la si ritrovi, levata da Pescia, ne' Pitti: la quale immaginazione quanto si renda credibile, e quali fortissime opposizioni poi incontri, non è questo quì il luogo di dimostrare. Perchè tornando al Cassana, era quello così mi pare di dirlo) un lavoro d'imitazione assai più, che d'invenzione, o quasi come di chi copia un quadro di un altro Autore; che se vera copia ed eccellente si reputa, per niente in esso la propria maniera di chi lo fece, bensì la sola del primo inventore traspira: donde egli avviene, che tanto difficilmente gli autori delle copie, che degli originali non sia, si distinguono.

Si

Si ſtacca come da se il Pittore copiando e dal proprio fare per attenersi e contraffare e imitare l'altrui. Ora anche in questo di quanta abilità fosse eziandio Niccoletto se mai quì si parla e per qualsisia causa di lui, quella copia che di sua mano, oltre i ritratti, oltre le storie aver volle lo ſteſſo Principe Ferdinando della superba tavola del S. Pietro M. di Tiziano, prova a evidenza; perciocchè egregia fu giudicata. Che se lo vogliamo all' opera del finimento della propoſta tavola di Raffaello, ben mi par di vederlo, per quanto scrive il citato Ratti, talmente internato nel suo lavoro, che neppur udiſſe chi l'interrogava; e quando le sue tinte non gli riusciſſer vivaci da poter conformarsi, e seguitare le tracce di quel divino Maeſtro, agitarsi per terra quasi farnetico, indi sentirlo gridare: *quì ci voglio dello spirito . . . . voglio che per quelle carni vi circoli il sangue*. Non regge per tanto il paragone della diversa maniera, onde non abbia a parer verisimile il finimento della tavola che si riferisce al Caſſana; comecchè forse di queſto verrà di dirne più appieno.

Piuttoſto, seguita Monſignore, *sarà ſtata ridotta al suo termine da tanti bravi scolari di Raffaello*. E perchè ciò, Monſignore, se fu finita e si dice finita dal Caſſana? Ma via, se l' ultima volta che egli ſteſſo il Vasari diè fuori nel 1568. da' torchj de' Giunti il suo libro, e la prima da quelli del Marescotti il Borghini il suo ci foſſero più bravi scolari di Raffaello, io non sò: queſto sì, che a' tempi di Filippo Baldinucci non ne poteva eſſer più alcuno; e però tanto queſti, Scrittore anch' eſſo e da voi e da tutti per molto conſiderato tenuto, apertamente dichiara, quanto sel facciano li due primi, la tavola de' Dei non finita, ma *a ragionevol termine* condotta e *imperfetta*: nel Decenn. I. del Secolo IV. Paſsò il Baldinucci di queſta vita a dì primo Gennajo 1696.

Perchè ora pare tutta della ſteſſa mano, voi soggiugnete; ed io, perchè nel finirla il Caſſana saraſſi ingegnato di fare in modo, che tal vi raſſembri. E per abbondar col discorso, già non per mancare di deferire a quel voſtro *si dice finita da Gio. Agoſtino*, dirovvi di Niccoletto che in queſto, cioè del terminare non che le proprie, eziandio le altrui opere, era egli riputato daſſai; intantochè fa sapere il citato Sig. Zanetti che l' eccellente Pittore Niccolò Bambini Cav. a lui ricorreva talvolta. Ma non crediate per que-

ſto

sto ch' io intenda o stimi lo stesso finire una tavola di Raffaello, che del Bambini qualcuna. Eh via, lo dico come per un' istorietta di questo Cassana.

Forse il Cassana. conghietturate, *l' avrà ripulita.* E perchè tal conghiettura sopra di lui? Se non vi avevano in Corte per avventura li pulitori di quadri, Anton Domenico Gabbiani Pittore quivi primario ed a Pescia spedito a prender la tavola non era egli a proposito? Io non so mai d'altronde, che in questo nessuno Cassana si esercitasse. Ma pure in questo cercate voi Monsignore di dare a lui qualche cosa; se già temete oramai che stata sia, come si dice, per esso lui finita la tavola. Che siate il benedetto! Ma povero Cassana! che da un compitore di un' opera di Raffaello, onde egli è qualche cosa di grande, fa per voi la figura del pulitore, che a petto a quello mi pare un mestiere quasi da nulla, e da voi riguardato e da altri con occhio bieco e sospetto. Ma poi, anche dite, ritocchi non ce ne sono: puliva un Cassana. Eh, Monsignore, se andata fosse così la bisogna, che ben si doveva sapere, o che solo un tantino se ne potesse, come voi fate, di ciò dubitare, credete pure che contro di voi tantosto i Pittori, non che di Toscana, di tutto il mondo sarebbersi scatenati, il quale confondete in quella nota al Borghini e anche adesso con il finire il pulire, e date un' onore a cui non si deve, e alterate la storia di un' opera di Raffaello. Io non so mai che alcuno in allora facesse di ciò riclamo.

La discorrete indi così: *Questa tavola rimase nell' eredità di Raffaello, e dagli eredi l' avrà comprata il Turini* (bene), *e se non era finita* (non lo era), *gli eredi medesimi, che furono Giulio Romano e il Fattore, per facilitare la vendita l' avranno terminata.* Con qualche bella apparenza vorreste attaccar questo fatto a Giulio Romano o al Fattore; ma intanto perdete di vista il vostro Vasari, e vi distaccate da lui con una distanza infinita: „ lasciate (*da Raffaello*) l'opere di Fio„ renza, e la tavola de' Dei non finita, ma in quel „ modo che poi la fece porre Messer Baldassarre da Pe„ scia nella Pieve della sua patria dopo la morte di „ Raffaello " Udite, Monsignore, il Vasari? e, che è più, col Vasari anch' esso il Borghini voi sprofondare in un solennissimo anacronismo, dicendo uno e l' altro la tavola non finita, quando Giulio e il Fattore erano già trapassati. Ma così è, che il voler troppo sottilizzare o, come dicono, cercar il nodo nel giun-

giunco assai spesso confonde il capo; e voi stesso talora umilissimamente e altrettanto lodatamente di voi confessate: „ ho fatto errore in cose che sapevo be„ ne, como so il mio nome „. (nella Lett. 160. al Sig. Mariette del Tom V della cit. Racc di Roma).

Per quello che dite: *Io credo che ella fosse trasportata da Pescia dopo la morte del Vasari*, e non ne assegnate il tempo preciso, ve l' ho assegnato già io.

E quì? *Sono anche molto dubbio, se la tavola, che ora è nel Palazzo de Pitti, sia quella fatta per la Cappella de' Dei, oppure quella fatta per Siena* con tutto il resto di questa nota, che è proprio un mare di confusione, e che a questo si riferisce ed agli altri dubbj di già risoluti. Se non falla il Vasari, se non il Borghini ed il Baldinucci, che dicono questa *tavola non finita*, quello di Siena un quadro rimasto *a Ridolfo del Ghirlandajo, perchè egli finisse un panno azzurro che vi mancava*, questa una bozza a bonissimo termine condotta, questa per uso di Chiesa, tavola, quello, il cui uso è incerto, quadro; nelle quali tutte espressioni, come ognun vede, passa un divario sommo; se non è incerta la storia del trasportamento da Pescia ne' Pitti di questa tavola detta la MADONNA DELLA PESCIA, siccome è certo del quadro detto la GIARDINIERA, che si trova oramai nel Palazzo Real di Francia, io ho già risposto abbastanza; poichè anche ho resa ragione di sopra, onde possa parere cotesta tavola come finita da Raffaello e dalla sua mano, e non da altri.

Ma, dice Monsignore, non sono poi solo a pensarla così e a dubitarne di tal maniera: ho per compagno ne' miei timori *l' intelligentissimo Sig. Mariette*. Dite anche a me, Monsignore: ne sa poi niente il Sig. Mariette che questa tavola de' Dei fosse finita, e si dica finita dal Cassana? Ecco se egli ne sa, e quando ne sa, come poi scrive a Monsignor Gio. Bottari: Io „ poi ho letto nella nuova edizione del Borghini, che „ questa tavola è stata messa nello stato che si trova „ di presente da un pittore moderno, cioè dal Cassa„ na. Se questo fatto è vero, bisogna che io mi di„ sdica di quel che ho detto in contrario. Io ho par„ lato seguendo l' impressione che fece in me questa „ bella tavola, allorchè la considerai attentamente nel „ Palazzo del Granduca. Può esser che io m'inganni e „ che io mi riporti troppo volentieri alla gente del „ Paese, che ne dee esser meglio istruita „. (si vede in

in stampa nel Tom. V. della Racc. cit di Lett. in Roma alla pag. 242.). Vuol dir da suo pari: *malo errare cum multis, quam sapere solus*. Soggiugne poi modestamente: „ Tuttavia non s' arrischia nulla ad assicu- „ rarsi più positivamente del fatto, ed io v' esorto a „ farlo „. E voi dignissimo Monsignore lo fate? Quando diceste: questa tavola *fu finita, e si dice finita dal Cassana*, era già fatto: non occorreva di più. Ma pure come vi disbrigate voi da questo impulso? così: „ Ha „ ragione il Sig. Mariette a non credere che Agosti- „ no Cassana, che fu a Firenze, finisse questa tavola... „ L' ultima volta che io vidi questa tavola, mi parve „ opera tutta di mano di Raffaello, ma giovane, e „ che era per anco attaccato a Pietro Perugino, qua- „ li sono alcune tavole di Perugia nelle Chiese de' „ Francescani e de' Serviti „. Monsignor dunque non vuol più saperne degli altri: decide egli.

.... Quis talia fando
Temperet a lacrymis?

Pazienza, se quelle tavole di Perugia dal Vasari e dal Balpinucci dicessersi non finite. Lettore, non è da cimentarsi con chi ne sa troppo: lasciamolo Monsignore; diciamo piuttosto al Sig. Mariette: Voi gentilissimo, che pieno di tali studj e della bella e trionfatrice verità quanto sottile investigatore, tanto poi docile vi dimostrate col sottoporre i vostri giudizj all' altrui discrezione non vi potete dar pace, e „ io disfido, „ *sclamate*, il più bravo pittor moderno a far accor- „ dare il suo pennello con quello di Raffaello, senza che „ ne risultasse una sconcordanza offendente, la quale non „ si vede punto nella tavola, di cui si parla. Ella dun- „ que non potè esser terminata, che da qualche allievo „ di Raffaello medesimo, che avesse la stessa maniera „ di dipingere „ dovete inoltre sapere che per l'appunto in quel modo che può *il maestro insegnare al discepolo nell' agevolargli molte cose co' suoi avvertimenti....., così un pittore, come giornalmente si vede, impara la maniera d'un'altro studiando le cose sue*; ed è questo bellissimo e molto sodisfacente ammaestramento del dotto Patrizio, Pittore, Scultore, e Architetto Genovese Gio: Battista Pagi, che ben si legge nella Lettera 26. del Tom VI. alla pag 226. della più volte citata *Raccolta di Roma*. Così Andrea del Sarto imitò Raffaello in guisa, copiando quel ritratto di Leone X., che Giu-

Giulio ſteſſo prese la copia per l'opera del suo proprio maeſtro: così Pietro Vecchia aſſai riputato fra' noſtri di modo s'imbevve e di modo tenne, facendo del suo, la maniera di quel Barbarelli da Caſtelfranco, che Marco Boschini cantò di lui e di quella pittura in Casa Tebaldi:

Stago per dir, ne la me par busia;
Che se Zorzon iſtesso la vedesse,
Che anche lù tra de lù se confondesse,
Col dir: l'ho fatta mi, queſta xè mia.

Poteva il Caſſana ſtudiare la propria maniera di Raffaello, se non in tutto da queſta tavola che egli doveva finire e teneva sempre sotto degli occhi presente, da quello almeno che di tale artefice e in Firenze e in palazzo vi ſi vedeva: perchè *temerario* egli dunque se vi ci ſi mise senza eſſer suo allievo? Se poi vi riuscì per tal modo, che par tutta opera di Raffaello, a lui sommo onore per certo ſi dee concedere; siccome al Gran Principe, il quale profondo e ottimo conoscitore del merito, e dell'abilità degli artisti della sua Corte non solo e del suo Dominio, ma direi quasi di tutto il mondo, non dubitò di affidare più a questo che ad altri una tale impresa e di tanta importanza. Intendeva ben'egli che d'altra sodisfazione dovrebbe a se, come a tutti riuscire, vedere una tavola di Raffaello piuttosto finita, che abbozzata, un parto imperfetto a vera maturitade condotto, che tornare a scapito non poteva nè dell'opera steſſa nè del suo autore, che da valente pennello fosse una volta supplito a quello che vi restava di fare, e non ne potè, per altri maggiori servigj a Roma da Giulio II. chiamato; ed io avrei concluso oramai l'argomento di questa mia Giunta o Dichiarazione della Nota posta al Borghini per l'onor del Gran Principe Ferdinando e di Raffaello e di Niccoletto, e per la verità e utilità della storia, se delle obbjezioni fatte, e come da me confutate, ad altri più che a me ſtesso non rimettessi il giudizio.

Ma in queſto un colpo mi vi ſi para, e fortiſſimo, quanto è poi quello di chi comenta il Vasari dell'Edizione di Livorno sopracitata così; „ Nè è da maravi-
„ gliarſi che una tal bozza appaghi baſtantemente, e a
„ buoniſſimo termine condotta (come il medeſimo dice
„ quà dietro) comparisce finita, benchè (come ſi vede)
„ non al confronto di altre opere sue perfezionate in
„ quel-

„ quella età nella sua seconda maniera „ vuol dire in somma, comecchè al quanto in confuso, la tavola non finita intesa per la bozza a buonissimo termine condotta nel senso del Vasari tanto vale, quanto sia un' Opera di Raffaello della sua prima maniera; il qual colpo, che toglie di mezzo il fatto del compimento di questa tavola, io lo ributto con un altro colpo e risolvo, o che il Vasari, il Borghini, ed il Baldinucci non distinguevano l' una maniera di Raffaello, o che i veri, per così dirli, Triumviri della storia delle Belle Arti risurte non seppero esprimersi con parole.

C'è una medaglia in piombo di mezzana grandezza senza rovescio col proprio ritratto di Niccoletto assai bene scolpito: NICOLAUS CASSANA GENUENSIS PICTOR. I. F. NEIDINGER, la quale io vidi nella copiosa e preziosa Raccolta di quelle degli Uomini Illustri e di vario genere presso il Sig. Dott. Angelo Bottari delle medaglie molto intendente e Cugino dolcissimo di chi possiede li quadri ch'io quì descrivo.

VITA

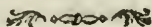
GVGLIELMO DA MARCILLA

VITA

DI GUGLIELMO DA MARCILLA

PITTORE FRANCESE E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE.

Nacque in Francia.

Ma elesse per stanza Arezzo.

IN questi medesimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver l'arti nostre fiorì Guglielmo da Marcilla (*) Francese, il quale per la ferma abitazione e affezione, ch' ei portò alla Città d' Arezzo, si può dire che se la eleggesse per patria, e che da tutti fosse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizj che si cavano della virtù, è uno che sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur ch'egli abbia l'animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nell'apparir nuovo in ogni Città dove cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l'opera virtuosa. che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciate le patrie loro, nel dare d'intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri, per buono uso di costumi trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natìo ed un altro nuovo s'eleggono

(*) Marsiglia *trovai notato in alcune carte di Siena*. F. G. D.

no per ultimo riposo, come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovanezza attese in Francia all'arte del disegno, e insieme con quello diede opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s'elle fossero d'una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi persuaso da' prieghi d'alcuni amici suoi si ritrovò alla morte d'un loro inimico, per la qual cosa fu sforzato nella Religione di S. Domenico in Francia a pigliare l'abito di Frate per essere libero dalla Corte e dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella Religione, non però mai abbandonò gli studj dell'arte, anzi continuando li condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di Papa Giulio II. data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare ch'egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d'alcuni che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per l'ambasciator Francese, che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendo loro buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Francese capo di quest'arte, avuta tal nuova, sapendo l'eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo de' Frati, avendo egli per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro (1) più voglia di partirsi, che maestro

Per essersi trovato a un omicidio si veste tra' religiosi.

Condotto a Roma con maestro Claudio a far finestre a fuoco in Vaticano.

(1) Essendo i Regolari in numero immenso, ed essendo pur uomini, non è da stupirsi, se fra tanti buoni vi sia qualche invidioso e scortese; ma non si vo-

stro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma e l'abito di S. Domenico si mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di trevertino nel palazzo del Papa, le quali erano nella sala dinanzi (1) alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da S. Gallo e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate per trarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due, e oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello sopra torre Borgia, nella quale sono Angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime (*). E queste opere non meno gli acqui-

Se ne veggiono però altre bellissime per la Città.

voleva dire così, come l'ha detto il Vasari, senza limitazione, nel che è sommamente riprensibile (*a*). *Nota dell' Ediz. di R.*

(*a*) *Ancorchè i Regolari non fossero che dieci o anche quattro insieme, non è maraviglia che tra di essi fossero le discordie che si vedono in moltissime famiglie tra fratelli generati ed educati nella stessa casa.* F.G.D.

(1) Cioè nella sala regia.

(*) *Le storie sono sei per finestra. In una si vede il Divino Infante adorato dalla Beata Vergine e da S. Giuseppe, e seguono le storie dell' adorazione de' Pastori e de' Magi, la Circoncisione, la fuga in Egitto, e la prima disputa co' Dottori. Nell' altra finestra sono direttamente sei storie della Beatiss. Vergine e in entrambe vedesi l' arme di Papa Giulio col suo nome. Dopo quasi tre secoli queste pitture conservano così vivi i colori massimamente i rossi, che imitano per eccellenza le più fulgide tinte della porpora e del velluto.*

starono fama e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio disordinando molto nel mangiare e bere, com'è costume di quella nazione, cosa pestifera all'aria di Roma, ammalò d'una febbre sì grave, che in sei giorni passò all'altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da se dipinse una finestra in Santa Maria *de Anima*, Chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio Cardinale di Cortona (1) gli fece offerte e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre o altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare; e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella Città. Laonde il Cardinale conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell'arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo e i magi che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno, e grandissima pratica nel maneggiar i vetri, e massimamente nel dispensar in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignergli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, ch'elle s'allontanavano a poco a poco per modo, che non si appiccavano nè con i casamenti nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola o piut-

Condotto a Cortona dipinge a chiaro oscuro e fa vetriate bellissime.

luto, che sembrano fatti di jeri. Però nelle storie si vede ancora del secco; e il discepolo suo Pastorino da Siena superollo di molto in questa parte; per altro colpa non è del Pittore, ma del tempo suo, nel quale non si fece cosa migliore in quel genere. F. G. D.

(1) Silvio Passerini detto il Cardinal di Cortona, di cui si è parlato altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo e ordine, che le commettiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorte colori per ombrare que' vetri che voleva che reggessero al fuoco; l'uno fu scaglia di ferro, e l'altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, e i casamenti, e l'altra (cioè quella di rame che fa tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai d'una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di color rosso e serve molto per brunire l'oro; e pesta prima in un mortajo di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o d'ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell'altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare, e così a poco a poco le migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto Cardinale in Cortona e in quell'altro di fuori e in un occhio che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in Chiesa, dove è l'arme di Papa Leone X., e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo e nell'altra un Sant'Onofrio; le quali opere sono assai diffe-

Giudizio nell' invenzione dell' istorie e nello spartire i piombi e ferri che vanno nelle vetriate.

Scaglia di ferro e rame per ombrare.

Per imbrunire usava il lapis amotica.

Imparò a far con disegno in Italia.

 renti,

renti e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli (1) Aretino, stato buonissimo maestro di fare finestre grandi; onde avendo gli Operarj del Vescovado allogato tre finestre che sono nella cappella principale, di venti braccia l'una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano e a Domenico Pecori pittore, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto sodisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo Messer Lodovico Bellichini, medico eccellente e de' primi che governasse la Città d'Arezzo, a medicare in Cortona la madre del detto Cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale quanto tempo gli avanzava ragionava molto volentieri, e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore per avere di que' giorni avuto il beneficio d'una prioria, pose affezione al detto medico: il quale un giorno domandò Guglielmo se con buona grazia del Cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre, ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del Cardinale là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado d'Arezzo, fece essa Santa e un S. Silvestro tanto bene, che quest'opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltre al magisterio delle carni

Fabiano di Stagio buonissimo artefice di finestre.

Va ad Arezzo e vi opera.

(1) Niccolò Soggi in una natività di Gesù dipinta per la chiesa della Madonna delle lagrime d'Arezzo fece il ritratto di Stagio Sassoli, come dice il Vasari nella vita di detto Niccolò, che si leggerà in altro tomo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ni, sono squagliati (1) i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d'altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l' azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l' altra parte, che è grossa quanto il taglio d' un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli, ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimaso bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artifizio ed ingegno del Priore Guglielmo; ed in questo consiste la difficultà, perchè il tignere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell' acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno d'invenzione di colore e di bontà abbia mai fatto

Vetri squagliati a maraviglia e con facilità.

Modo di dargli il colore.

(1) Leggi *sfagliati*.

tanto. Fece poi l'occhio grande di detta Chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo per S. Giovanni, dov'egli fece Cristo nel Giordano che aspetta S. Giovanni, il quale ha preso una tazza d'acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi Angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dov'è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere e insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. E in quest'opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in quest'arte potuto la mano del Priore nella finestra di S. Matteo sopra la cappella d'esso Apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze e tesori; e in questo mentre un Apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni sì belli l'uno e l'altro, che veramente pajono divini. In questa finestra medesima sono i Tempj di prospettiva le scale e le figure talmente composte, e i paesi sì proprj fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di S. Antonio e di S. Niccolò bellissime, e due altre, dentrovi nell'una la storia quando Cristo caccia i vendenti del Tempio e nell'altra l'adultera; opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose.

Composizione di figure di squisito artificio.

ravigliose. E talmente furono degne di lode di carezze e di premj le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e sodisfatto, che si risolvette eleggere quella Città per patria e di Franzese ch' era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l'arte de' vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura; e così dagli Operaj di quel Vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere ch' era della fraternità di S. Maria della Misericordia vicino alla Terra con bonissime case a godimento della vita sua, e vollero che finita tale opera, fosse stimato per un egregio artefice il valor di quella, e che gli Operaj di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere e alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo fece le figure per l'altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tal' arte, che ancorchè ei fosse d' età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa di modo che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi il principio del vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogn'ingegno ch'abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine d'ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto; il che fu cagione ch'egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra S. Antonio un arco con un Cristo, e nella Compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente li condusse. In questo mede-

Si diede alla pittura e n'ha ricompensa dagli Aretini.

Imitator della magnificenza del Bonarroti.

Chiama Gio. miniatore in suo ajuto.

simo tempo fece alla Chiesa di S. Francesco l'occhio della Chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il Papa nel concistoro e la residenza de' Cardinali, dove S. Francesco porta le rose di Gennajo, e per la confermazione della Regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s' intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella Città tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l'occhio grande con l'assunzione della Madonna e gli Apostoli, ed una d'un' Annunziata bellissima, un occhio con lo sposalizio ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la Chiesa tre altre finestre, e nella Chiesa di San Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo, e ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglione del Lago ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in S Felicita (1), dov'è la tavola di Jacopo da Pontormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in S. Francesco d' Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte e molte teste vivissime e tanto belle, ch'egli ne restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera ch'egli avesse

Altre opere di finestre.

(1) Si è conservata intatta finora questa vetrata, ed è bellissima pittura, come se fosse un quadro dipinto, con tutta la mutazione che il Vasari dice essere stata fatta da' frati Gesuati. *N. dell' Ed. di R.*

se mai fatta ad olio. Era il Priore persona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo comprato un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti; e come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi, e il rimorso della coscienza per la partita, che fece da' frati, lo teneva molto aggravato. Per il che a San Domenico d'Arezzo (1), convento della sua religione, fece una finestra alla cappella dell' altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite ch' esce di corpo a S. Domenico, e fa infiniti Santi frati, i quali fanno l'albero della religione, ed a sommo è la nostra Donna e Cristo che sposa Santa Caterina Sanese, cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volle premio, parendogli avere molt' obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo una bellissima finestra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose d'architettura, fece per quella Terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e d'ornamenti per la Città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in S. Girolamo. Nella Badia a Cipriano d'Anghiari ne fece uno, e nella Compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità che la borsa de' granelli se gli riempiè d'acqua talmente, che foratagli da' medici, in pochi giorni rendè l'anima a chi glie l'aveva donata, e come buon Cristiano prese i Sacramenti della

Si dilettò d' agricoltura.

Opera per i frati di S. Domenico.

Intendente d' architettura e di scultura.

S' inferma per troppo lavorare a fresco.

(1) Della vetrata dipinta da Guglielmo per la Chiesa di S. Domenico d'Arezzo fa menzione il Morelli nelle notizie delle pitture di Perugia a c 65. e lo chiama il Priorino Francioso. *N. dell' Ed. di Roma.*

Lascia i suoi averi a Camaldoli e vi fu sepolto.

Lasciò le masserizie del suo esercizio a Pastorino da Siena.

la Chiesa e fece testamento. Appresso avendo speziale divozione ne' Romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d'Apennino fanno congregazione, lasciò loro l'avere ed il corpo suo; ed a Pastorino (1) da Siena suo garzone ch'era stato seco molti anni lasciò i vetri e le masserizie da lavorare e i suoi disegni, che n'è nel nostro libro una storia quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molt' altre cose pur dell' arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione (*). Lo seguitò anco molto un Maso Porro Cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Battista Borro (2) Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari e a Giorgio Vasari Aretino (3). Visse il Priore ann 62. e morì l'anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l'arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote. E perciò sendoci stato di tanto be-

Suoi allievi, età e morte.

(1) Di questo Pastorino parla il Vasari in fine della vita di Valerio Vicentino. *Nota dell' Edizione di Roma*

(*) *Basta per elogio di lui ciò che ne soggiunge il Vasari stesso nella vita di Perin del Vaga, e la bellissima finestra che è nella facciata del Duomo di Siena, nella pittura della quale si vedono tutte quelle bellezze che M. Giorgio meritamente commenda nel Priore di lui maestro eccellente pittore in vetro*. F. G. D.

(2) Nell' *Abecedario* è detto per errore Battista Borno. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(3) Mi stupisco, che il Vasari non rammemori quì un Michelagnolo Urbani Cortonese pittore e maestro di finestre, come egli lo chiama in una sua lettera che è la CVII. del tom 3. delle *Pittoriche*, o ve lo raccomanda a Girolamo Gaddi Vescovo di Cortona. Ma è più da stupire che il P. Orlandi non abbia posto nel suo *Abecedario* questo Guglielmo da Marcilla. *N. dell' Ediz. di Roma*.

beneficio, ancora saremo a lui d'onore e d'eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita e nell' opere del continuo (*).

(*) *Chi legge questa Vita non può a meno di non allontanarsi da coloro, i quali tacciano il Vasari di parco nella lode degli Artefici non Fiorentini*. F. G. D.

Fine del Tomo V.

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO V. TOMO.

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 20. GENNAJO MDCCLXXXXII.

Con Lic. de' Sup.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
4	ult. Not.	dcl legno	del legno
30	penult. Not.	iullstrano	illustrano
31	ult. Not.	*ere...comunicato.*	*tere . . . conveniente.*
39	28 Not.	torzo	terzo
48	41	Roma prima del 1515.	Roma prima del 1513.
81	ult.	VIVA	VITA
102	33 Not.	nal 1460.	nel 1460.
103	34 Not.	dal mal animo	del mal animo
108	15 Not.	gelleria	galleria
113	1. 2	*essersetsi*	*essersi*
124	ult.	ehe	che
126	12	da persone male	da persone malate
138	32 Not.	Urbano, VIII.	Urbano VIII. ,
167	1	Vanna Gini	Vanna Dini
175	36	fatto	fatte
183	12	specchio perchè	specchio : perchè
ivi	13	cominciata: e disegnata	cominciata e disegnata
184	3	Checchino	Cecchino
185	ult.	ed a' piedi	ed ha a' piedi
208	34	l' uovolo	l' uvolo
229	22	*converrebbo*	*converrebbe*
240	16	recato che	recato un certo che
243	17	con la corona	che la corona
249	36 Not.	scorretto	sorretto
256	penult. Not.	*Nerli*	*Nelli*
266	36 Not.	Neucci	Nucci
269	19 Not.	i putti	i ponti
280	9	conserva	conversa
285	36 Not.	di Palestina	di Palestrina
300	25 Not.	Lormassin	Larmessin
319	penult. Not.	nel Mazzarini	ne' mezzanini
327	43	suo ibelli	suoi belli
332	21	dal Balpinucci	dal Baldinucci